ORTI LETTERARÎ
NELLA ROMA DI LEON X

(INEDITO)

II.

Ma nessun nome fu più celebrato nel mondo letterario che quello di Giano Coricio, nessuna festa, nessun convito più illustre di quello che si celebrava ogni anno ne' suoi orti il dì di sant'Anna. Il suo vero nome era Giovanni Goritz, latinizzato dagli accademici in Giano Coricio, in grazia del buon *senex Corycius* delle *Georgiche* virgiliane (21). Egli era nato presso Trier, Treviri, nel ducato di Lussemburgo, in una borgata detta latinamente *Curvatia*, e in tedesco Cüritz o Coritz (22), e dal luogo natale, come spesso si costumava, prese il nome gentilizio. Egli figura come prevosto alla chiesa collegiata di S. Paolino, a cui il villaggio di Coritz pagava le decime, dal 1512 all'anno della morte 1527. Quando precisamente e perché venisse a Roma, non sappiamo; sappiamo però che molto giovò a Riccardo, arcivescovo di Treviri, nel trattare presso la Curia romana gl'interessi della diocesi. Lo incontriamo a Roma la prima volta nel 1497 fra i notai di Rota, presso l'uditore Antonio Flores, vescovo eletto di Castellammare (23); nel 1512 protonotario apostolico, e fu poi maestro delle suppliche. Ottenne diversi benefizi, tra i quali, come ho detto, la prepositura della chiesa di S. Paolino, presso Goritz. Ricco non era, e male si è detto ch'egli fosse il Mecenate di quell'Augusto che fu Leon X (24); nondimeno, vivendo regolatamente poté avan-

(21) Libro IV, 127.

(22) Si trova scritto diversamente, Curritz, Cuerentz, Cürrentz e oggi Kürenz. Debbo ringraziare il bibliotecario di Lussemburgo, sig. Nic. Muller, il parroco di S. Paolino sig. Kloschinsky, e specialmente il sig. Sauerland di Treviri, per le notizie gentilmente fornitemi. Nel 1453 si trova fra i canonici della Collegiata di S. Paolino un Johannes de Kurritz, forse parente del Nostro.

(23) Burcardo, *Diari*, ed. Celani, II, 32.

(24) Roscoe, vol. VII, 211 e seg. E nelle note del Bussi « Ma qual Mecenate migliore di Gorizio? Quale Augusto migliore di Leon X? », pag. 262.

zare tanto da soddisfare i suoi gusti artistici e acquistarsi fama commettendo opere insigni ai maggiori artefici dell'età sua, Raffaello, Andrea Sansovino e Antonio da Sangallo (25).

Sant'Anna era la sua patrona; ed egli pensò di erigerle nella chiesa di S. Agostino, non « una magnifica cappella di famiglia » come tutti ripetono, ma un altare, appoggiato al terzo pilastro della nave di mezzo. Ad Andrea Sansovino commise un gruppo marmoreo poco minore del vero, che rappresentasse sant'Anna colla Madonna e il Bambino; e sovra di esso, nel pilastro, fece dipingere da Raffaello il profeta Isaia, come quello che più espressamente predisse la venuta del Messia. Del gruppo del Sansovino il Vasari scriveva: « Fece di marmo in S. Agostino di Roma, cioè in un pilastro in mezzo la chiesa, una sant'Anna che tiene in collo (?) una nostra Donna con Cristo, di grandezza poco meno che il vivo; la quale opera si può fra le moderne tenere per ottima; perché, sì come si vede nella vecchia una viva allegrezza e proprio naturale, e nella Madonna una bellezza divina, così la figura del fanciullo Cristo è tanto ben fatta che niun'altra mai fu condotta simile a quella di perfezione e di leggiadria » (26). Dopo l'ammirazione destata qualche anno avanti dalla scoperta del gruppo del Laocoonte, quel gruppo di tre figure parve con nuovo ardimento agguagliare l'arte moderna all'antica. Ma avvenne poi che, per disposizione pontificia, si dovessero rimuovere le sepolture e gli altari che ingombravano il piano delle chiese; e il gruppo sansovinesco a tutto tondo fatto per esser veduto da ogni lato, (senonché dietro, forse a un po' di distanza, aveva il pilastro) incassato oggi dentro la nicchia d'una cappella secentesca, che è la seconda a sinistra, non lo si gode più come un tempo; mentre lo stupendo Isaia di Raffaello che soprastava alla sant'Anna, rimasto lì sospeso sul pilastro, ha perduto la sua ragion d'essere (27). Si racconta che il Coricio si dolesse con Michelangelo del prezzo chiestogli per la sua opera da Raffaello, che gli pareva eccessivo, e che Michelangelo gli rispondesse che solo il ginocchio dell'Isaia valeva tanto.

Compiuta l'opera, provveduto il suo altare di paramenti e d'arredi sacri e di dotazione per celebrarvi ogni anno la festa di sant'Anna, il buon Coricio, che era amico di tutta la corte e massime de' poeti, li invitò tutti per quel giorno alla sacra cerimonia, e poi ad un banchetto nel suo giardino. I poeti, che non cercavano altro, colsero

(25) « Tu enim, non usque adeo dives, sed tamen satis animo dives, nobili hac liberalitate... factus es sempiternus... tu, paucissimis tuis divitiis perbene usus, bene ac sempiterne vives ». Blosio Palladio, nella lettera a Coricio in fronte alla *Coryciana*.

(26) Vasari, iv, 516.

(27) Purtroppo oggi l'Isaia non è più solo, avendo a' miei giorni il pittore Gagliardi dipinto altri tre profeti negli altri pilastri.

l'occasione di far mostra della loro valentìa poetica esaltando il Coricio e il gruppo del Sansovino.

Aveva il Coricio la sua casa in Parione, presso alle case de' Galli (28), che erano sulla piazza della Cancelleria, demolite per aprirvi il corso Vittorio Emanuele, ma il suo giardino è indicato da' poeti presso il Foro Traiano alle falde del Campidoglio. Le mie ricerche mi han condotto non solo a precisarne il luogo, ma a trovarne anche qualche vestigia (29). Si estendevano gli orti o giardini dalla chiesetta di S. Lorenzuolo alle Chiavi d'Oro a Campo Carleo, che si diceva allora *Spolia Christi*, e il casino era sull'odierna via de' Carbonari, dove oggi è il casamento de' signori Palomba, riedificato sull'antico da circa un trentennio. Una grande sala era al pianterreno, sorretta nel mezzo da una grossa colonna, che è rimasta murata a destra dell'odierno androne, e doveva essere la sala de' banchetti. Un portichetto a due colonne e tre archi, che doveva mettere sul giardino, con ornati del tempo nella volta, rimane ancora, ma gli archi, che ho veduti aperti, sono ora chiusi. Qui era il giardino del vecchietto, il bel giardino verdeggiante di piante di limoni, sparso di statue antiche, di sarcofagi, d'epigrafi. Una grotta, l'*antrum corycium* invitava alla frescura ombrosa; sopra una fontana si leggeva scolpito nel marmo: *Nymphae loci. Bibe, lava, tace. Coricius.* Anche lì, venuti via dalla chiesa di S. Agostino, alle piante di limoni, ai marmi, alle statue i poeti appendevano poesie. Apparecchiate all'aperto le mense, ivi siedevano in dotti ragionamenti, in lepide conversazioni, in amabili scherzi i letterati più famosi del secolo: il Sadoleto e il Bembo, il Vida e il Castiglione, il Giovio e il Colocci, il Beroaldo e l'Hutten, quanto accoglieva di più illustre la città ch'era sede della dottrina e dell'arte. « Io oso dire — esclamava Blosio Palladio — che in tutta la terra non vi sia radunanza, non vi sia convito più nobile, più illustre del tuo di quel giorno ». E il buon Coricio esultava. « L'ospitale Coricio, frattanto, trascorre qua e là beato per tutte le mense, e suscitando lepidi cachinni, versa il vino nelle tazze con larga mano ». Tra le infinite poesie celebranti le statue, il Coricio, gli orti e il banchetto, così il pio Flaminio paganeggiava: « O Dei, ai quali il Coricio ha posto così leggiadri simulacri, così ricco santuario, se in vostra grazia sono gli animi pii, voi conservate a lungo gli scherzi, il riso del vecchio faceto, dategli una sempre verde vecchiezza e sempre bagnata di buon vino. E quando, sazio della lunga età, lascerà la terra, egli partecipi lieto alle mense degli Dei, mutando il vino in un nettare migliore ».

(28) *Atti Gays*, 21 dec. 1514, nell'Arch. di Stato di Roma.

(29) Mio nonno iniziò le sue ricerche sul giardino del Coricio, secondo ricordi di persone di famiglia, verso il 1890, ma il presente articolo, come si deduce anche da alcune note, dovette essere scritto, o almeno compiuto e aggiornato, verso il 1910. (Nota di A. G.).

La festa di sant'Anna del buon Coricio continuò a celebrarsi negli anni successivi, prosperò, crebbe quasi in pubblica istituzione. Il concorso de' poeti a S. Agostino il giorno di sant'Anna, era alimentato dalla stessa ragione che nel giorno di san Marco traeva una folla di poeti intorno a Pasquino, la stessa che ha fatto poi in ogni villaggio d'Italia pullular le accademie e, adesso, il giornaletto letterario: il bisogno cioè di trovare chi li leggesse o ascoltasse. Ma se quella di Pasquino era un'accademia libera a tutti, all'aria aperta e di versi anonimi (naturalmente ci pensava l'autore a far conoscere agli amici quali fossero i suoi), questa di sant'Anna era aristocratica, presieduta da letterati amici del Coricio, specialmente da Blosio Palladio, e vi prendevano parte non i ragazzi che zoppicavano nella grammatica e nella prosodia o i copisti, ma i letterati più o meno valenti, tra i quali alcuni giovinetti romani già addestrati alle Muse, e tutte le poesie portavano il nome del loro autore. Quattro tavole erano poste intorno all'altare, su cui s'affiggevano i versi, ma poi non bastarono più e convenne aggiungerne una quinta e una sesta. I poeti di maggior fama erano invitati e sollecitati a mandar versi, e quelli che una volta avevano partecipato alla festa continuavano a mandarne di fuori. La pioggia di versi continuava nel giardino, e se ne appendevano al boschetto de' cedri, alle statue, nella grotta, alla fonte. Il nome del Coricio e della sua festa correva per tutta Italia, e poeti lontani da Roma, che non conoscevano né il Coricio né la sua festa, lo salutavano. Non ricco, non lodato per singolare ingegno o dottrina, non potente, non ambizioso, il vecchietto di Lussemburgo è un de' casi più rari d'uomo venuto fra i contemporanei in altissima fama senz'altro mezzo che la bontà festevole della sua natura e il suo amore pe' begli ingegni. Egli seppe raccogliere intorno a sé quanti letterati fiorivano in Roma, e la sua casa e il suo giardino divennero l'albergo delle Muse; e la sua fama crebbe tanto che in ogni parte d'Italia si parlava delle cene, delle festicciuole del buon Coricio, e non c'era quasi poeta che non mandasse un saluto a questo Mecenate senza ricchezza. Solo gli artisti, e a noi parrà strano, anche i sommi, non solevano partecipare alla vita socievole de' letterati; ma questi parlavano latino, scrivevano latino, avevano sempre in bocca latini e greci, e quelli erano ignoranti.

* * *

Ma quando il buon Coricio navigava per acque così tranquille, ecco levarsi una subita tempesta. Il Colocci e il Coricio erano amici: il vecchietto di Lussemburgo andava a cena presso la fonte dell'acqua Vergine, il Colocci portava versi all'altare di S. Anna, banchettava nel boschetto de' limoni sotto al colle Capitolino e al Coricio dirigeva

poesie amichevoli. Ed ecco che il Longolio, scrivendo da Padova nell'agosto del 1520 all'amico Anton Lelio, gli chiede se il Coricio abbia il ventisei di luglio celebrato la solita festa di sant'Anna, « ovvero, per le discordie dell'anno precedente, l'abbia tralasciata, o se piuttosto, non invitando quella società (tu sai quale io dica) abbia dato agli altri la cena » (30). E chiedeva all'amico d'informarlo minutamente di tutto, dubitando da una parte che non avesse rifatto pace, e pensando dall'altra che que' tali avessero, per amor della cena e degli orti d'Epicuro, deposte le loro inimicizie. Queste parole misteriose ci son chiarite dalle poesie del Colocci, in ispecie quelle contro il Coricio che procrastinava la cena. Le discordie dell'anno precedente si riferiscono alla questione della cittadinanza del Longolio (vedi il mio scritto sull'argomento) che divise in due campi i letterati romani. Il Coricio sostenne fortemente le parti del Longolio, ferocemente combattuto da Celso Mellini, dal Pietrasanta, suo maestro, dal Valeriano, e da quanti frequentavano la casa ospitale del Mellini; fra i quali il Colocci, che immagina tenuto presso il Mellini il famoso dialogo *De infelicitate litteratorum*. Troppo strettamente legato col Bembo e con altri fautori del Longolio, il Colocci non prese parte apertamente contro di lui, tanto che il Longolio poté crederlo de' suoi amici. La società accennata dal Longolio era quella che frequentava la casa del Mellini, il Valeriano, il Pietrasanta, il Grana ed altri, che erano pure gli amici e frequentatori degli orti colocciani.

Dopo i vituperî che si erano scambiati nella lotta gli amici e i nemici del Longolio, facilmente s'intende l'imbarazzo in cui dovette trovarsi il Coricio, e la curiosità del Longolio di sapere come ne fosse uscito. Non abbiamo la risposta di Anton Lelio al Longolio, ma pare che il Coricio limitasse gl'inviti. Certo è che accadde il finimondo, tantoché egli dovette rimandare la festa di sant'Anna all'autunno; e il Colocci, escluso probabilmente dall'invito e istigato dalla gelosia dell'amico troppo festeggiato e glorificato, prese a scaraventare contro di lui una tempesta d'epigrammi velenosi, sanguinosi, feroci (31). « Ah tu fuggi? — gli diceva — ma dappertutto ti arriveranno i miei giambi. Oh il Coricio che sempre ebbe in dispetto l'acqua, ora cerca l'acque d'autunno ». E volto al gruppo di sant'Anna, diceva: « Oh Dei, quando Giano vi consacra il grande altare, egli vi canzona con finto nome. Anna si chiama la sua bagascia; e coprendo colla religione

(30) *Cristophori Longoli epistularum, libri III*, Basileae, anno MDCL.

(31) Pare impossibile che il Lancellotti, editore delle poesie del Colocci, pur riconoscendo velenosi quei versi, conchiuda: « Colotius jocandi gratia an irridendi haec carmina luserit, tu divinabis ». P. II, pag. 77. « Quem saepissime per jocum, Colotius satyricis dictis provocabat ». P. I, pag. 77. Cari quegli scherzi!

la colpa, a voi, ma non a voi, consacra l'altare ». E ancora: « Coricio e Lutero van bene insieme: ambedue beoni, uguali d'ambizione e di nequizia, onta della Germania; solo in una cosa discordano: questi crede in qualche Dio, quello in nessuno ». E lo deride per le sue forme antigeometriche, per la bocca vuota di denti, per la turpitudine del costume. Così è! Per secoli, scrittori pii e morigerati ci han dato invece della biografia il panegirico, rappresentandoci tutti come fior di dottrina, d'ingegno, di santità, in un mondo di benevolenza e di pace. Sollevando i pii velami, noi ritroviamo gli uomini con quel ch'era in essi di bene e di male; né può dispiacerci talora di riconoscere che noi medesimi, rispetto a quegli antichi tanto lodati, non ci facciamo poi sempre una cattiva figura.

* * *

Come finisse quella zuffa non lo sappiamo; ma il Coricio riprese le sue cene, e l'altare di sant'Anna fu sempre più avvolto di versi, tantoché un poeta, Fabio Vigile, lo consigliava a farla finita, altrimenti da tutto il mondo sarebbero accorsi più poeti che i persiani alle Termopili, e non sarebbero bastate le Dodici tavole. Il Coricio raccoglieva i versi e li chiudeva in un cassetto, per rileggerli poi di quando in quando a suo agio. Ma ciò pare che non piacesse ai poeti, i quali avrebbero voluto che i loro versi si dessero al pubblico, come si faceva ogni anno per quelli posti a Pasquino. Ci rimediò Blosio Palladio, nome accademico di Biagio Pallai, il quale un giorno del 1524, mentre il Coricio dormiva (così dice lui) gli sottrasse dal cassetto tutto il pacco de' versi e lo diede a stampare.

Blosio Palladio, cittadino romano, nato a Collevecchio in Sabina, oratore e poeta, era uno de' più reputati e il più attivo forse, direi quasi il più faccendiere tra gli accademici. Dappertutto dove si tratta di muoversi e di fare, si trova lui. Già fino dal 1512 aveva messo insieme una raccolta per celebrare il giardino d'Agostino Chigi, ed ora è lui che pubblica i versi posti all'altare e al giardino del Coricio. Di lui parlano con lode singolare i contemporanei. Oltre l'Arsilli, il Giovio, nell'arguzia e nella grazia dell'epigramma, vuol ricordato avanti tutti il Palladio, « di cui nessuno ebbe mai ingegno più atto sia alla poesia, sia alla prosa, nulla fu mai più amabile »; e il Giraldi ne loda la facilità, l'arguzia, la grazia nella poesia e l'eleganza nella prosa. E veramente quel poco che di lui è pubblicato, a rispetto del molto che scrisse, specialmente l'epigramma in morte d'Imperia e la grande orazione per la statua di Leon X, dan luogo a credere ch'egli sarebbe conosciuto fra i più illustri poeti e oratori di quell'età, se la fortuna postuma gli avesse procurato, come al Molza e ad altri, un

qualche erudito che ne raccogliesse gli scritti o sparsi o rimasti inediti. Anche l'Ariosto, oltre al farne menzione nell'ultimo canto, lo ricorda nella satira sesta fra gli otto più illustri di cui in Roma avrebbe maggiormente desiderato la compagnia:

> Dimmi che al Bembo, al Sadoleto, al dotto
> Giovio, al Cavallo, al Blosio, al Molza, al Vida
> Potrò ogni giorno e al Tebaldeo far motto.

Il Flaminio, buon maestro e giudice d'eleganza, lo ebbe in concetto altissimo, e scrisse tutta una serie di poesie sopra un poemetto di lui, *Turanda* (che è quel che si dà a mangiare alle galline nel truogolo).

* * *

La *Coryciana* è la maggiore raccolta poetica di quell'età. Non meno di centoventi poeti v'hanno parte, parecchi dei quali con più poesie scritte in anni diversi. Al Blosio pareva che quella raccolta dovesse rimanere come monumento a testimoniare ai posteri la felice fioritura poetica del suo tempo. In verità, di poesia come noi l'intendiamo, non è facile trovarcene: in parecchi c'è squisita eleganza di forma virgiliana o catulliana, in tutti, più o meno, padronanza del latino, come di gente che non traduceva nella sua mente, ma in quella lingua pensava. Sono in gran parte epigrammi in lode del Coricio e del gruppo del Sansovino, *Sansovius*, che vorrebbero essere concettosi; ma il concetto che più spesso vi si ripete è l'ammirazione per lo scultore che ha cavato tre divinità da un solo marmo. Piccola lode, poichè non è vietato di cavare da un solo marmo tre mostri. Notevole che lodi meravigliose vi si fanno del Sansovino, e appena due volte o tre vi si accenna all'*Apelles* (non vi ricorre mai il nome di Raffaello) che aveva dipinto sul gruppo lo stupendo Isaia.

Il Castiglione rivolge al Coricio un affettuoso saluto: « Egli stesso è il sacerdote: integro, innocente, lontano da ogni colpa. Sempre circondato dai cari amici, fra il bosco odorato di cedri e fra gli orti, levando lo sguardo alle sacre rovine del colle capitolino, egli trascorra in mezzo ai poeti gli anni felici ». Con simpatia non minore di lui parla il Vida. Fra i poeti, son parecchi i connazionali del Coricio, tra i quali un nome famoso, quello del cavaliere Ulderico von Hutten, uno de' più ardenti fautori della Riforma, che tra le conversazioni de' poeti romani, la festa di Pasquino e i banchetti del Coricio, mandava a Croto Rubiano i suoi famosi e sanguinosi epigrammi sullo stato di Roma. Vagante pel mondo, agitato dai tormenti del morbo gallico, s'inginocchiava alla sant'Anna del Coricio e alla Figlia e al Bambino pregando: « Concedimi che cessi il morbo del piede, ridammi

il vigore perduto, e mai non mancheranno a quest'ara ceri ed incenso ». L'argomento religioso non toglie nulla alla paganità non solo della parola e della frase, ma del sentimento che era penetrato nelle midolle di quasi tutti i poeti. I tre Dei figurati nel marmo non sono che figure mitologiche aggiunte all'antica mitologia. « Esulti (cantava Orfeo Pellati sull'altare di sant'Anna) e lodi insieme ogni ordine di seguaci di Mercurio, di Venere benigna, della casta Diana. Con Giove, con Febo, con Pallade risorgono gli aurei secoli di Saturno e rinasce il mondo più bello ». E Fabio Vigile di Spoleto cantava al banchetto versi d'epicureismo oraziano: « Un certo Lutero muove l'empie armi contro i templi del cielo; ma noi conduciamo l'orgia alla mensa apparecchiata. A queste cose provveda papa Clemente a cui è affidata la barca. Compagni, cogliete adesso quel che si può, mentre dura la vita: dopo morte s'ha da traversare la palude di Stige ».

In fine della *Coryciana* si pubblicò per la prima volta nella sua primitiva redazione, il poemetto dell'Arsilli *De poetis urbanis*. Sono per la massima parte gli stessi poeti di cui nello stesso libro troviamo i versi; e l'Arsilli chiude così il suo poemetto: « Ve n'è altri di celebri e gloriosi, e de' quali Roma qua e là legge i versi. Chi desideri conoscerne i nomi, vada al superbo tempio d'Aurelio (S. Agostino). Quivi pendono sospesi a una marmorea colonna, e troverà i nomi nelle dipinte tavole del Coricio. Son famosi agli Arabi, ai Caldei, ai negri Etiopi, ai paesi del Settentrione ». E rivolto ai poeti, termina con un vaticinio, che cadrà vinta la ferrea età, che sorgeranno un nuovo Augusto e un nuovo Mecenate, e i soliti lauri suderanno il solito miele, e ne' fiumi scorrerà nettare.

In verità, se la *Coryciana* è la più ampia raccolta poetica di quell'età, essa però, sia per l'unico argomento, sia perché forse taluni poeti buttavano giù due versi per l'occasione senza darvi troppo peso, sia perché v'hanno troppa parte i mediocri, è lontana dal darci la misura di quel che valesse in Roma la poesia latina di quell'età. Lo scrivere in una lingua imparata sui libri e non appresa dalla mamma è sempre un gioco, elegante quanto si voglia, ma gioco. Non è da ricercare in quella poesia né la sincerità né l'originalità; nondimeno, chi ne facesse, con criterio d'arte, una scelta de' migliori, del Sadoleto, del Castiglione, del Bembo, del Molza, del Flaminio e simili, apparirebbe com'essi facessero quant'era possibile di fare per quella via, raggiungendo una tal perfezione formale e una tal padronanza del latino, da parere piuttosto una continuazione che una imitazione del secolo d'Augusto.

Ma la *Coryciana*, in cui non è letterato romano di quell'età che non v'abbia versi o non vi sia lodato, è il principal documento di

quella fioritura letteraria, dirò così, collettiva, di cui molti contemporanei erano tanto superbi, a cui pareva che il numero aggiungesse gran valore alla qualità. In quella moltitudine, e quando lo studio e l'imitazione degli stessi esemplari dava agli scritti un colorito alquanto uniforme, i migliori si nascondevano facilmente tra la folla, e la lode e l'ammirazione veniva spesso prodigata a grandi e piccoli, come appunto nel poemetto dell'Arsilli, con una uguaglianza desolante. La qual facilità di lode, più che speciale dell'Arsilli, è caratteristica dell'età; non essendovi poeta o scrittore anche men che mediocre, a favor del quale non si possano raccogliere lusinghiere testimonianze. Negli anni che precedettero il Sacco del 1527, i poeti adescati dalla pubblicità di Pasquino e della S. Anna del Coricio, crebbero come sciami di cavallette. E Paolo Giovio, al quale appunto l'Arsilli aveva dedicato il suo poemetto, scriveva: « Poco prima che la città andasse in rovina, eravamo oppressi da una numerosa e molesta moltitudine di poeti, spesso inetti e ridicoli, i quali come avessero affisso quattro versi alle statue del Coricio, erano per gioco coronati poeti ». Di questi, egli dice, non parlerà, essendo in quel poemetto abbastanza illustrati. A che punto divenissero fastidiosi, si può vederlo nel Dialogo del Berni *Contro i poeti*; il quale, perduta la pazienza, tirò giù senza un riguardo al mondo conchiudendo che « li poeti sono la più inetta, la più maligna, la più trista, la più sciagurata gente che viva ».

* * *

E ancora altri orti d'un oratore e poeta di cui il nome abbiamo incontrato più volte, di Blosio Palladio. Se egli fu senza dubbio un de' più valenti fra i letterati, fu anche un de' meglio favoriti dalla fortuna. Già illustre sotto Giulio II e Leon X, fu poi segretario di Clemente VII e di Paolo III, e vescovo di Foligno, e morì in tarda età nel 1550. Nel suo monumento sepolcrale si vede ancora, nella chiesa di S. Maria in Aquiro, detta degli Orfanelli, a' quali lasciò parte de' suoi averi, la sua bella testa barbuta. Negli orti carezzati d'aiuole, di spalliere, di padiglioni di mortelle, entrava a poco a poco l'architettura a costringerli e adornarli nella regolarità d'opere murarie; e le pingui rendite de' suoi uffici permisero al Blosio di costruirsi una sontuosa villetta. Un curioso libro di Girolamo Rorasio (32), diretto a dimostrare come gli animali usino della ragione meglio degli uomini, ce ne ha lasciato una precisa descrizione. « Quand'ero in Roma, condussi alcuni nobili tedeschi agli orti Blosiani. Mostravo loro al basso della valle la fontana circondata di sedili di marmo, dietro a verdeggianti allori che adombravano in altra parte un'aprica fonte; li con-

(32) Op. cit., lib. II, pag. 117.

ducevo fra le dense viti pel largo sentiero tra alberi fruttiferi d'ogni genere, salivamo il pendìo per la selvetta de' limoni largamente odoranti alle due piscine di marmo di qua e di là, giungevamo al piazzale dove il mio Blosio Palladio, delizia di Roma, di cui solo il nome mi ricrea, è solito di cenare presso il vitreo fonte dell'acqua stillante con lene susurro dalla rupe simulata per le stallattiti di Tivoli; mostravo loro l'altra fontana di fronte, lenemente cadente da una simile rupe, ambedue irrigando i limoni, e di qua e di là caseggiati per preparare le vivande, e nel mezzo una terza fontana, a cui in forma di teatro, erano sovrapposte colonne sostenenti l'ombracolo delle viti. Ascendevamo il poggio a sinistra presso il fonte, mostravo a dito il laureto, perché non mancasse il cibo agli uccelli che si cibano di bacche... Giungevamo alla casa di Blosio, mostravo loro dietro di essa il gallinaio a pareti laterizie, il luogo pe' pavoni d'India e per l'anitre, entravamo nella cantina posta tra l'una e l'altra abitazione, capace di duecento vasi ».

Tali erano gli orti del Blosio; e poiché sappiamo, dalla concessione fattagli di costruire un ponticello sul fosso della Balduina per accedere alla sua villa, che questa era posta sul monte dietro a S. Pietro, là sono andato a cercarla, e là l'ho ritrovata, o, meglio, ne ho ritrovato lo scheletro. Si passa ancora pel ponticello, ma la fontana al basso circondata di sedili, non c'è più, ma ci sono ancora le due piscine tra cui si sale al piazzale in forma di teatro dove il Blosio soleva cenare col buon Flaminio e cogli altri poeti suoi amici, e ci sono ancora in una delle fontane, i tartari di Tivoli, da' quali però non gocciola più il lene susurro dell'acqua. C'è traccia ancora del colonnato di laterizio che sorreggeva in giro l'ombrella delle viti, e per la scaletta a sinistra aperta accanto alla fontana centrale si sale ancora al viale che mette al casino sull'alto del colle: un casino d'aspetto signorile, ornato all'interno di pitture rappresentanti i lavori delle stagioni e fatti mitologici.

Il casino è oggi (33) abitato da' finanzieri che guardano la cinta daziaria; tutto il resto senza più confini né coltivazione è nell'abbandono di chi aspetta di morire. Poiché le fornaci de' laterizi che occorrono per le nuove costruzioni, han già tagliato gran parte del monte Ciocci, e i tagli s'avvicinano alla villa di Blosio, condannata a sparire insieme al monte che la sostiene.

* * *

Il Rorario parla appena degli orti *Piscienses*, e del bel casino edificato da un discepolo di Raffaello, dal quale si domina la vista

(33) Ossia quando l'autore scrisse l'articolo. Ved. n. 29. (Nota di A. G.).

di Roma; ne' quali orti è facile riconoscere l'odierna villa Lante sul Gianicolo e il ricco ed elegante casino che Giulio Romano costruì per Baldassare Turini da Pescia; e accenna poi fugacemente agli orti Mariani, dove i chioschi, i cenacoli, i viali, gl'intercolumni, tutto è rivestito d'edera. Credo che per orti Mariani si debbano intendere quelli de' Millini sul Monte Mario, che così erano chiamati da' poeti, e pel monte su cui stanno, e insieme forse da Mario Mellini, cancelliere del Comune, capitano illustre e onore della casa, a cui Innocenzo VIII diede in moglie sua nepote Ginevra Cibo. La casa Mellini s'era fatta centro della cultura romana. D'essa rimane vivo il ricordo nella torre, ch'era ornata d'un merletto di graffito, nella via Tor Mellina, nella cappella di S. Maria del Popolo, e nella villa sull'alto di Monte Mario, che, pur passata ad altri padroni, mantiene l'antico nome. Co' suoi bruni cipressi essa profila la cresta del monte, quale si vede dalle antiche pitture e stampe alle moderne fotografie. Morto miseramente Celso Mellini e poi Mario il Giovine, Pietro, solo superstiste, poeta egli stesso, seguendo il costume domestico accoglieva nella sua villa a liete cene i poeti. Benedetto Lampridio, in una lunghissima ode, che vorrebbe esser pindarica, alla villa di Pietro Mellini, in cui celebra i fasti e le vicende della famiglia, saluta la villa ospitale: « Oh villa felice, i numi amano vederti e abitare ne' tuoi recessi. Salve di nuovo, o villa, decoro de' poeti. Chi non brama cingere la fronte del tuo lauro e della tua edera? Tutti a te modulano dolci canti, tendono le corde delle cetre e teco si leva a cielo sublime l'antichissima Casa sempre amica ai cittadini, agli ospiti benigna, e nata a soccorrere le misere sorti degli afflitti mortali ».

La villa Mellini, coll'aguzza merlatura de' suoi cipressi, è ancora là sul monte; ma non altro che pochi avanzi rimangono di ninfei e di fontane.

* * *

Dell'ingente lavoro, dell'immane produzione di quelle turbe poetiche, che cosa oggi rimane?

Che confusione, che disperazione sarebbe quella di que' letterati, così orgogliosi e sicuri dell'ammirazione de' posteri per aver fatto rivivere il secolo d'Augusto, se un tratto riaprissero gli occhi e vedessero in che profonda dimenticanza è caduta tutta l'opera loro! Possibile tanta cecità ne' posteri, da apprezzare scritti d'uomini rozzi e ignoranti, quale, ad esempio, Benvenuto Cellini, più che i loro periodi ciceroniani e gli esametri virgiliani elaborati con tanto assiduo artifizio?

La passione dell'antichità li trasse nell'inganno di credere che la lingua degli Italiani fosse il latino, e l'altra non fosse che il *volgare*,

cioè il parlare del volgo, la parola degli ignoranti incapaci di levarsi alla dignità e alla perfezione dell'arte. E la lingua trasse con sé il pensiero. Letteratura di seconda mano, ne resta appena il ricordo nella storia letteraria, ma per la letteratura nazionale è tutta opera perduta. Anche gli uomini di lettere capaci non solo d'intendere ma di gustare il latino — e si fanno ogni giorno più rari — preferiscono gli originali antichi alle tarde imitazioni, sieno pure mirabilmente felici. Qualche minima parte non è impossibile che torni a rivivere, ma nelle traduzioni, di cui oggi si tenta qua e là qualche saggio.

Di tutta quell'opera non poco è a stampa, ma molto è inedito o perduto. Prima del Sacco del 1527 non costumavano in Roma gli autori di raccogliere le loro poesie e darle a stampare. I librai, tra' quali principali il Mazzocchi, stampavano poesie d'occasione per lo più a conto dell'autore o piuttosto della persona lodata. Di quello che oggi abbiamo, del Molza, del Vida, del Colocci, del Casa e d'altri non pochi, siamo debitori specialmente agli eruditi del secolo XVIII, che hanno dissepolto e raccolto quegli scritti. Ma a leggere gli scrittori contemporanei e specialmente il poemetto dell'Arsilli, è notevole di quanta parte di poesie e prose allora lodate e ammirate non rimanga traccia. Parte restano ancora inedite nelle biblioteche, ma moltissime sono andate perdute nel Sacco. Domenico Lelio, nel pubblicare nel 1530 i versi del Beroaldo, scriveva che, perduti nel Sacco tutti i suoi libri, per caso fortunato si salvò il libretto de' versi del suo amico. A questo caso dobbiamo la conoscenza delle poesie d'un de' più eleganti e storicamente importanti poeti di quell'età. Le morti, le fughe, le dispersioni, gl'incendi distrussero presso che tutto; e come al Giovio furono rubati i manoscritti delle sue storie, ch'egli aveva nascosti in una cassaforte nella chiesa della Minerva, così avvenne di tutti gli scritti del Giraldi, di Andrea Marone, di Augusto Valdo e di tanti altri. Un testimone, riparato durante il Sacco a Castel S. Angelo, di là vedeva la via di Banchi biancheggiare di carte come se avesse nevicato. Da ciò anche la scarsezza di documenti anteriori al Sacco, quantunque fosse ricomprato quel che si poté da chi ne aveva l'interesse. Ma anche le stampe anteriori a quell'anno son molto rare, e quasi tutto quel che si trova in Roma ci è ritornato di fuori, e quel che non n'era uscito, per la maggior parte andò perduto. Così ad esempio, quando volli raccogliere nella Biblioteca Nazionale i libretti delle feste annuali di Pasquino, che nelle biblioteche di Roma non c'erano (tranne due, un de' quali incompleto, nell'Angelica) dovetti rintracciarli in altre parti d'Italia ed all'estero. L'opera di distruzione fu poi compiuta dai sospetti dell'Inquisizione e dagli scrupoli della Controriforma.

DOMENICO GNOLI.

I CARTEGGI CAVOURIANI

UNA LETTERA DI CAVOUR AL CONTE VIMERCATI
L'AVVOCATO CABELLA A CAVOUR

I.

Volge appena il decimo anno da quando enunciai nella « Nuova Antologia » (luglio 1920) il piano di pubblicazioni, che su mia proposta la Commissione Reale pei carteggi cavouriani si proponeva di svolgere: e grazie all'abnegazione di Casa Zanichelli, sobbarcatasi lei a questa impresa, dopo vani approcci nostri con altre ditte, l'edizione iniziata nel marzo 1927 conta già sei volumi, susseguitisi a breve distanza.

Le cifre non sono un'opinione: e queste sillogi, come preferisco chiamarle, perché non si restringono a dar sole lettere di Cavour, ma insieme alle indispensabili *reciproche* recano anche molti documenti laterali complementari, presentano già un vistoso « bilancio »:

2027 pagine fitte con 92 fac-simile;

lettere di Cavour 651 (la raccolta Chiala ne ha 1782; la silloge Bollea, 250);

lettere di Re Vittorio, 54;

di Napoleone III, 41;

del Principe Girolamo, 71;

del Nigra, 435 (3 sole ne dié il Chiala, 11 la silloge Bollea);

del Vimercati, 145;

del Pantaleoni, 53 ecc., ecc., senza tener conto degli allegati e delle numerose appendici.

Per acquistare il loro pieno valore le cifre hanno sempre bisogno di chiarimenti complementari: mi siano quindi consentite alcune considerazioni puramente obiettive ed estranee a qualunque preoccupazione personale, poiché, sebbene per dovere d'ufficio — come sovrintendente del R. Archivio di Stato di Torino, donde i carteggi hanno preso le mosse — io abbia avuto una parte preponderante

nella pubblicazione, pure il merito dell'esecuzione spetta a' pochi devoti collaboratori che in gran parte se ne addossarono il carico (1).

Mie ad ogni modo essendo state le direttive, incombe a me il compito di difenderle ancora una volta da obbiezioni espresse pubblicamente — come fece nella « Nuova Antologia » il compianto Bosdari — o sussurrate ne' crocchi eruditi, riguardose o meno, ma non tali al postutto da indurmi a concepire alcun dubbio sull'opportunità de' criteri adottati.

Si è trovato a ridire sulla divisione per fondi; ma questa era la via più adatta a procedere con relativa speditezza. Con l'ordinamento cronologico o ci saremmo esposti a interminabili lungaggini, o avremmo lasciato troppa materia per supplementi futuri, o avremmo dovuto istituir una schiera di cooperatori, tra cui generalmente si sommano piuttosto i difetti che non i pregi de' singoli, di rado ben affiatati.

Gli inconvenienti inseparabili dal nostro sistema furono superati di gran lunga dagli evidenti vantaggi, in quanto ne' registri di Cavour, nelle minute, nelle lettere restituitegli avevamo la fonte più copiosa e sicura del suo epistolario. Certo gli originali posseduti ancora dai destinatari possono riservare qua e là delle sorprese, sia in fatto di lettere inedite, sia in fatto di varianti (e non si è mancato per le edite di aggiungere le chiose occorrenti). Ma in che straordinaria misura con la odierna pubblicazione officiale s'arricchisca la conoscenza storica emerge dalla semplice constatazione che pel solo periodo da Plombières alla morte di Cavour e limitatamente a pochi corrispondenti precipui furon date lettere del grande ministro equivalenti al terzo di quante per l'intera vita del Conte e ai più svariati indirizzi ne pubblicò il benemerito Chiala.

Ci tengo a dir benemerito, pur dovendo mantenere gravi lamentele sulle manomissioni a cui egli — e N. Bianchi (2) — furono o si credettero costretti da riguardi personali e politici. Com'era invero possibile lanciare alla pubblicità giudizi sferzanti di Cavour a persone ancor vive e potenti, anzi al sommo della fama e della fortuna

(1) Operosissimo per tutti i sei volumi fu il mio *alter ego* in ufficio, dott. prof. conte G. C. Buraggi; dal quarto volume in poi, la dott. Maria Avetta prestò la più utile cooperazione; e il materiale de' due ultimi volumi, tratto, a metà quasi uguale con l'Archivio di Torino, dagli Archivi della Consulta e di Palazzo Chigi, va per questi dovuto al benemerito cav. di gr. cr. Giacomo Corrini.

(2) Le lettere in special modo del Cavour a E. d'Azeglio furon manomesse nella ed. Bianchi, con frequenti mutilazioni di interi brani, o con foglie di fico nelle espressioni più pungenti e meno diplomatiche. Al Congresso di Parigi, il Walewsky soprattutto era bersaglio de' feroci giudizi di C.; nell'ed. Bianchi tutti gli epiteti scaraventati al ministro imperiale vengono tolti o smorzati: « pitoyable » diventa « faible », « conduite révoltante » « conduite incompréhensible » ecc. I nomi sono sostituiti ne' punti scabrosi da X, N N: la pittura del retroscena del Congresso perde quindi moltissimo della sua vivezza ed efficacia, o riesce davvero « incompréhensible ».

politica? Od anche far conoscere in piena Triplice Alleanza le direttive tracciate nel 1860-61 da Cavour per staccare l'Ungheria dall'Austria?

Solo così si spiega che il Chiala delle lettere al Vimercati che ebbe intere sott'occhio falcidiò tanta parte (3): mentre è ovvio comprendere che a pochi anni dalla morte di Vittorio Emanuele II resecasse irose e sconvenienti parole sfuggite al Conte contro il Re nell'impeto della passione, e ne' cozzi consueti tra nature dominatrici (4).

Oggi rasserenati gli animi, con più esatta valutazione delle necessità storiche, possiamo pubblicar tutto, co' *fac-simile* ne' casi più tipici, non ad appagamento di futili curiosità, ma a soddisfazione di nobile desiderio di rivivere le ansie e le lotte de' magnanimi spiriti. Nulla in essi può offenderci o farci parere così punibile indiscretezza il rivelarlo, da legittimare i tagli norcini da cui non va esente anche la silloge Bollea, condotta sopra incomplete copie del Vayra, mentre la Commissione Reale, fedele esemplatrice degli originali, non ne ha espunto né sopprimerà mai una parola, una linea.

Un secondo rilievo, anzi una severa censura venne formulata perché non furon distinte le lettere edite dalle inedite, né corredate le prime da' rituali rinvii bibliografici. Anche per la bibliografia vale il famoso epifonema del marchese Colombi: « Le Accademie si fanno ovvero non si fanno ». La nuda indicazione « edita o inedita » riusciva insulsa: avremmo dovuto soggiungere di quali omissioni o varianti era stato cosparso il testo genuino: e ciò avrebbe usurpato spazio parecchio, con aumento delle già gravi spese editoriali, e senza vantaggio effettivo per gli eruditi non pigri: i quali ben sanno che il Chiala consolidò per così dire la bibliografia cavouriana e dopo lui i volumi di altre lettere si contano sulle dita, sicché i riscontri son facilissimi agli « specialisti ». A questi, a dir vero, non abbiamo affatto pensato che la edizione officiale debba esclusivamente rivolgersi: lusingandoci al contrario che vada per le mani di tutte le persone colte, e procuri loro il godimento intenso di veder delinearsi i fatti storici quasi sotto i loro occhi, nelle manifestazioni de' protagonisti e degli immediati testimoni, coordinate senza intromissione di chiosatori, e presentate come un dialogo drammatico dinanzi a' posteri spettatori.

(3) Si vegga più oltre a che misero brandello fu ridotta dal Chiala una delle più lunghe e belle lettere di Cavour al Vimercati.

(4) Nel *Carteggio politico di M. A. Castelli*, I, 226, v'è un esempio, che vale per tutti, delle castrature a fin di bene operate dal Chiala: la lett. 19 ottobre 1859 di Cavour da Leri presenta una bella filza di puntini, che vela un attacco atroce al Rattazzi (purtroppo gli originali della corrispondenza tra Cavour e lui sono andati in gran parte dispersi). Nella stupenda successiva lett. 21 ottobre il Chiala si è permesso di metter tra parentesi le parole « di taluni » da lui sostituite al testo originale che reca « l'ingratitudine dei Re ».

Lo scopo ci sembra sia stato pienamente raggiunto, a giudicare dall'accoglienza che i carteggi hanno ottenuto in Italia ed all'estero (5): e solo a fugace osservazione superficiale può sembrare che la pubblicazione a rigore nulla contenga di nuovo, quando in realtà si va, senza arbitrarie suture né soluzioni di continuità, con essa *ex novo* ricostruendo la trama a cui il gran tessitore pose mano. Sempre più nitido e completo possiamo seguire il lavorìo della segreta officina diplomatica, assistere ai dubbi angosciosi, ai conflitti interni ed esterni dell'artefice, individuare i collaboratori, i confidenti degni del suo genio realizzatore.

Di prim'ordine, costoro: il Nigra non è un'eccezione isolata (6), i volumi sulla questione romana ci palesano (oltre il Pantaleoni, che aveva già con opuscoli provveduto, non senza jattanza, a rivendicare la propria parte) qual mirabile agente di fiducia presso Napoleone III fosse il conte Ottaviano Vimercati: e che fascino abbiano le sue lettere, scritte a tamburo battente, con l'impressione calda, vivace degli espansivi colloqui accordatigli dal chiuso Sire delle Tuileries, sempre costante tra le avversioni dell'ambiente cortigiano e *chauvinista* nell'affetto alla sua beniamina, l'Italia. Sotto questo rispetto tutti i sei volumi cavouriani usciti sinora sono un contributo inestimabile a un retto apprezzamento della politica imperiale verso il Piemonte. Come era logico il fare, venne in essi raggruppato il maggior numero delle corrispondenze fondamentali fra Parigi e Torino, riserbando a pubblicazioni speciali le minori, per esempio, quella pur tanto attraente de' *Coniugi Circourt*, che vedrà fra breve la luce nella silloge dedicata al Congresso di Parigi.

La necessità di non ingrossar troppo i volumi, e d'altro canto il proposito di *dar tutto* via via, giustificano appieno il metodo di pubblicazioni prescelto: in cui Cavour può talvolta parere addirittura sommerso nel coro delle voci frammiste alla sua.

(5) Per l'estero ci basterà accennare alle recensioni del supplemento letterario del « Times », e al fatto che, presente il sen. Salata, si tennero in Vienna da qualche Società storica discussioni accalorate su ciò che ne' *Carteggi Cavouriani* concerneva i conflitti del '58, '59, '60 con l'Austria, plaudendo all'obbiettività dell'edizione attuale. Per l'Italia ricorderemo che un critico *emunctae naris*, l'Omodeo, seguì nel *Leonardo* i volumi dell'ed. nazionale, consacrando al quarto ben venti fitte colonne. E il suo unico appunto alla « benemerita Commissione » rifletteva la mancanza d'un *ps.* nella lettera al Nigra 12 luglio 1860, di cui davamo il *fac-simile*. Era facile perciò arguire che di quel *ps.* di poco conto aggiunto dall'Artom, non esisteva più nell'originale serbato a Torino l'ultimo brano. La Commissione, ripeto, non sopprime né « una parola, né una linea ».

(6) È da tenere in speciale considerazione l'Artom, di cui pugno sono quasi interamente i copialettere cavouriani del 1860-61: sue pure, molte minute, tra le quali osservabile la risposta all'*ultimatum* Buol (il *fac-simile* di quel documento in possesso privato comparve nel numero unico della « Rivista di Roma », 10 giugno 1909 pel cinquantesimo anniversario degli eventi del 1859).

Ma senza questa pienezza di documenti sorpresi nella loro genesi, nella fase laboriosa della loro formazione; senza il vivo colloquio di Cavour co' suoi agenti, fiduciari, avversari, si posson comporre delle bellissime o anche goffe biografie da eroe, de' panegirici unilaterali eccessivi, non mai scriver vera storia. L'offrirne tutti gli utili elementi è appunto il compito della Commissione Reale, creata non per dare le sole missive del Conte, bensì anche i *carteggi*, che le spiegano ed integrano.

Sta in ciò l'importanza e la novità intatta del fondo torinese, mentre l'inedito di Cavour ne fu già sfruttato da tanti: e de' suoi cooperatori si conosce invece così poco nell'epoca de' suoi ministeri.

Sicuramente altri fondi, quello di Santena soprattutto, fluiranno più ricchi per la sua giovinezza e per la sua vita intima: ma ora è doveroso affrettare il compimento della serie fondamentale iniziata sul radioso quinquennio 1856-1861.

E questo si farà:

1° con un volumone già pronto sul Congresso di Parigi;

2° con l'altro — a cui attendo esclusivamente io — sulla questione meridionale, che è cosa ben diversa dalla « Liberazione del Mezzogiorno » (carteggi Salmour, Villamarina, Persano, Lafarina, Cordova, Scialoja, Principe Eugenio ecc.);

3° col reliquato de' copialettere già in parte largamente sfruttati;

4° e infine con la serie sunteggiata delle corrispondenze minori.

Il piano potrà venir eseguito con grande sollecitudine, sempreché gli sforzi veramente mecenateschi di Casa Zanichelli siano compensati non già da quello strabiliante successo che in altri Paesi più educati alla vita pubblica avrebbero indubbiamente i carteggi; ma almeno col minimo di favore necessario per continuare senza perdita l'edizione.

Questo *minimum* si otterrà senza fallo, se i bramosi di maggior celerità della pubblicazione sentiranno anche il dovere di comperarla e di documentare col fatto la serietà delle loro impazienze.

Quanto a' modestissimi apparecchiatori dell'edizione, non chiedono lode alla loro non di rado ingrata ed aspra fatica: paghi di fornire alla storia del Risorgimento uno de' massimi fonti, dischiuso senza riserve, con lealtà di studiosi che hanno un solo ideale: la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità, ora che essa può alfine sfolgorar senza veli.

Non occorre soggiungere che il dono o quanto meno la segnalazione di autografi cavouriani sarebbe il più bel premio alle nostre cure, ma dove si astragga dalle carte importantissime del Salmour, che dobbiamo alla liberalità del suo erede marchese Scati Grimaldi, di nessun altro di simili contributi desiderati potemmo allietarci.

II.

Dopo questa breve *Oratio pro domo* credo più giovevole e grato d'ogni mio fervorino, offrire alla « Nuova Antologia » anzitutto una lettera delle più malconcie dal Chiala, poi un esempio nuovo del vantaggio che si ritrae dal pubblicar le *reciproche* nell'Epistolario cavouriano (7).

Molte lettere al Vimercati si trovano comprese nella *silloge* Bollea, meno, a farlo apposta, quella del 4 gennaio 1861 che più sarebbe bisognato far conoscere, perché il Chiala ne aveva accolto appena (IV, 143) i primi sette capoversi, dando di frego a' venti residui importantissimi. Eccola nella sua integrità:

(Copia di gabinetto)

4 Janvier 1861.

Mon cher Comte,

Je vais répondre sans réserve aux questions que vous m'adressez.

Le Roi et le Ministère sont parfaitement d'accord sur la marche à suivre soit à l'intérieur soit à l'extérieur.

Le Roi ne considère pas sa tâche comme finie, il sait qu'il doit travailler à constituer sur des bases solides l'indépendance et l'unité de l'Italie. But qui ne sera atteint que lorsque les questions de Rome et de Venise auront reçu une solution complète et conforme aux vœux des Italiens.

Quant à la question de Rome vous connaissez ma manière de voir. Plus j'y réfléchis et plus je demeure convaincu qu'on n'obtiendra jamais du Pape la moindre concession comme Souverain, si ce ne'st en accordant à l'Église une grande liberté d'action. Toute transaction fondée sur des intérêts purement temporels est impossible, car le St. Père sait qu'en cédant un pouce de terrein il détruit le principe de l'*inaliénabilité* qui est la seule force morale qu'il possède.

Je ne me dissimule pas les inconvénients, les dangers que présente la solution que j'ai imaginée; et les difficultés que sa réalisation doit rencontrer soit de la part de Rome, soit de la part de la nation. Mais comme elle est, à mon avis, la seule possible, je crois qu'il faut subir les uns, et affronter courageusement les autres, si on ne veut pas se briser contre l'impossible. Je pense d'ailleurs que les tendances du siècle sont conformes à cette solution, que le progrès des idées, le développement de la civilisation doivent nécessairement l'amener dans un avenir plus ou moins éloigné. Les hommes d'État pourront la retarder ou la hâter, mais non l'empêcher. Dans le siècle prochain la séparation de l'Église de l'État sera un fait accompli et accepté par tous les partis.

(7) Un altro, riguardante Cavour e Guerrazzi compare contemporaneamente, negli « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino ». Esso completa e in parte rettifica il bellissimo studio che Francesco Ruffini pubblicò sull'opposizione a' tempi di Cavour, in base al volume di F. Martini (*Due dell'Estrema*) nella « Nuova Antologia » dell'ottobre-novembre 1920.

Malgré cette conviction profonde, je reconnais combien est sensée et convenable la marche qui nous est conseillée à Paris. Négocier avec la plus grande prudence, ne point s'engager, et surtout ne rien conclure sans s'être mis au préalable d'accord avec la France. Vous pouvez compter que ce conseil sera suivi à la lettre.

Quant à la Vénétie, ou pour mieux dire à l'Autriche, la question est beaucoup plus simple. Il suffit d'un peu de bon sens pour la résoudre.

Nous ne pouvons nous considérer comme étant entrés dans un état normal et pacifique, tant que les Autrichiens sont sur le Mincio et sur l'Adige; mais nous ne pouvons, ni ne devons songer à les chasser des positions si fortes qu'ils occupent, si non dans le cas d'une guerre, à laquelle la France prendrait part, ou dans l'hypothèse de la dissolution intérieure de l'Empire. Attaquer l'Autriche avec nos forces actuelles serait non seulement une imprudence, mais un acte véritable de démence, qui serait condamné par l'immense majorité de la nation, et par l'armée toute entière.

Sur ce point je crois que tout le monde est d'accord, sans en excepter Garibaldi lui même. Il ne peut y avoir de dissentiment que sur un point, la possibilité de réaliser l'hypothèse que j'ai indiquée; c'est à dire de provoquer une insurrection dans l'intérieur de l'Empire et notamment en Hongrie.

Pour vous mettre à même de cette question, qui est celle qui a dans ce moment la plus grande importance pratique, et qui seule présente des dangers réels, je dois entrer dans quelques détails de la nature la plus confidentielle.

Depuis la guerre de 1859 nous avons été en rapports intimes avec l'émigration Hongroise. La paix de Villafranca ne les a pas interrompus. Cette paix n'étant qu'une trève à nos yeux, nous avons eu garde de rompre avec des alliés qui auraient pu nous être d'une grande utilité dans le cas de la reprise des hostilités. Les rapports toutefois n'amenèrent aucune conséquence politique jusqu'au mois d'août dernier. À cette époque l'attitude de l'Autriche devenant menaçante, et les événements qui devaient s'accomplir dans l'Italie du sud pouvant amener une crise, j'ai cru convenable de m'entendre avec les chefs de l'émigration hongroise. Kossuth, Klapka et Teleky se rendirent à Turin. Il fut convenu avec eux: que nous leur aurions fourni quelques sommes d'argent pour se préparer, que nous aurions favorisé la formation d'une légion Hongroise, enfin que nous aurions facilité l'expédition des armes que Garibaldi avait cédé au Général Thur. De leur côte les chefs Hongrois promirent qu'aucun mouvement insurrectionnel n'aurait lieu, autant du moins que cela dépendait d'eux, sans avoir obtenu notre consentement. Il fut en outre bien entendu, que notre intention était d'agir d'accord avec la France, et que rien ne serait entrepris sans son assentiment sauf le cas d'une attaque de l'Autriche. Sur ce dernier point les chefs hongrois nous donnèrent les assurances les plus formelles, en nous fournissant la preuve que leurs démarches étaient connues et approuvées à Paris par des personnages haut placés, jouissant de la confiance de l'Empereur.

Après cet accord nos prévisions étaient que l'Empereur d'Autriche persévérant dans le système de compression suivi depuis son avènement au trône, une insurrection générale aurait éclaté au printemps en Hongrie et dans toutes les provinces Slaves de l'Empire, que nous aurions aidé de tout notre pouvoir en attaquant les Autrichiens en Vénétie et dans l'Istrie. Dans

cette hypothèse un rôle important était réservé à Garibaldi. L'expédition de l'Istrie devait lui être confiée.

Depuis lors deux événements ont profondément modifié la situation. Les conférences de Varsovie et les concessions successives de l'Empereur d'Autriche.

Si, comme il est à craindre, l'Empereur de Russie s'est montré disposé à Varsovie à intervenir en Hongrie dans le cas où une insurrection éclaterait dans ce pays, il est évident qu'un mouvement ne pourait avoir lieu avec chance de succès qu'autant que la France serait disposée à s'opposer par la force à l'intervention Russe. Sûrs de la neutralité de la Russie, nous aurions pu nous contenter de l'appui moral et du consentement tacite de la France. Mais si les armées Russes entrent en jeu, le concours de l'armée française est indispensable.

Les chefs hongrois eux mêmes ont reconnu la vérité de cette proposition, et admis que l'intervention possible de la Russie devait modifier profondément nos plans primitifs.

Les concessions de l'Empereur d'Autriche amènent des conséquences non moins graves. Il est évident qu'après les décrets du mois d'octobre et surtout depuis l'extension que le Baron de Schmerling leur a donné, la révolution hongroise entre dans une phase légale; et serait fort dangereux de tenter de la en faire sortir, par un appel aux armes intempestif. Il réveillerait les sympathies pour l'Autriche en Allemagne et en Angleterre, il arrêterait le mouvement libéral dans les autres provinces de l'Empire, enfin il rallierait autour du gouvernement de Vienne une fraction nombreuse du parti libéral hongrois Le moment opportun pour provoquer en Hongrie une insurrection est éloigné probablement de plusieurs mois, s'il ne l'est pas pour des années entières.

Les considérations que je viens de vous exposer doivent ne vous laisser aucun doute sur les intentions du Roi et du Gouvernement. Nous sommes décidés à ne pas attaquer l'Autriche, et à ne pas provoquer d'insurrection en Hongrie sauf le cas où l'Empereur d'Autriche retirerait les concessions qu'il a faites et sortirait des voies légales.

Mais, vous me direz: la question n'est pas là; il n'y a pas de doute que vous ne voulez pas la guerre au printemps, mais ce qui n'est pas certain, c'est si vous serez dans le cas d'empêcher Garibaldi et son parti de la provoquer par des expéditions insensées ou de vous entraîner à la commencer vous même par la force de l'opinion publique du pays et du Parlement.

Je vous ferai une réponse explicite. Le Ministère actuel ne consentira jamais à compromettre l'Italie par une guerre insensée. Le jour où il n'aura plus la force de résister à ses adversaires, il se retirera sans céder un pouce de terrain. Par conséquent la question se borne à ceci: le Ministère actuel a-t-il chance ou non de conserver le pouvoir? Cela dépend exclusivement du résultat des élections qui auront lieu le 27 courant.

Il est impossible de le prévoir d'une manière certaine. Le ministère a à lutter contre deux grandes difficultés: Garibaldi et l'état des choses à Naples.

L'attitude hostile de Garibaldi exercera une influence fâcheuse en Lombardie et dans quelques localités de l'Italie centrale. Malgré cela il est à peu près certain que les élections dans l'Italie du Nord et du centre seront favorables au ministère. Mais cela ne suffit pas pour lui assurer la majorité:

elle sera décidée en grande partie par le choix que feront les collèges napolitains.

Le gouvernement de Farini a commis des fautes. On les a beaucoup exagérées, mais on ne peut les contester. Pour les remédier, le Roi envoie à Naples le Prince de Carignan et Nigra. Je crois qu'on ne pourrait rien faire de mieux et que nous sommes fondés à espérer qu'ils tireront tout le parti possible de la situation où ils vont être placés. Toutefois il ne faut pas se dissimuler qu'ils auront d'immenses difficultés à vaincre. Vous connaissez mieux que moi l'état des esprits à Naples, ainsi vous pouvez apprécier combien d'obstacles ils trouveront sous leurs pieds. Ils seraient facilement surmontables si la question de Gaëte recevait une solution prompte et favorable. Tant que cette place forte renfermera le Roi François II, et surtout tant que la flotte française lui prêtera un appui efficace, on ne peut espérer de voir renaître la tranquillité dans le royaume et le pays rentrer dans un état normal. La réaction ne cessera pas la lutte tant que son chef est sur le territoire napolitain, et la grande majorité libérale n'osera pas se prononcer aussi longtemps qu'elle croira à la possibilité du retour prochain des Bourbons.

Mais ce qui excite surtout les espérances des uns et les craintes des autres, c'est le rôle qu'à joué et que joue chaque jour la flotte française. Les masses non initiées aux secrets de la diplomatie, hors d'état d'apprécier les causes non apparentes qui justifient certains actes, interprètent l'intervention de la France comme une preuve de l'hostilité déclarée de cette puissance à l'égard de l'unité de l'Italie. Cette croyance d'ailleurs est fomentée par la conduite et les discours d'un certain nombre d'officiers et de diplomates français. Il est incontestable que le Général Goyon et plusieurs des officiers qui se trouvent sur la frontière de Naples, fomentent et encouragent la réaction. Ils favorisent la rentrée clandestine des soldats napolitains réfugiés dans les États du Pape et ils permettent que des corps s'organisent sur la frontière des Abruces sous la direction des Princes de la famille déchue. Des correspondances saisies à Naples ne laissent aucun doute à cet égard. Les diplomates français font bien pis. À Rome, Gramont tient publiquement les propos les plus hostiles à notre égard, et quelque fois il se permet même des expressions grossières qu'on ne s'attendrait guère à voir sortir de la bouche d'un descendant de l'aimable Corysandre amie de Henri IV. À Turin c'est bien pis, la Légation de France professe ouvertement des opinions muratistes. Des membres qui la composent y mettent une telle passion qu'à tout moment surgissent de vives discussions à peu près publiques. Il y a trois jours, Mr. de Reyneval a eu une scène violente à ce sujet avec un autre membre du corps diplomatique, qui a fini presque par des gros mots.

Ces faits connus de tout le monde, sont une grande cause de faiblesse à Naples. Ils peuvent exercer une influence très fâcheuse sur les élections, et mettre en doute la majorité que sans cela le Ministère serait à peu près certain d'obtenir.

D'après ce que je viens de vous exposer, voici le résumé de mon opinion sur les élections. Si Gaëte est prise ou capitule avant le 27, la majorité est sûre: si Gaëte résiste, et surtout si l'attitude de la France à notre égard ne change pas, elle est pour le moins douteuse.

Mais les conséquences de la présence de la flotte française à Gaëte que j'ai énumérées ne sont pas les seules que le Ministère ait à déplorer.

Cette intervention produit une vive irritation contre la France qui rejaillit en bonne part du moins, sur les hommes qui sont au pouvoir, considérés, et cela à juste titre, comme les partisans décidés de l'alliance française. Il est par conséquent hors de doute que l'intervention en faveur de François II augmente le nombre et l'influence de nos adversaires, et décourage nos partisans.

Je vous ai fait connaître ma manière d'envisager l'avenir. Bien qu'il présente bien des points sombres, mes collègues et moi nous ne sommes nullement découragés. Forts du témoignage de nos consciences, soutenus par des convictions inébranlables nous lutterons jusqu'au bout, que Gaëte tombe ou résiste, que la flotte française reste ou s'en aille. Croyez, etc.

* * *

4 Gennaio 1861.

Conte carissimo,

Le mando una lunga lettera in risposta alle interpellanze dell'Imperatore. Fui molto esplicito, nullameno ella potrà dargliene lettura, non vorrei però che la lasciasse nelle sue mani per timore che si smarrisse, o cadesse sotto occhi meno benevoli alla causa italiana di quelli dell'Imperatore.

La proposta di un armistizio di 15 giorni parmi poco accettabile. Aspetto però di vederla formulata in termini precisi per sottoporla al Re.

Nigra va a Napoli provvisoriamente, Parigi rimanendo sempre la sua definitiva destinazione.

Mi creda, etc.

P. S. — Le invio una lettera di S. M. Non essendo il Re forte in teologia, ho creduto inutile d'entrare con S. M. in particolari sui negoziati delicatissimi per Roma.

III.

L'esempio che darò ora di *reciproche* è attinto tra le figure di secondo piano: ma pur sempre interessanti, perché l'opposizione a Cavour, insieme a demagoghi troppo famosi (8), anche tra' minori contava uomini non indegni di stargli a fronte, e desiderosi di secondarlo nella gloriosa sua gesta italiana.

Tutti conoscono la bella lettera che il Chiala inserì nel vol. III, pag. 308, con l'intestazione: « A un avversario politico ». Oggi per un buon libro del Ridella edito dalla Società Ligure di Storia Patria nel 1923 su *La vita e i tempi di C. C.*, sappiamo che il destinatario

(8) Primeggiava tra costoro il Brofferio, sul quale, nel volume II della *Questione romana*, è contenuto un giudizio schiacciante del Cavour (lett. al Vimercati, del 31 gennaio 1861). Era corsa voce a Parigi che si complottasse a Torino un attentato contro Napoleone III, sotto gli auspici di politicanti, schierati attorno al Brofferio. Ma questi, replicava Cavour (certo alludendo al processo del 1831 contro i *Cavalieri della libertà*) è così screditato che nessuno gli affiderà mai un segreto. Inutile dire che il Chiala, IV, 160, sopprime tutto.

era l'avvocato genovese Cesare Cabella, ragguardevole, per ingegno, carattere, antecedenti nobilissimi. Il suo animoso patriottismo aveva egli infatti dimostrato nel 1833 difendendo con grande valore e ardire gli accusati genovesi della *Giovane Italia*, pur senza essere un loro consenziente (9). Nella Camera subalpina deputato di Genova, sedeva a sinistra, ma nelle elezioni del 1861 soccombette: e sue lettere acri, riferite dal Ridella, accagionavano di quell'infortunio delle urne il Governo. Cavour se ne scolpò rispondendo al Cabella; e il suo biografo crede a torto non sincere quelle proteste.

Al Ridella rimasero inaccessibili i documenti cavouriani, che l'avrebbero senza fallo indotto a più equo giudizio verso il Conte, a cui il Cabella professava ammirazione leale sin dal 1857, quando erano corse fra loro cordiali relazioni, per de' progetti ferroviari concernenti la Liguria.

Come spesso accadeva in quel genere di discussioni alla Camera si erano tentate oblique manovre, contro un progetto caldeggiato dal Cabella. A sventarle era insorto Cavour (10), e il Cabella sentì il dovere di rendergliene grazie con questo affettuoso biglietto del 19 maggio:

Mi permetta ch'io la ringrazi per mio conto delle calde parole che Ella ha pronunziate sul finire della seduta d'oggi. La commozione con cui impugnò una proposta di tutta mala fede ha commosso anche me. Io conoscevo l'E. V. come uomo politico: mi fu caro oggi conoscerla come uomo di cuore. Solo un uomo di cuore può commuoversi così all'aspetto d'una ingiustizia. Le avrei volentieri stretta la mano in quel momento. Non so ora resistere al desiderio di dirle la sensazione che provai.

Gradisca i sensi di riverenza e d'ossequio con cui ho l'onore di rassegnarmi

dell'E. V. umil. dev. servo

Cesare Cabella.

Nel 1859 il Cabella fu de' più ferventi nel salutare le probabilità d'una guerra liberatrice, con l'aiuto dell'Imperatore di Francia; e mentre esprimeva il suo plauso, circondato da non illegittime riserve, esortava il Cavour a tener conto di tutti quegli uomini insigni del partito d'azione, che a suo credere trovavano nell'ambiente militare piemontese mal dissimulate diffidenze:

Eccellenza,

Ho preso cento volte la penna in mano per scriverle alcuni miei pensieri sulle cose presenti, fidando che non le sarebbe stato discaro un atto di adesione sincera da parte d'un antico avversario politico, ch'Ella ha molte

(9) Cfr. il mio *C. Alberto e Mazzini*, Torino, Bocca, 1923, pag. 147-203.
(10) *Discorsi parlamentari*, X, 193 seg.

volte dimostrato di non dispregiare. Ma mi ritenne sempre la considerazione che dopo il congedo datomi dagli elettori, non avevo più il diritto di parlar di politica a chi governa lo Stato.

Oggi mi risolvo a farlo per manifestarle una cosa che non so se l'E. V. conoscerà intera, e che potrebbe avere molta influenza sui nostri destini.

Garibaldi, Medici, Cosenz, Pasi, tutto questo partito di gente abile, onesta e risoluta, e che ha fatto sincera adesione alla politica del Governo Piemontese né mancherà mai alla fede data, sono scoraggiati; perché trovano nelle regioni del potere una sorda opposizione, la quale è tanto più fatale ed avrà tanto più gravi conseguenze, in quanto che non si manifesta con parole, ma si rivela dai fatti, e sembra aver adottato il sistema, che riuscì così funesto nel 1848, dell'inerzia. Da principio si è creduto che fosse il partito militare geloso dei gradi che potessero accordarsi un giorno nell'esercito agli uffiziali dei volontari. Ma siccome è troppo facile rimuovere questo soggetto di discordia col prestabilire che dai corpi volontari non si potrà far passaggio nell'esercito, né ottenervi avanzamenti; così è nata l'apprensione, che nelle basse regioni del potere non si secondi il Capo, e si faccia all'E. V. stessa una segreta e sorda opposizione.

È dovere d'un buon cittadino, se mai ciò fosse, prevenirne l'E. V. ed io adempio a questo dovere.

Certamente non pongo in dubbio che questi ostacoli di cui ragiono possano provenire dalla vostra politica. Ho sempre apprezzato troppo bene l'alto intelletto dell'E. V. per essere persuaso ch'Ella vede tutti i pericoli dell'audace politica da lei sposata, e più di tutti quelli che ci minaccia il nostro alleato. Quindi il bisogno d'esser forti non solo contro l'Austria *per non dover tutto alla Francia*, ma anche contro la Francia e contro la diplomazia, per poter un giorno se non dar legge, almeno trattare da pari a pari, e non essere costretti a subire le condizioni che ci si volessero imporre. Questa forza non ce la può dare il Piemonte solo perché è troppo piccolo: ma può darcela l'alta Italia tra l'Alpi e l'Appennino. D'onde viene la necessità di creare, organizzare e tener viva questa forza per mezzo de' corpi volontari, sotto capi fedeli, e che gli italiani sono già contenti di accettare, corpi che incominciato il conflitto potranno diventare *esercito*.

Io non ho certo bisogno di dire queste cose al Conte di Cavour. Quando egli contrasse col Governo di Francia quell'alleanza, che può riuscire a fine prospero e glorioso per la Nazione, conobbe senza dubbio che potrebbe riuscire ad un risultato del tutto opposto, se non si premuniva dai segreti disegni che potessero covare in una mente che non rivela mai all'Europa il fondo del suo pensiero. Egli solo non può vincere per accortezza il Sire delle Tuileries. A *socius*, diceva Sue, *socius et demi*. Nel gran giuoco in cui entriamo, chi sarà più abile e più accorto vincerà. Negli scorsi giorni io tremava che il Governo si lasciasse prendere ad un tranello di Francia, la quale raccomandando al Piemonte di non armarsi per non dar pretesto ad accuse contro di lui, mentre l'Austria preparava i suoi eserciti ai confini, mirava senza dubbio a questo che il Piemonte o toccasse una sconfitta, o si vedesse in gran parte invaso, prima degli aiuti di Francia, perché alla sola Francia dovesse la sua salute, e fosse costretto a riceverne ogni più dura legge. La chiamata dei contingenti (e desidero che sia in tempo) mi ha sollevato da questo spavento.

Ho fatta, mio malgrado, una digressione strascinato dalla corrente de' miei pensieri, de' quali un'immensa accolta bolle nel mio cervello. Torno all'argomento.

Pensate, Eccellenza, a rimuovere voi medesimo gli ostacoli che possono nascere dalla mala volontà o dall'inerzia pensata delle mille braccia di cui dovete servirvi. È opera gigantesca, lo so; ma una mente come la vostra può riuscirvi. Il grande Napoleone fu un genio non per altro che per questa dote, da lui sovranamente posseduta, di segnare le linee dei grandi concetti, e nello stesso tempo metter questi in esecuzione nei loro più minuti dettagli. Tutto il Piemonte dice e ripete che voi siete il solo ministro: ed è vero. Ed intendo perfettamente che l'unità del Governo richiede nei supremi momenti in cui siamo, che una sola mente diriga il tutto. Ma pur le membra devono seguitare *volonterose* le impulsioni del capo, e devono anche *intenderle*. Anche questo fu il gran merito di Napoleone I di non aver mai errato nella scelta.

Importa troppo che lo slancio di tutta Italia sia secondato; che lo scoraggiamento non s'impadronisca degli animi: che il movimento italiano si faccia gigante prima che i Francesi possano ridurlo alla statura di un pigmeo. E non mancheranno di farlo se noi non provvediamo a tempo. E se ci faremo giganti non avremo più a temere dell'abbandono di Francia, o della sua ostilità, sia perché le nostre forze la terranno in rispetto, sia perché potremo allora acquistare e meritare altre alleanze; quella in ispecie d'Inghilterra, che sebbene ora ci guardi in cagnesco perché ci stima deboli e facil preda di Francia, ci stenderà la mano, più volentieri assai che all'Austria, quando saremo forti e ci faremo temere.

Io vi raccomando, Eccellenza, quanto so e posso ciò di che scrivo: perché mi pare che sia cosa troppo importante alla riuscita de' vostri disegni, quali non dubito sian tali che ogni buon italiano debba, per quanto è in lui secondarli. Ed è quel che io ho fatto e fo nella mia piccolissima sfera, perché ho creduto debito di buon cittadino secondare il Governo. E *secondare il Governo* intendo non solo non creargli ostacoli, non solo spianargli la via, ma nemmeno creargli l'aiuto di una forza indipendente che vada soltanto a lui parallela. Poiché l'iniziativa è venuta dal Governo, bisogna seguitare la sua direzione. Due direzioni diverse, presto o tardi non agirebbero più insieme, e ancorché non deviassero basterebbe a scemare la loro forza che non convergessero.

Voi mi conoscete, credo, abbastanza, Eccellenza, per credermi sincero in ciò che scrivo. Ma perché possiate esserne meglio certo, permettetemi che io vi dica quale fu la mia vita politica. A 14 anni cominciai ad amare ardentemente la indipendenza d'Italia. Ma non ho mai cospirato; né prima, né dopo il 1848: mai. La parte che io presi nei movimenti del 1848, e poi nella vita parlamentare, fu quasi sempre mio malgrado, spinto dai voti de' miei concittadini. E ciò perché, perduta nel commercio la mia parte d'eredità paterna, non altro mi rimaneva a mantener la famiglia di mio padre e la mia, che i lucri della mia professione: ed ancora perché (lasciate, Eccellenza, che io il dica) non ebbi mai ambizione. Nello scorso luglio il « Nord » stampava una corrispondenza di Torino in cui io ero rappresentato come *amico di Mazzini e nemico della Dinastia di Savoia*. Consultai i miei amici se dovessi smentire pubblicamente il fatto. Alcuni mi consigliarono di farlo, altri mi diedero parere contrario. Seguitai il parere di questi ultimi per

la ragione addottami, e che mi persuase: che non essendo più deputato, non occorreva, che io facessi atto di vita politica. Ma sul mio onore assicuro all'E. V. che io non ebbi mai né corrispondenza privata né politica, né rapporti di sorta con Mazzini, né co' suoi aderenti, né col suo partito. Dirò di più. Io non appartenni mai a nessun partito, a nessuna associazione politica appunto perché non potevo consacrarmi alla vita pubblica. Nella Camera ho seduto da quella parte che più si avvicinava ai miei principii. Credete dunque, Eccellenza, che l'uomo che vi scrive, altro non desidera fuorché il bene e la gloria di questa povera Italia che ama tanto, e per cui sacrificherebbe volentieri quel resto di vita che ancor gli avanza. Io v'invidio, Eccellenza, che sembrate destinato dalla Provvidenza ad accoppiare il vostro nome al più gran fatto de' nostri tempi! A voi non è più dato il rifugio dell'oscurità. O un gran nome ne' posteri, o una gran vergogna. O essere il primo Italiano, o non poter più vivere in Italia. O una gloria che non perirà, o una gran delusione. Ecco l'alternativa in cui vi ha posto la vostra audace politica. Ed io vi applaudo; perché ho sempre creduto che l'audacia, specialmente per un piccolo stato, sia la miglior prudenza: vi applaudo, perché son pochi gli uomini che abbiano il coraggio di mettere sì grossa posta al giuoco. E se talvolta non posso a meno di tremare pensando all'alleanza di Francia, che potrebbe voler soffocarci co' suoi amplessi, mi conforto con questo pensiero: Il Conte di Cavour è un alto ed accorto intelletto. Non ha gettato il guanto senza prima aver antiveduto l'avvenire, senz'averlo circondato di garanzie. Un uomo che prende un'impresa, per la quale sa che dovrà essere o sugli altari o nella polvere, se è accorto, ha prima pensato a tutto. E l'accortezza non manca certo al Conte di Cavour. Dio protegga i vostri disegni, Eccellenza, e per la salute del paese e per la gloria vostra. Ve lo augura sinceramente chi si rassegna

Tutto vostro devotissimo

Cesare Cabella.

Genova, 13 Marzo 1859.

Questo documento è indispensabile per comprendere tutta l'importanza della risposta che, a volta di corriere, con la data del 14 marzo, fece Cavour al Cabella. La inserì il Chiala nel volume III, pag. 44, ma soppresse le prime righe interessantissime date ora dal Ridella, che giova riferire:

La ringrazio della lettera che Ella mi scrive in data di jeri per manifestarmi con virile franchezza i suoi dubbi e i suoi timori. Posso accertarla però che gli uni e gli altri non hanno vero fondamento.

Bellissimo, anzi stupendo nella chiusa è il non immediato, ma assai meditato riscontro del Cabella al ministro:

Eccellenza,

Appena ricevuta la cortese lettera dell'E. V., non potendo fare lunga risposta, mi limitai a ringraziarla, e a significarle il conforto che ne avevo provato. E veramente era tale da esserne confortato, sapendo leggere in essa non ciò solo che vi era, ma ciò che non vi era, scritto. Desiderai rispondere subito lungamente; ma un avvocato non è padrone del suo tempo, e mi

fu impossibile. Intanto succedettero atti governativi che rispondevano egregiamente alla lettera di V. E. Cosenz a Cuneo, Medici a Savigliano sono due uomini che soddisfano i voti degli Italiani. Conosco molto il secondo, e posso assicurare che il Governo sarà un giorno ben lieto della sua scelta. Mi rallegrò immensamente il leggere ne' giornali che l'E. V. prese sopra di sé il carico della organizzazione de' corpi volontari. Oh così andrà bene. Urge che questa immensa immigrazione di gioventù, che con sublime spettacolo da ogni parte d'Italia, lasciando gli ozi e gli agi della vita, viene in Piemonte, silenziosa e tranquilla, a chiedere soltanto un fucile ed un posto per combattere, sia subito organizzata. Altrimenti potrebbe diventare un elemento di disordine. I giovani di ricche famiglie possono aspettare perché hanno di che essere mantenuti. Ma gli altri che farebbero dopo aver consumato quel poco che portarono seco? Tornare alle case loro, per essere esposti a feroci vendette, e spargere lo scoraggiamento e la diffidenza verso il Piemonte nelle regioni onde sono venuti? E stando in Piemonte, l'ozio, e la fame, tristi consiglieri non potrebbero spingerli ad azioni disonoranti, che screditerebbero questo santo ed omerico movimento che mi par tanto superiore a quello del 1848? E più! L'immigrazione italiana, ove non si conservasse pura, invece di essere potente incitamento al paese e all'esercito, ecciterebbe contro di sé la malvolenza e l'odio dell'uno e dell'altro; e chi potrebbe prevedere le tristi conseguenze che ne nascerebbero? Lode a voi dunque, Eccellenza, che avete pensato a porre la vostra mano attiva ed instancabile in questa organizzazione. Alle osservazioni delle Potenze sull'arruolamento de' volontari son troppo facili le risposte. Il Governo può evidentemente provare che l'arruolamento si fa nell'interesse stesso dell'ordine, e onde evitare incomposte rivoluzioni; può dimostrarne la necessità e farsene un merito colla diplomazia. Il subietto anzi, Eccellenza, è degnissimo della vostra fina ironia.

Voi mi scrivete di adoperar quell'influenza, che a Voi par *molta*, e duolmi invece che sia troppo poca, perché la fiducia nel Governo non venga meno in Genova. Già vi dissi, Eccellenza, su questo punto tutto il mio pensiero. Crederei opera di malvagio cittadino non assecondare con tutte le forze e con ogni mezzo l'iniziativa e l'azione del Governo. Ed ho cominciato ad agire in questo senso, appena si rivelarono i disegni vostri. Quanto sia stata unanime l'accoglienza di Genova alla Reale Famiglia per le feste del matrimonio, voi lo vedeste: e quindi quanto fosse ben disposto il terreno. Havvi perciò poco merito a persuader ciò di che ognuno è già persuaso: ma pur posso dirvi che nulla ho intralasciato, per quanto era in me, e nulla intralascerò mai, onde la confidenza e l'accordo tra Genova ed il Governo sia pieno ed intero... Sebbene ora mi vanno a mancare tutti i miei mezzi di azione. La gioventù, che mi circonda, o è già partita o sta per partire per arruolarsi. Di tre avvocati praticanti nel mio studio non ne resta nessuno! Io vado a rimaner solo! Fra i giovani che così mi abbandonano vi son due figli *unici* di ricche famiglie, che hanno resistito con un coraggio da eroi alle lagrime delle madri, e alla desolazione dei loro padri. Ed io invidio la grandezza d'animo con cui abbandonano la famiglia e gli agi, e sopportano tanto dolore, per il solo premio di morir forse, soldati oscuri ed ignorati, nel fiore della gioventù, sopra un campo di battaglia! E allora maledico quasi il trovarmi così impotente a far nulla per una causa che fa battere così nobilmente questi giovani cuori!... Pur vi ripeto, Eccellenza, che impotente come sono, pur farò tutto ciò che sarà in me.

L'annunzio di un congresso, in un paese neutro, delle cinque grandi potenze per assestare le cose d'Italia, senza la partecipazione del Piemonte, non mi sgomenta, perché mi pare incredibile, e penso che sia un tranello teso all'Austria per metterla ben nel suo torto. Ed invero l'Austria non potrebbe consentire al congresso sovra altra base che quella dei trattati del 1815 e della incolumità del suo territorio. Se il congresso dovesse aver luogo, tuttociò s'intenderebbe già conceduto. Nemmeno potrebbe consentir l'Austria ad un congresso che avesse per base una riforma qualunque politica o amministrativa del Regno Lombardo-Veneto, perché rinunzierebbe alla propria autonomia. Lo *statu quo* del Lombardo-Veneto sarebbe dunque anch'esso conceduto. E allora di che si occuperebbe il Congresso? Dei trattati coi piccoli Stati italiani? Gran materia invero per un congresso europeo! e singolare modo di posare la questione italiana ridotta al *topo* di Esopo. E l'insulto al Piemonte di escluderlo dal congresso? E il voler decidere delle sorti d'Italia senza ch'Ella vi sia rappresentata?... Oh tutto ciò è impossibile! Io non credo a questo congresso! Sarebbe una desolazione se dovessi credervi! Non vi crederei se già lo vedessi radunato.

Io so, Eccellenza, che voi siete meravigliato e dolente che Genova non prenda quella parte allo slancio del paese che voi speravate. Non vi faccia meraviglia. Io prevedevo bene che ciò sarebbe avvenuto, io che conosco a fondo il mio paese, e deplorai in passato (lasciate che lo dica) che il Governo troppo poco lo conoscesse, e commettesse quindi degli errori che mi parvero gravi. Ma questo argomento eccederebbe i confini d'una lettera. Mi permetterete voi che ve ne parli un giorno? Lo farò, se ne abbia l'assenso vostro.

Ora finisco: Rinnoverò terminando quel voto col quale chiudevo la mia precedente lettera. Dio benedica gli sforzi vostri per l'indipendenza del nostro paese. Voi mi scrivevate, Eccellenza, che il Governo *ha la coscienza di meritare la fiducia di coloro che mettono in cima dei loro desideri l'indipendenza della patria.* Io ho questa fiducia, e nella detta mia lettera vi scrissi il perché essa si è in me ingenerata. Per questo assumo la responsabilità del mio voto per la riuscita di disegni che mi sono ignoti. Credete, Eccellenza, alla sincerità de' miei sentimenti, e credetemi quale mi rassegno con profonda stima

dell'E. V. umil.mo dev.mo servo

Cesare Cabella.

Genova, 24 Marzo 1859.

L'11 aprile palesava con brevi linee il suo entusiasmo cavouriano, salito al più alto *diapason*:

Eccellenza,

Quando qualcuno non vuole accettare un duello, l'offeso gli dà uno schiaffo sulla faccia per costringerlo a battersi. Il vostro *memorandum* all'Inghilterra e alla Prussia è una ceffata all'Austria per costringerla alla guerra e rendere impossibile il congresso. Così facendo avete, Eccellenza, sciolto il Piemonte da un impaccio, che sarebbe stato la sua rovina. Speriamo la vittoria, ma se fosse destinato che dovessimo cadere, cadremo così almeno con onore. Lode dunque al vostro *memorandum*. Non posso tenermi dal significare all'E. V. il senso che mi ha fatto. E mi rassegno

Suo devotissimo

Cesare Cabella.

Genova, 11 Aprile 1859.

Che si guastassero nel 1860 fu dovuto alle volpine astuzie del Rattazzi da un lato, a insinuazioni malevole di troppo zelanti informatori dall'altro. Da un di costoro giungeva al Cavour una lettera, che testualmente riproduco:

Ufficio di Luigi Em.le Farina
Procuratore Capo
presso l'Ecc.ma Corte d'Appello
Genova
Piazza Erbe, N. 5

Copia di lettera scritta da Genova al Conte di Cavour da persona che non gli chiede né favori né ricompense (11).

Genova, 28 luglio 1860.

Eccellenza,

Io sono uomo che ho bisogno di guadagnarmene per me, per la mia famiglia perciò non prendo una parte attivissima negli affari politici, ma non sono estraneo, insensibile al bene al progresso della grand'opera della annessione di gran parte delle provincie italiane dalla E. V. con tanta saggezza iniziata, proseguita, e non posso sentir dir male della E. V., e molto meno non avvertirla delle trame che si pensano ordire contro l'E. V. Si sono radunati nell'ufficio dell'avvocato Cabella molte persone fra cui il marchese Vincenzo Ricci, Lorenzo Pareto, Michele Casareto, avv. Bruno, Carcassi, Celesia Carlo, ed altri per stampare tanto sui giornali inglesi, quanto del Paese contro di V. E. accusandolo di mille colpe, cioè che V. E. abbia fatto scriver al generale Garibaldi una lettera da S. M. in cui lo consigliasse a non far più niente, che voglia cedere alla Francia la Liguria, insomma che non sia che un servo di Governo Straniero. Cabella si è incaricato di redigere dei scritti, però lottano fra la paura di compromettersi con V. E. ed il desiderio di alcuni di diventar Ministro fra cui Cabella e Ricci servendosi del mezzo di calunniare V. E. ed ingannare le popolazioni sul vero stato delle cose, insomma Cabella ha garantito che V. E. ha ancora dieci giorni di esistenza ministeriale ben inteso che questo *ultimatum* ha sparso il ridicolo su chi lo proferì, però ritengo che si intende favorire una forte propaganda contro V. E. La E. V. è superiore a ciò, però ho creduto che sia utile che lo sappia per sua norma. Se posso esserle utile mi comandi, io sono un buon suddito che amo il governo e specialmente V. E. ed il nostro Re Galantuomo, e qualunque incarico mi vorrà dare, od onorarmi della procura del governo e di S. M. in Genova troveranno in me un zelante e fedele esecutore de' suoi ordini.

Il Suo umil.mo servo

L. C. Farina.

Con uno de' simpatici gesti impulsivi che gli erano familiari e potevano associarsi a raffinate scaltrezze diplomatiche, Cavour fece trascrivere la lettera del Farina, tagliatane la veramente non del tutto disinteressata perorazione finale, e sovrappostavi la didascalia da lui

(11) Le parole in corsivo sono di mano di Cavour, che tagliò anche, per la copia dell'amanuense l'ultimo periodo del Farina.

stesso minutata « copia ecc. ». Cacciò quello scritto così raffazzonato in una busta e lo spedì con l'indirizzo di proprio pugno al Cabella.

La risposta dignitosa e fiera dell'avvocato genovese vuol essere testualmente riferita:

Genova, 1° Agosto 1860.

Egregio Sig. Conte,

Ricevo dalla posta, sotto un *enveloppe* che porta il timbro di Torino 31 luglio, una copia di lettera di cui le acchiudo copia, che sarebbe stata scritta a Lei da Genova il 28 luglio *da persona che non le chiede né favori né ricompense,* come è scritto nelle tre linee che la precedono.

Nessuna linea d'accompagnamento mi fa conoscere da chi mi venga questo documento. Ma devo argomentare che mi venga da Lei, perché a Lei era diretta la lettera, perché di suo carattere mi sembra l'indirizzo scritto sull'*enveloppe,* e perché il sigillo porta l'impronta *C.*

Se la cosa è così, io devo ringraziarla che abbia voluto usar meco (come tutti gli uomini onesti sogliono) della lettera del denunciatore, mandandomene la copia. È una prova di stima che mi è cara. Sebbene avrei desiderato in tal ipotesi ch'Ella avesse voluto accompagnarla di una linea che mi dicesse da chi e perché mi fosse rimessa. Sarebbe stata cosa più cortese e più delicata.

Ad ogni modo io ringrazio, o Lei, o la persona che ha avuto il pensiero di spedirmi quella lettera, d'avermi data occasione di spiegarmi francamente sopra cose di troppo grave interesse.

È verissimo che si tenne in casa mia una riunione di non più che nove persone, della quale però non faceva parte il Carlo Celesia, persona di cui non mi sono ben note le opinioni e che si è collocato da molto tempo fra i miei avversari politici.

Questa riunione si tenne la sera del 27 luglio, ad ora molto tarda. Epperò Ella dev'essere molto meravigliata della straordinaria diligenza e sollecitudine del suo corrispondente, che all'indomani già conosceva la cosa e già gliene scriveva. Parmi ch'Egli meriti da Lei, se non una ricompensa, almeno un favore, quantunque non chiesto.

Oggetto della riunione fu questo: se, mentre i rumori, già antichi, d'una possibile annessione della Sardegna e della Liguria alla Francia prendevano nuova consistenza, e tratto tratto venivano fuori quelli che i Francesi chiamano *ballons d'essai,* convenisse rispondere a questi *saggi,* e cominciare un'agitazione che troncasse ogni speranza a chi avesse potuto concepire questi disegni.

Posta ad esame la questione si è pensato all'unanimità che le voci corse non potessero essere vere per ciò che riguarda la Liguria. La cessione della Liguria non solo disfarebbe l'Italia per sempre, ma renderebbe impossibile l'esistenza di quel qualunque Stato italiano che si riuscisse ad impasticciare: mentre è chiaro che il padrone di Genova è padrone della valle del Po, e il padrone della Spezia è il padrone dell'Italia centrale: e l'Italia non sarebbe.

Il fatto sarebbe tanto enorme che il Ministero il quale lo consentisse non durerebbe due giorni. Sarebbe da tutti giudicato reo d'alto tradimento: e se non vi fosse altri a chiedere che fosse messo in istato d'accusa, io lo

farci. Genova, poi, credo, resisterebbe ad oltranza. Quando anche si trovasse un Parlamento così indegno del nome di italiano da porre il suo sigillo a tanta enormità, Genova non cederebbe per questo. Potranno diventar francesi le rovine di Genova: Genova non mai. Tale è almeno la mia credenza, e la mia speranza.

Si è però considerato che tra le cose possibili vi ha pur quella che il secondo impero aspiri a prendere in Italia i confini del primo; e che dicendosi già da lungo tempo il Mediterraneo un lago francese, se ne vogliano acquistare le sponde fino alla Spezia. Ed allora potrebbe essere sorto il pensiero di cominciare da una semplice *occupazione* a titolo di *garanzia*, o anche di *alleanza*, e di *assistenza*, per poi far votare l'annessione con metodi resi ormai famosi. E si decise che da questo pericolo noi dovevamo pensare seriamente a garantirci in tempo.

Quanto alla Sardegna, la cosa non si è creduta vera *per ora*. Ma purtroppo il funesto trattato di Nizza e Savoia ha destato negli animi molta apprensione e molta diffidenza. Ed è già una troppo trista cosa, sig. Conte, che siffatti concerti non siano da tutti creduti impossibili, ed un solo si trovi che possa dubitarne.

Si aggiunge che l'Isola è malcontenta, e la propaganda francese vi si fa sfacciatamente: e nulla si tenta dal Governo per impedirla, mentre gli sarebbe così facile.

In mezzo a questa incertezza, a queste dolorose apprensioni, noi abbiamo riconosciuta la necessità di prepararci ad ogni evento, risoluti come siamo di opporci con tutti i nostri mezzi perché la Sardegna non sia soggetto di un mercato e non cessi d'essere italiana.

Dirò da ultimo (poiché nella lettera si parla di Garibaldi) che spiacque a noi tutti e ci parve errore deplorabile, che invece di prestare a questo grand'uomo tutto l'aiuto che, serbate le esigenze diplomatiche, è possibile, egli sia visibilmente osteggiato dalla stampa officiosa, e si cerchi anche con altri mezzi di scemare la sua influenza. Mentre ognun vede che alla fortuna di Garibaldi è oramai raccomandata la fortuna d'Italia, l'osteggiarlo, ed anche solo il non assisterlo pare a noi una colpa troppo grave del Governo italiano. Si parlò anche della lettera spedita a Garibaldi. Ed abbiamo tutti manifestata la speranza che insieme alla lettera officiale egli recasse un'altra lettera, in cui se gli dicesse che il suo rifiuto non offenderebbe alcuno (12). Dio voglia che non sia vero l'armistizio tra lui e Clary annunziato oggi dal telegrafo, e che la patria non abbia da rimproverare al Conte di Cavour i disastri che verrebbero da questo funesto armistizio!

Questa è, signor Conte, la sincera esposizione e quasi il verbale di ciò che fu detto nell'adunanza di cui Ella è stata così sollecitamente informata.

Che le nostre opinioni e i nostri giudizi sieno conformi a quelle dell'universale, Ella può facilmente argomentarlo dalla lettera stessa del suo corrispondente; il quale chiama *colpe, il consigliare Garibaldi a non più far niente* ed *il cedere la Liguria alla Francia*, e le estima colpe sì gravi da far considerare il loro autore, se fossero vere, come un *servo di governo straniero*. Né difende Lei da questa accusa per altro, se non perché le crede false.

(12) Nella missione Litta, con le due lettere di V. Emanuele, l'una ostensibile e l'altra segreta, recate a Garibaldi s'era appunto verificato quanto desiderava, e forse acutamente intuiva accaduto, il Cabella.

Da questa storia della nostra adunanza, Ella può conoscere, sig. Conte, che né io né coloro che intervennero alla medesima abbiamo provato quella che il suo corrispondente chiama *paura di compromettersi con Lei*: e che se abbiamo una paura è quella sola che gl'interessi d'Italia possano essere compromessi da errori fatali. Errori, contro i quali siamo pronti a combattere con tutte le nostre forze, non per *il desiderio di diventar ministri*, ufficio poco desiderabile e poco invidiabile nei tempi che corrono, ma per il desiderio ch'Ella, sig. Conte, divide certamente con noi, di condurre a buon fine la grande impresa della nostra nazionalità. Non ho poi bisogno di aggiungere che né io né i miei onorevoli colleghi discenderemo mai alle armi indegne della *calunnia* e dell'*inganno*: ma combatteremo il Ministero, (se pur dovremo combatterlo) con guerra aperta e con armi leali, come sempre abbiam fatto e dentro e fuori del Parlamento. Se è questa *la propaganda*, di cui lo avverte il corrispondente, io le dichiaro francamente che nei casi da me sovra supposti la farò con tutto l'impegno, dolente solo di non esser persona di maggior conto per poterla fare con maggiori forze. Fuori di questi casi io non ho, lo creda pure sig. Conte, volontà veruna di combattere il Ministero.

Da tuttociò Ella può trarre la conseguenza che io sono più generoso di quello che il suo corrispondente suppone, poiché le consento, in ogni ipotesi, una vita ministeriale un po' più lunga di quello ch'egli le ha fatto da me assegnare.

Chiudo la mia lettera, poiché fui costretto a scriverla, con una preghiera. Ella nel campo della diplomazia, Garibaldi in quello dell'azione, hanno in mano i destini d'Italia. Tornar indietro, o solo temporeggiare, dopo la lotta di Sicilia, è impossibile. O bisogna compier l'opera o perire. Garibaldi, secondato, può condurre a termine la più grande, la più ardita impresa che la storia abbia mai registrata. Può liberarci dal predominio dell'alleato, ridonarci l'indipendenza perduta. Basta a ciò lasciarlo libero. La sua fede, la sua lealtà non ha mai fallito. Tutto il mondo riposa su di essa senza dubitarne. Qualche svergognato giornalista ha potuto solo metterla in dubbio. L'immenso entusiasmo ch'egli desta in Europa, più ancora forse che al suo valore è dovuto a quella probità che ne fa un uomo antico. Ch'Egli sia ajutato, in nome di Dio, colla stessa fede. E l'Italia è salva. L'onestà, la probità, la fede, sono oggi ancora, lo creda pure signor Conte, la più abile e la più accorta delle politiche. Ecco la preghiera, colla quale chiudo questa lunga lettera, che io non potevo dispensarmi dallo scriverle.

Mi creda del resto quale ho l'onore di rassegnarmi
Suo devotissimo servo

Cesare Cabella.

Cavour replicò subito vivacemente con la lettera del 3 agosto, su cui il Chiala si è appagato di esercitare le sue cesoie in due soli punti: nel capo 2° espungendo il nome di Bertani, e nel 3° quello del « canonico Asproni », sostituito per entrambi il solito X.

Ma in complesso il documento non ha sofferto falcidie nella sua vigorosa parte polemica: e mentre smentisce le voci assurde di mai disegnata cessione di Liguria o Sardegna alla Francia, enumera i fatti

concreti comprovanti quanto l'azione del Governo fosse tornata efficace nel secondare l'impresa garibaldina, e come senza il doloroso sacrificio di Nizza e Savoia, Garibaldi avrebbe sciupato « probabilmente a Caprera nell'ozio quel mirabile ardire di cui fu dotato dalla Provvidenza per il bene d'Italia ».

Il Cabella non oppose verbo: e il silenzio di così franco e valoroso contradditore implica consenso o quanto meno impossibilità di controreplica.

La sua equanimità non era molto gradita a' commilitoni di sinistra e non bastava d'altro canto a disarmare la destra, che nel Cabella vedeva per le sue doti uno de' più temibili avversari: nulla perciò di strano che ne' comizi del 1861 cadesse, soprattutto per la defezione degli amici, senza sforzi del Governo, dinanzi a Nino Bixio, circonfuso dell'aureola di *Secondo de' Mille.*

Ciò non tolse che il Cabella, da spirito superiore, solo pensoso della patria, all'indomani della sconfitta elettorale, esibisse i suoi servigi al Cavour, per concorrere a un buon risultato delle trattative in corso con la Curia romana, cattivandogli l'appoggio del suo cliente principe Torlonia. L'intero scambio di lettere allora avvenuto tra il ministro morituro e il candidato trombato ma non inconsolabile può leggersi in un'Appendice del II volume sulla questione romana, e potrà davvero ammirarsi la « gran bontà de' cavalieri antiqui » sempre ardenti a incrociare il ferro per la loro dama — l'Italia — ma altrettanto pronti nel santo nome di lei a serrarsi cavallerescamente la mano.

ALESSANDRO LUZIO.

SONETTI

I.

Povertà del mio ciel vestito a bigio
oggi, che, se la veste un po' si sdruce,
tosto tacitamente ella ricuce
la sua monotonia, né appar vestigio.

Confusi in un esanime prodigio
stanno il cielo e la terra; e ancor più truce,
chiudendo gli occhi, un'agonia di luce,
che né muor né rinasce, entro un'effigio.

Riapro gli occhi: e più lassù lacuna
vedo, e le cose della terra calme
come sott'acqua; e par che Dio cancelli

il suo creato; e il cuor mi s'empie d'una
paura, e sulla bocca ergo le palme
gridando, chiamando: uomini! fratelli...

II.

Ma un pugnale di fuoco, ecco, la punta
laggiù nell'occidente esigua mette
fra terra e cielo; e già con due tre vette
sanguinanti la terra appar disgiunta.

E ancor più la ross'arma nella smunta
massa lavora ad allargar le strette
labbra della ferita: entra, e sconnette
la cicatrice che s'è ricongiunta.

Un barlume esce dall'angusto squarcio;
riaccenna curve, apici, calotte
di colli, orli di case, orli di piante,

ambiguità... come a veder di notte
pallor di sassi sparsi, e in un ondante
fosforo, steso in terra, un tronco marcio.

III.

Debolezza del sole, oggi, dolcezza!
Monti, pianure illumina, paesi
su tenendo alti i raggi in ciel sospesi
fin che non torni ogni pupilla avvezza.

Ma già cresce un molle orlo alla magrezza
dell'inverno, acque emergono palesi
sotto quella bontà che par che pesi
meno men d'uno sguardo ove accarezza.

Lievi le cose come la loro ombra
cerula in terra, come dalla bocca
n'esce, a parlarne, un po' di nebbia scialba...

Dolce, oggi, abbandonar l'anima sgombra
di pensieri nel sol che nemmen tocca:
dimenticare s'è tramonto od alba.

IV.

Fontanella, or ch'è notte, odo che taci.
Già da molte ore taci e non udivo,
così pien di rumore il dì festivo,
e le campane e gli uomini loquaci...

Or che poche le voci e men vivaci,
cerco, e invan, la tua voce in quest'arrivo
ultimo: il cantar dolce onde son privo,
che al mio profondo attendere combaci.

Invan. L'arcana origine è finita
donde, o serena acqua, venivi. Il piombo
donde, o limpida voce, uscivi, è inane.

Poco udita quand'eri, non udita
quando cessasti: udibil ora il rombo
che nel vuoto di te vasto rimane.

V.

Breve parlare, i cento passi appena
fin in capo al viottolo ove stai,
ti bastarono a dirmi e quel che fai
e chi sei e la tua vita serena.

E che già sessant'anni hai sulla schiena,
e che quella fontana è acqua che mai
diminuisce, e quelli, due rosai...
e che tornavi con i tuoi a cena.

Quasi era sera, e men rumore e smorto
il cilestre dei monti, e la presenza
tua come spenta in una nebbia fina.

E sulla tua casetta umana e l'orto,
spalancava alto il ciel, nitido, senza
nubi, la sua semplicità divina.

VI.

Socchiudo gli occhi e non è più inverno.
È l'aprile; sei tu, già tutta in fiore,
o magnolia d'aprile; e, nel candore
de' tuoi calici, acceso un lume interno.

Neppur sembra una pianta: io non discerno
tronco né rami, che non han colore.
Vedo sospeso sulla terra (e smuore
negli occhi ogni gravezza) un vol superno.

Un volo di felicità... Ed eri
qui, nel mio cuore, sotto questo saio
bigio, o letizia! e l'erbe vive e brocchi

d'alberi in fiore: in fondo a' miei pensieri
covava questo eccelso vol... Gennaio,
che m'importa di te? Socchiudo gli occhi.

FRANCESCO CHIESA.

"MORTI IN LIBIA,,

(PAGINE DI GUERRA COLONIALE)

I.

« Morto in Libia » significa, o significava una volta fra le truppe della Tripolitania, una persona o una cosa perduta, dimenticata, passata, di cui non si sa più nulla, di cui nessuno più pensa a occuparsi.

Mi spiego? Il tale è rimpatriato e non se ne hanno più notizie? Morto in Libia.

— Caporale, dov'è la bacchetta di ottone per pulire i fucili?

— L'abbiamo cercata anche la settimana scorsa. Non si sa più dove sia andata a finire. Morta in Libia...

Forte Vittorio Emanuele III (1917).

Tutt'intorno il mare, azzurro scintillante come mercurio diluito. Il mare, così vasto e glauco, che sembrava, col cielo sereno, occupare tutto lo spazio. Era la cosa che colpiva per prima quando si saliva al forte.

Il « forte » significava per noi il forte Vittorio Emanuele III, che era quello affidato alle nostre cure, quello dove le compagnie si davano con gioia il cambio ogni tre mesi. Un pentagono chiuso da muraglie di pietra, ornate di feritoie allineate dominato da un alto osservatorio di legname, dove gli ufficiali andavano dopo colazione a tagliarsi col coltello uno stuzzicadenti. Sul rovescio del forte, per una stradetta in pendìo, si scendeva al mare, si passava, al coperto dal tiro, dietro la cresta delle alture, per andare a Homs.

Le altre ridotte, dai cari nomi di reparti alpini partiti, di comandanti morti in Libia: Monticelli, Ràssaval, Parma, Genova, Mondovì, Italia (l'Italia, che non si nominava mai, si chiamava col nome

NOTA. — Pubblichiamo, per gentile concessione dell'A. e dell'ed. Mondadori, queste pagine di guerra coloniale che fan parte del libro *Morti in Libia*, prescelto nel concorso per il premio « Giuliana Civinini ».

della collina: il Mergheb), erano affidate agli altri battaglioni del presidio, bersaglieri e fucilieri.

La cresta delle alture segna intorno a Homs assediata, in un triangolo di sei chilometri di base, i confini diurni del territorio italiano. Durante la notte invece anche fra i forti e la città penetrano gli arabi ribelli a cogliere l'orzo e staccare i datteri. E ogni forte vive allora per sé, dietro i suoi reticolati rugginosi.

Gli uomini di guardia sentono lo struscio delle falci, le voci sommesse.

Verso l'alba, prima di andarsene, i ribelli ci salutano con delle ingiurie:

— *Taliano cornuto. Mangia baccalà. Quando tagliare corda, taliano?*

Conoscono i nostri movimenti e talvolta, Dio sa come, il nome degli ufficiali:

— *Domani avere cambio, eh? Bona sera capitano Derossi.*

Altre volte danno saggi di maestria di tiro:

— *Taliano, vedere, adesso sparare osservatorio.*

Una detonazione, e la lamiera dell'osservatorio effettivamente colpita, risuona.

Un soldato mi propone di rispondere con la frase, su una certa particolarità fisica delle donne arabe, stupida ma che fa andare regolarmente in bestia i ribelli.

— *Ce lo dico, gnore tenè?*

— Lascia andare.

Abbiamo l'ordine di non rispondere, e di non aprire il fuoco se non si è attaccati. Questo allo scopo pratico di non sprecare munizioni in uno scambio inutile di fucilate che durerebbero fino al mattino senz'altro risultato che di far perdere il sonno alla truppa. Così, dopo un poco, gli arabi annoiati se ne vanno.

Ma i nostri si sono seccati. Quell'ordine di non rispondere agli insulti li irrita e li avvilisce. Non capiscono che non si debbano mai usare quei fucili che bisogna invece tenere sempre puliti e ingrassati per l'istruzione e per le ispezioni.

* * *

Diciamo sempre, noi, che uno che cascasse qui dalla luna, capirebbe subito, anche da fuori dei reticolati, di essere vicino a un forte italiano: sono fino a tarda ora canzoni e stornelli, e lunghi concerti di mandolini e di chitarre che riuniscono oggi in una, domani in un'altra camerata, i soldati che non hanno sonno, e hanno invece voglia

di un po' di quel calore comunicativo che danno i canti del paese. Stanno a sentire, attenti, seduti sulle brande, per terra, sulle cassette. La musica li porta lontani; avvicina i ricordi di un passato che sembra divino di bellezza e chi sa se tornerà mai più.

Anche a sapere che poi nel silenzio la camerata dove si andrà a dormire sembrerà più scura e più triste, e più duro il vecchio pagliericcio, val la pena di saltare un'ora o due di questa vita con un po' di musica.

Alla sveglia, qui al forte, non c'è neppur bisogno di alzarsi subito. Lasciano strillare il caposquadra che si ostina a gridare « sveglia, sveglia! » come se qualcuno non avesse sentito. Subito dopo passa il caporale di giornata col caffè caldo:

— Su, fuori, qua le tazze, venite fuori, mondo ladro! In piedi.

Un soldato brontola scandalizzato:

— *In piedi!? O che si prende iccaffè da rritti? A i' bbàrre, si prende iccaffè da rritti!*

È giusto. Ed è anche giusto che, preso il caffè, si tiri a ripigliare il sonno ormai interrotto.

Poca guardia. Istruzione punta. È la vita beata del fante, questa del forte. C'è il caso di fermare con la testa una di quelle pallottole che passano tutti i giorni, ma potendo, nessuno esiterebbe nella scelta.

E le compagnie, che ormai hanno quassù le loro abitudini, gli uomini che ritrovano nel muro i loro chiodi, sono avvezzi ormai a questi tre mesi all'anno di distaccamento, sempre nella stessa stagione, sempre allo stesso modo, sono felici di questo riposo, aspettano questa villeggiatura annuale condita di chiacchiere, di briscole, di mandolinate placide.

C'è come un accordo sottinteso fra noi e gli arabi dell'oasi. Noi tranquilli qui a casa nostra, loro ai fatti loro di là. Qualche fucilata? Bè, pazienza! Hanno voglia di sparacchiare: sparino. Basta non mettere la testa fuori e non rispondere. Se si rispondesse la durerebbero tutta la notte e non ci lascerebbero chiuder occhio: non ne val la pena.

Ci sono due soldati dispensati dai servizi e incaricati di andare a caccia. Altri due sono pescatori. Una parte di quello che prendono, la cedono alla mensa ufficiali. Il resto rimane a loro, ai loro amici, al soldato che ha ricevuto il vaglia da casa e si vuol pagare una triglia o una pernice.

Altri due sono riusciti a farsi aggregare alla batteria e passano tutto l'anno quassù, scendendo a Homs sì e no una volta ogni due mesi. Una vita da papi!

Vi ricordate di quando, una sera del mese di settembre, si sentirono le prime cannonate dei ribelli, e noi si rispose? Si pensò che avessero fatto solo per far vedere che dei cannoni ce ne avevano anche loro. Invece no. Ripresero dopo un paio di giorni. Qualche volta, per rappresaglia, si cominciava noi. E allora c'era il divertimento di star a vedere quando si bombardavano le carovane sul monte Hammangi. Ma durò poco anche quello perché le carovane pigliavano un'altra strada. Da allora vivemmo sotto un cupola di traiettorie sibilanti.

E ci furono nuovi servizi di guardia e piccoli posti e nottaccie di trincea, punteggiate ogni due ore dalle scariche di fucileria delle vedette nemiche che si davano il cambio. Quegli accidenti di ribelli che facevano anche i tiri indiretti coi fucili! Le loro pallottole soffiavano come per la fatica di salire l'erta del colle. Le nostre rotolavano giù con un ruzzolìo che ci faceva ridere: *Ta-pummvvvv para parapa ra pa pa.*

E i lavori che non finivano più: reticolati e trincee tutti intorno alla zona e nuovi fortini e nuovi cannoni, nuove postazioni, nuove piazzuole. E il cortile stesso del forte pieno di muraglioni di sacchetti a terra. E due compagnie in permanenza invece di una, e ogni sera trecento eritrei di rinforzo.

Si tirò giù con grande fracasso il vecchio osservatorio.

Era finita la vita pacifica di prima, ma in fondo nessuno di voi la rimpiangeva. Il forte era affollato di gente sempre affaccendata, in un'agitazione continua, e quelle fucilate tutto il giorno, quelle raffiche di mitragliatrice, tenevano su come caffè forte, impedivano gli avvilimenti, scacciavano la noia, e davano anche a voi una leggera ebbrezza di azione e di pericolo.

Noi ufficiali, alla mensa ci si stava pigiati, ora, ed erano scherzi e risa e canzoni, alle quali rispondevano dalle camerate le vostre chitarre, i vostri stornelli lamentosi. Si rimaneva a tavola, a bere, a giocare, a progettare, fino a tardi.

Poi rimaneva solo il subalterno di guardia, munito dell'occorrente per scrivere, di libri, di carte da giuoco, per i *solitari* che dovevano tenergli compagnia tutta la notte.

Le prime ore, bene o male, passavano. Poi verso le due le lancette dell'orologio parevano fermarsi. L'ufficiale si alzava per scuotere la pesantezza che lo invadeva; faceva il giro della tavola, si stropicciava gli occhi, che si chiudevano da sé.

— Proviamo un po' a vincere questo torpore facendo un'ispezione.

Usciva dalla saletta. Ma davanti alla porta era come un velario di velluto nero e il freddo gli saltava addosso e lo teneva stretto. C'era l'ordine di farsi accompagnare da un soldato di guardia. Il capoposto ne svegliava uno. L'ufficiale lo sentiva borbottare a mezza voce, cercare a tastoni il fucile, incespicare nel buio del Corpo di guardia. Eccolo, finalmente.

— Chi sei?

— Rosellino, dell'ottava.

— Va bene, andiamo.

Gli occhi abituati indovinavano la forma delle cose, fuori del forte i profili neri sulla notte diffusa. Di qua. Ecco l'imbocco dei camminamenti. Il tenente camminava con una mano alzata per non picchiare il capo nei reticolati che in certi punti tendevano un ponte spinoso al di sopra della fossa contorta. Ecco il primo piccolo posto, le due vedette.

Il caporale sbuca fuori dalla tana e saluta.

— Novità?

— Nulla di nuovo, sor tenente.

— Sparano?

— Hanno sparato saranno dieci minuti.

— Molto?

— Signornò, sette o otto colpi.

L'ufficiale cerca di vedere qualcosa oltre il parapetto della trincea. Buio. Dall'oasi giunge una cantilena tenue lontana, ululi tristi portati dal venticello. Il capoposto ridacchia:

— *Fanno fantasia. 'Un hanno smesso da due ore.*

— Già, per i morti di quest'oggi. È stata la sezione del 6° fanteria che ha sparato... Così imparano a dar noia.

— Signorsì.

— Bè. ciao. A proposito, come ti chiami?

— Caporale Torre, della quinta.

— Ciao. In gamba, eh?

— Signorsì.

Il giro dura tre quarti d'ora.

Dopo tre quarti d'ora il tenente torna rabbrividendo nella saletta della mensa, calda ancora della serata, piena di fumo delle sigarette e delle pipe. Che ore sono? Le tre. Ancora due ore. Intanto, il sonno se n'è andato nell'umidità della notte. Meno male.

Riallunga la calza del lume a petrolio mettendo in fuga i topi che erano usciti a mangiare le briciole per terra. Accende la pipa, mischia le carte, sbadiglia... Oh, oh, si va male! Già. Il sonno era qui che aspettava al calduccio.

Ora il torpore di questa specie di benessere fisico sembra liquefarlo. Gli occhi gli si chiudono ed egli deve lottare contro questa rilassatezza che invade tutti i suoi nervi. Impossibile leggere, scrivere: la testa gli cadrebbe sulla pagina ed egli si addormenterebbe senza nemmeno accorgersene. Bisogna alzarsi in piedi, camminare, fumare. Non appoggiarsi al muro perché basterebbe per cadere in letargo. Che ore sono? Sono passati tre minuti! Un giro nel cortile del forte? Ma il freddo pungente che precede i primi chiarori dell'alba lo ricaccia alla mensa. Anche qui comincia a far freddo. E il bavero alzato del cappotto attira il sonno. Per potersi arrotolare anche la mantellina intorno alle gambe bisognerebbe sedersi, e allora come si fa a rimanere svegli?

Il tempo che si immobilizza, si coagula...

* * *

Delle voci, da fuori.

Finalmente: sono i cucinieri che vanno a preparare il caffè per i soldati.

Nella cucina, piena di fumo acre, si tossisce. I quattro uomini assonnati si agitano goffamente intorno ai fornelli accesi, nel buio, grugniscono, si asciugano le lagrime col dorso della mano.

— È pronto, signor tenente.

— Dammene una tazza.

La brodaglia giallastra scotta e risolleva. L'ufficiale si trattiene ancora un poco in cucina, al caldo.

La sveglia gridata nelle camerate.

Una seconda tazza di caffè (migliore) dal piantone della mensa ufficiali. L'adunata.

Il sonno se ne va con l'aurora. Da sé. La dura eterna notte è finita. Le occupazioni quotidiane riprendono; lavori, ispezioni...

* * *

Quella trincea a 250 metri è quella che ogni tanto si parla di andare a prendere.

Il guaio è che poi saremo al punto di prima.

Intanto c'è sempre lì qualche cecchino in agguato. I nostri soldati, al solito, non dovrebbero rispondere. Ma i tempi sono cambiati e qualche colpo parte anche dalla parte nostra; si lascia fare.

Del resto sono più che altro gli ufficiali che qualche volta dalle trincee o da certe buche davanti alle linee, prendono un fucile e sparano. Mettono fuori la testa, mirano, mentre mira anche l'altro dall'altra parte, e lasciano andare il colpo. Gli arabi tirano meravi-

gliosamente, ma ci mettono più tempo a puntare. Si tratta perciò di sparare per primi. Un berretto issato su un bastone appena fuori del parapetto è subito forato. Attenzione.

A questi duelli, i soldati si interessano prodigiosamente. Sono tutti lì a bocca aperta, a spiare i colpi, a commentarne i possibili effetti su quelli dall'altra parte.

Ma c'è poco gusto perché siamo ancora lontani e non si riesce mai a capire se quella testa nemica che scompare è colpita, o no.

Riappare dopo mezzo minuto. È la stessa?

Più spesso, quando qualcuno si mostra, sparano le mitragliatrici.

È un giuoco, un istinto di caccia. Se il nemico ha avuto delle perdite lo si sa la sera, dai canti funebri che il vento porta dall'oasi e ai quali si presta l'orecchio trattenendo il fiato.

Nessun sentimento ostile verso questo nemico che ci è di faccia. Non è lui che fa durare la guerra. E i soldati sparano contro l'arabo, come il cacciatore tira alla lepre, con la speranza di vederla fare la capriola, ma senza odio e senza rabbia, quasi per un istinto primordiale del sangue. E solo per questo, quando manca il colpo, ha un moto irriflessivo di dispetto.

Odio e rancore ne ispira soltanto « il borghese ». Più che altro credo, perché è un borghese e ci si domanda perché non sia in divisa o a casa sua in Germania.

Non si sa bene chi è. Forse un medico. Qualche volta esce dalla trincea a sgranchirsi le gambe. Ha un soprabito, un cappello di feltro e i calzoni lunghi. Ah! poter fare la pelle a quello lì! Quando lo si vede, gli uomini in agguato gli lasciano andare una gragnuola di colpi, gli altri accorrono, afferrano i fucili; la mitragliatrice sgrana il suo martellìo regolare...

Macché! Con un salto « il borghese » si è gettato nella trincea, si è nascosto, incolume, invulnerabile.

* * *

La mia Lebda, quella che ho vista io, è stata distrutta.

Quale la conosco io, non esiste più. La vedo talvolta nelle fotografie delle riviste, fredda, archeologica, denudata del suo mistero millenario, spogliata del suo fascino, esposta impudica all'esame dei curiosi, professori e profani. Non la riconosco più, e stento a ricostruire le belle rovine di dieci anni fa. Oggi vi si aggirano ridicoli turisti in comitiva, occupati a evocazioni borghesi delle glorie passate, sbalorditi dalle spiegazioni delle guide. Scattano gli otturatori delle macchine fotografiche, i lastroni del selciato romano sono bruttati dai fogliolini neri del *film-packs*.

Ai tempi miei era una grande città di sabbia, dove nulla cresceva, dove affioravano rade colonne, emergevano pochi tronchi di capitelli. Scoperta rimaneva una specie di torre spezzata e vuota detta il Palazzo Imperiale, che precipitava giù nei meandri del *uadi*, in un rovinìo di grossi parallelepipedi di pietra. Il sommo di un architrave divinamente intagliato. I tre archi chiamati delle Terme. E poche colonne; solitarie, sparse. Sotto, c'era la materia dei miei sogni.

Mi piaceva errare a caso sulle dune che nascondevano quello che tutti oggi possono vedere. Solo. Le tracce dei miei passi, si imprimevano profonde, e il vento della notte le cancellava per farmi ritrovare il giorno dopo le belle dune liscie unite dorate come prima. Al mattino, innaffiate dalla rugiada, erano più resistenti al passo, ma le orme scoprivano subito la sabbia nascosta, asciutta e intatta. Poi nel corso della giornata, le dune diventavano accecanti di bagliori. La sera, rosate dal tramonto. Ancora calde alla superficie, ma appena sotto, diaccie.

Qualche volta Lebda era di cattivo umore, non si voleva lasciar vedere. Allora bastava un filo di vento. Le dune alzavano una polvere leggera, color d'oro, che feriva la pelle. Bisognava andarsene.

Verso il porto ntico era un semplice accavallersi di lastroni di pietra, in cumuli così alti che si vedevano dalla spiaggia, da molto lontano. Fuori, le onde del mare picchiavano forte, rimbalzavano, e i grossi dadi di pietra erano verdi e viscidi, punteggiati di piccole conchiglie bianche tenaci. Ma delle sfuriate marine, poco penetrava nel porto insabbiato. Appena un brivido sulle acque morte stagnanti. E il porto sembrava accogliere più volentieri la melma che sempre più si accumulava, lo ostruiva, lo interrava.

Non passava nessuno. Nemmeno i giunchi del pantano si movevano, né le rade piante intristite aggrappate ai resti dei muraglioni.

Viene a colazione il tenente Ferrarese, dell'Ufficio politico, addetto al Comando Zona. Il maggiore lo fa sedere alla sua destra, gli mette in piatto i migliori bocconi, non gli lascia mai il bicchiere vuoto. E rispettosamente lo interroga sulla situazione. Ferrarese sdottora, conciona, lascia aperta la valvola delle sue concezioni politiche, con qua e là un colpo di manubrio delle reticenze misteriose per far capire che lui sa anche di più, ma che non può dire...

E noialtri, poveri f..., lo guardiamo trasecolati.

Beve, Ferrarese, si asciuga maestosamente la bocca e riprende:

— Vede, signor maggiore, se le cabile di Sef-en-Nassr... e accumula parole arabe, espressioni tecniche, nomi di capi, di tribù. Troppo difficile per noi che non si osa nemmeno chiedergli chi è precisamente Sef-en-Nassr.

Il maggiore esprime timidamente le sue considerazioni, fa dei commenti. Ferrarese lo interrompe, gli dà sulla voce severamente, e l'altro china la testa spaccata da una cicatrice e quasi si scusa con dei: « Ah! Ora capisco. Sì, sì, già già, è così ».

Al caffè l'ospite degnevole si ammollisce un po', condiscendente racconta delle storielle tutte da ridere:

— Siccome non si conosce esattamente il calibro di tutte le artiglierie che hanno i ribelli, così il collega Cuttica ha pensato di consegnare ad uno degli informatori che doveva andare al campo nemico, un metro, e gli ha dato tutte le istruzioni perché misurasse il calibro o almeno la lunghezza dei pezzi. E l'altro diceva di sì, assicurava che aveva capito, che misurerebbe tutti i cannoni e poi direbbe tutto al *Said Tenent'*, si sì, grazie, *Said Tenent'*... Parte. Ritorna dopo una settimana, e il tenente Cuttica gli va incontro impaziente: « Bè, Mansùr, quanto sono lunghi i cannoni? ». Mansùr prende una posa stentorea e fa: « Cinquantanove metri, *Said Tenent'*... ».

Ridiamo, signori ufficiali. Ride anche, gentilmente, Ferrarese, per tenerci compagnia. Ma forse gli sembra di essere disceso dal suo piedestallo, e riprende complicate elucubrazioni sugli « intendimenti » e la « mentalità » e le « tendenze » di tutti i capi nemici, come se li conoscesse davvero...

Tutte le sue disquisizioni, gliele abbiamo commentate la sera, fra di noi, e le orecchie devono avergli fischiato.

Lo si imitava: « Vede, signor maggiore, le cabile di Sefailnaso... » e ci si chiamava l'un l'altro con i nomi dei ribelli:

— Di' un po', El Baruni, passami la saliera per favore...

— Senti Alì ben Tantusc, guarda che bevi troppo, tu, stasera, e sei di guardia.

— Lasciami in pace, Ramadàn...

— Macché storie, macché informatori, macché lunghezza dei cannoni! Sventole, ci vogliono, sventole, altro che Cuttica e Ferrarese, e sonargliele sode. E se si mettono le mani addosso a Ramadàn Sceteui, quattro metri di corda e un pezzo di sapone. Agli altri, nerbate, perdio! Che anche questi vecchi citrulloni, questo disgraziato 50 fanteria, non domandano di meglio: una scatoletta intera invece di mezza, e rivestirli, e promettere un turno di licenze al ritorno, poi ce li portiamo noi nell'oaesi e su monte Hammangi e si riprende Cussabat.

— Bravo, Piacenzano, sotto con la chitarra...

Un giorno alfin verrà
Che andremo all'altro mondo.
Io non mi ci confondo,
Sarà quel che sarà...

I ribelli che si intravedono girare fra le palme dell'oasi, sono vestiti come gli arabi nostri. C'è da giurare che, nascosto il fucile in un cespuglio, se ne vadano tranquillamente in un paese i giorni di mercato e facciano i buoni e magari salutino gli ufficiali.

Poi ci sono quelli vestiti di uniformi turche.

Poi si sa che ci sono degli ufficiali germanici.

Che esistenza devono condurre, quelli lì! Tagliati via dal mondo, dalle notizie, in mezzo ai selvaggi, da anni, per il gusto di darci del filo da torcere. La risorsa dei sommergibili, come mezzo di comunicazione, dev'essere mediocre. Una vita discretamente dura la facciamo noi, qui, ma per loro dall'altra parte, dev'essere un piccolo inferno!

In tutti noi una specie di rispettosa ammirazione per il coraggio e i sacrifici di questi avversari.

* * *

Curiosi, gli ufficiali medici, e la loro posizione dei reparti, ai quali finiscono per amalgamarsi, adottandone anche, abusivamente, certi distintivi di corpo. E in fondo al cuore devono nutrire acuti rimpianti di non avere anche loro un plotone da comandare, per poter essere in tutto come gli altri e non semplici ospiti permanenti. Sono bellicosissimi. Fautori di avanzate, di operazioni in grande stile, che predicano e sostengono alle mense. Chi sa poi perché! Smania di lavorare, di tagliuzzare, anche gratis. (No, caro dottor Barilà, non parlo di te!).

Questo zelo che avrebbero di impratichirsi del mestiere sui nostri corpi, li rende invisi al capitano Lambertini, il quale dichiara gentilmente al tenente medico che non si farebbe tagliare da lui « nemmeno le unghie dei piedi ». Il dottore ride giallo.

Tutti lo tormentano e gli vogliono bene.

Torturato dalle mosche, il capitano grida:

— Ma perché non vi andate a posare su quel bel campo d'atterraggio che ha il dottore?

Il quale è pelato come un cocomero.

Povero dottore! Lui sopporta con pazienza. Sorride e lascia dire. Forse pensa vagamente al giorno in cui il capitano Lambertini potrà venire da lui a domandare che gli levi una pallottola.

Vogliamo tutti bene al nostro medico e lo stiamo a sentire, anche quando non parla che di politica coloniale. È a lui che si ricorre per ottenere protezione per un fante perseguitato, per far avere a qualcuno tre giorni di servizio interno. E se qualche volta fra noi ci sono

piccoli screzi, piccoli urti di servizio, col dottore mai. Il capitano Lambertini dice che ne abbiamo paura.

Io però devo dire che ce l'ho un po' sù con i medici, appunto per quella smania che hanno di voler fare la guerra. È perché ricordo quella volta che ero uscito dalle linee a dipingere, davanti al forte Monticelli. I ribelli mi videro e si misero a tirarmi delle fucilate. Allora naturalmente intascai i colori, mi alzai e me ne andai. Dal forte videro uno che si avvicinava. Ero di contro al sole e non capivano chi fosse. E il medico si fece dare un fucile e si preparava a tirarmi addosso. Fu allora che accesi la pipa, e mi riconobbero, guarda un po'! dalla pipa.

Mi fecero festa, e mi offrirono caffè, vermouth, liquori, tutti felici di non avermi ammazzato. E va bene. Ma io guardavo quell'accidente di dottore: o che toccava proprio a lui a andar a prendere il fucile? non poteva, se mai, lasciar fare ai bersaglieri?

— Eh, no, dice Lambertini, il mestiere d'ammazzare è suo.

* * *

Ordine a tutti i soldati che hanno la barba di tagliarsela subito. E nuovi rigori per chi non ha i capelli tagliati a « alzo abbattuto ». « I signori comandanti di reparto mi risponderanno, eccetera, eccetera... ».

Non c'è ragione, in fondo, di dare questi ordini, perché se di una cosa non si possono accusare i soldati, è di scarsa pulizia. E pidocchi in questa stagione non ce ne sono. Ma qualcuno dei tirapiedi del Comando ha creduto di giustificare così la sua presenza.

In compenso i soldati, anche i più apatici, accolgono l'ordine con indignazione, lottano tenacemente per conservare due dita di capelli sulla fronte. Non si capisce bene perché: per civetteria? Vestiti e calzati come sono, quasi senza biancheria, laceri, sdruciti, rattoppati!?

Quelli che sono tosati finiscono poi per riderne e si vendicano, non potendo far di meglio, sui compagni. Dopo avere scongiurato e supplicato perché fosse concesso loro qualche millimetro di più di capelli, ora che sono rapati fino al cranio (con curiose protuberanze sull'irregolare teschio rivelato) insistono perché lo stesso trattamento venga usato agli altri. Ridono (un po' gialli), passandosi una mano sulla nuova testa che non si conoscevano.

— *Niente, niente, anca ti, also abatuto, ciò. Cos ti te vol far la riga, ti? Per piaser ale putele? Daghe, daghe soto, Dio Madona. Sior tenente, che ghe fassa tajar i cavei anca a lù come a mi. Niente camora, ostrega.*

E Pirotta, anche lui lo ridurranno così?

Aveva una barba superba di giovane mago, che gli scendeva fino alle giberne. Un ruscello nero a riflessi azzurri, di bei riccioloni lucenti e morbidi che formavano l'ammirazione di tutto il presidio come una chioma di donna.

Anche lui. Naturale!

Eccolo lì, poveraccio, irriconoscibile, con una zucca appiattita e volgare della quale sembra vergognoso come d'un'infermità. Si sente guardato, sorride modestamente, non sa trovare le parole e crolla il capo.

Come l'altra civetteria ancora più inesplicabile, in questa miseria, di portare le fasce mollettiere. Il Governo non le passa. E allora i soldati tagliano le preziose mantelline di panno, un po' per giorno perché gli ufficiali non se ne accorgano, e se le riducono che non arrivano nemmeno più alla pancia. Cuciono insieme le strisce.

E bisogna credere che siano più contenti così!

* * *

Mentre ritorno dalla spiaggia, incontro su per la strada del forte, lastricata dai soldati col bel cipollino romano di Lebda, una barella portata a spalla da quattro soldati che camminano rapidi in cadenza. Mi inserisco nel ritmo del loro passo:

— Un ferito?

— Gnorsì, Incarbone, della decima squadra.

— Ferito grave? Dove?

— *A i' ccore.*

— Al cuore?!

— Gnorsì!

Rispondono secchi, bruschi, con un'irritazione che indovino. Alle mie insistenze finiscono per replicare laconicamente, ripetendo:

— *'Un si sa. 'Un si sa.*

Torno al forte. Passo per una camerata. Gli uomini sono seduti sulle brande, pensierosi. Solo uno di loro sbraita laggiù in fondo, parole che si spezzano al mio apparire.

Ne interrogo due o tre, e alla fine, prima a monosillabi poi francamente, parecchi insieme prorompono:

— Per far passeggiare i colonnelli del Comando li muovono sì, gli autocarri! O non potevano mandarne su uno anche per Incarbone che vagellava? Se ne fregano quelli laggiù di Hómese, di noialtri.

E la conclusione è espressa apertamente da uno, nella torva ira degli altri:

— *Ci si dovrebbe rivoltare tutti insin' a uno.*

Andare a convincerli che hanno torto? Che l'unico mezzo per cercare di salvare Incarbone era quello di mandarlo giù così in ba-

rella? Che invece il modo migliore per spacciarlo era proprio quello di spedirlo in un autocarro, con gli scossoni e gli sbalzi della strada, lui, che se non precisamente nel cuore, aveva la sua pallottola lì vicina, pericolosissima?

Andare a convincere i soldati del 50!

Altri due morti, stanotte: Catalano e Atticciati. Dormivano nella trincea, la trincea è crollata e li ha sotterrati vivi. Stamane alla sveglia hanno trovato le loro scarpe che uscivano dal cumulo della terra.

Li hanno trasportati giù con l'autocarro dei viveri. Li metteranno in cassa vestiti così com'erano della loro povera divisa di tela, lacera, sbrindellata. Così si alzeranno nel giorno del giudizio, con le loro toppe, i cenci del loro martirio.

Ieri il maggiore del genio, passando nella trincea aveva detto:

— Questa parete deve crollare.

Ce ne ricordiamo oggi e il presagio porta una conferma di più alla fama di iettatore che perseguita il maggiore, lo rende innominabile, fa il vuoto intorno a lui quando viene a ispezionare i lavori.

Quelli che gli devono parlare si avvicinano e salutano con gli occhi stralunati, con un'aria e delle amnesie che non si capisce come gli sfuggano.

L'ha detto lui che crollava. E l'altro ieri quando guardò col binoccolo dalla parte del fortino n. 1? E dopo mezz'ora c'erano due morti al fortino.

Mentre il maggiore parla, dà istruzioni, legge i rapportini del cemento e dei sacchetti, dietro le sue spalle i soldati si grattano con una mano, con tre dita dell'altra stabiliscono il magico triangolo fra le stellette e il naso.

Lui si volta e loro ripigliano le gravine, sbirciando di traverso, smozzicando imprecazioni rabbiose.

Se n'è andato? Aaaaah!... Ma che ci debba venire proprio tutti i giorni quassù?

* * *

I miei generosi soldati d'Africa se ne vanno così, a spizzico, a uno a uno, a due a due. Senza che nessuno lo sappia, nemmeno qui in colonia. Superstiti di mille penose marcie, dopo cinque eterni anni di patimenti, di privazioni, me li colpiscono così, non si sa da dove, mentre lavorano pensando alla famiglia e al congedo.

Se ne vanno a riposare, senza lagrime e senza gloria nel piccolo cimitero ai piedi del faro spento, sotto la bella epigrafe del prode Maggiotto.

« O morti gloriosi, con l'onda del mare vi bacia la Patria » che nell'ora che si attraversa, ha un sapore di tragico sarcasmo.

* * *

Il soldato Casalini è uno di quelli che non dice mai una parola. Credo di non aver sentito mai la sua voce.

È uno dei rarissimi superstiti della ridotta Gazzani, presa dal nemico e rasa al suolo. Lui è sfuggito alla strage per miracolo, per essere rimasto sepolto sotto le rovine del fortino, non so quante ore. È stato deferito al tribunale di guerra sotto l'accusa di simulare la pazzia, ma il tribunale lo ha assolto e ha fatto bene. Credo che non simulasse affatto.

Un giorno invece, con mia sorpresa, me ne ha fatto dei grandi elogi il tenente del genio che è qui al forte. Pare dunque che Casalini sia un ottimo operaio, un lavoratore esperto, intelligente, volenteroso. Lui!? Già, lui.

Adesso lavora dalla mattina alla sera, con una specie di entusiasmo, al nuovo fortino dell'areomotore.

Fa il muratore. Il suo mestiere di borghese. E a riprendere contatto con gli arnesi, a maneggiare i materiali della sua vecchia professione, gli par di rivivere la vita passata. Forse non pensa più nemmeno alla divisa strappata che ha indosso, e al paesaggio che lo circonda, il forte, il mare, le rovine del circo romano. Se non saluta gli ufficiali che passano, ormai nessuno gli dice più niente. Vede il suo muro che sale, perfetto, segue gli ordini del tenente del genio (una specie di capo mastro gallonato, in fin dei conti, e così buon diavolo!). È contento, povero Casalini. Tace e lavora.

* * *

Le spese per le nuove fortificazioni le fanno i ruderi romani di Lebda e dintorni, che forniscono delle belle pietre grandi e già squadrate, talvolta delle torri complete che, con un po' di piccone danno dei discreti ridottini, degli ottimi nidi per mitragliatrice.

Così, diminuito di statura e di nobiltà, è diventato un massiccio nido per mitragliatrici il rosso torrione quadrato di Casr Bunasar, antico fortilizio di legionari. Ed è stato demolito l'ultimo arco di quel portico quadrifronte che il mese scorso era ancora in piedi, solido e ferrigno, a segnare nel centro di Lebda un incrocio di vie consolari cancellate. E al Mergheb è sparito quell'arco romano che si vedeva da grande distanza, e col suo occhio di cielo alleggeriva così graziosamente la sagoma navale del forte Italia.

Ma impacciava, nel campo di tiro dei 149. E bisognava spostare i 75 quando c'era bisogno di sparare in certe direzioni. Il capitano Biancardi allora ha pensato di farlo demolire, una notte. Poi ha spiegato che era stato colpito in pieno.

È lo stesso capitano Biancardi che nei mesi scorsi, quando proprio non si faceva nulla, sparava con la batteria da campagna contro le pernici, con gli *shrapnels* graduati a zero.

* * *

La notte. Le raffiche del vento. Non si sente altro. Nel mio spirito, la calma, l'indifferenza, l'incredulità di un possibile esito. Ammiro la bellezza placata dello strano combattimento irreale silenzioso, nella nottataccia infernale piena di uragano. Accanto a me i soldati, col fucile in mano (per farne che, quel fucile?) guardano attentissimi dalle feritoie, tappate da un rettangolo profondo di buio.

Che cosa vedono? Dei lampi gialli allungati istantanei: le cannonate della ridotta Monticelli. Degli sprazzi di luce più chiara gli scoppi dei colpi nemici sui tre fortini tenuti dai bersaglieri. Nessuna detonazione arriva fino a noi.

Le raffiche della bufera portano via tutto. E il combattimento si svolge nel silenzio, come al cinematografo quando la musica tace. Lampi lunghi. Lampi rotondi. Lineette e punti di fuoco. Rapidi, telegrafici. E il vento che raddoppia di forza.

E l'oscurità.

Poi anche la batteria del Vittorio ha aperto il fuoco con colpi, terribili questi, che scuotevano le mura. E disturbavano distogliendoci con un sussulto doloroso dal combattimento che si svolgeva laggiù, e al quale ci attirava questo silenzio della lotta nello scatenarsi dell'uragano.

* * *

I soldati sanno che mi divertono i camaleonti e, quando ne trovano uno me lo portano. (Prima gli mettevano in bocca una cicca spenta per vederne la strana fulminea morte).

Così, sulla rete che chiude la mia finestra dalla parte del cortile, ce ne ho sempre quattro o cinque. Passano la giornata in agguato delle mosche. Quando ne vedono una, puntano la testa, vibrano il dardo della lingua appiccicosa. La mosca è sparita: il camaleonte biascica piano. Si muovono portando avanti una zampa dopo l'altra, lenti lenti, meticolosi, esplorando da tutte le parti con i loro occhi strabici, bulbi enormi dove la pupilla si affaccia a un forellino minuscolo. Con la loro triplice cresta dentellata, fanno pensare a mostri antidiluviani ridotti in miniatura.

Uno, l'altra sera, non lo ritrovavo più. Avevo attaccato al muro il ramoscello spinoso sul quale era aggrappato, nero come il catrame; e lui dopo un po' mi era diventato bianco come la calce dell'intonaco e sul muro non riuscivo a vederlo.

* * *

I regolamenti, che provvedono a decidere anche cose di questo genere, dicono che nella terra i proietti di fucileria penetrano. E spiegano come e quanto. Ieri invece, una pallottola colpì la terra sul rovescio di una trincea, rimbalzò (angolo di rifrazione = angolo di incidenza), e andò a colpire Donatini, al ventre.

È morto nella serata all'ospedale di Homs.

Il tenente medico non si sa dar pace:

— Muoiono tutti, quelli colpiti. Mai che ci fosse un ferito! Se sono colpiti, è al cuore, alla testa, alla spina dorsale, al basso ventre. Sembra che le braccia, le gambe da colpire, non ci siano più. Ieri, Chiesa, al cuore. Oggi, Donatini alla pancia. Rizzi alla testa. Tutti così. Tirano bene, non c'è che dire. Ti ricordi il tenente Maragliano, del 63, fulminato con una fucilata a diciotto ettometri? Noi, a più di quattrocento metri non facciamo fuoco per non sprecare munizioni...

Donatini era del mio plotone.

Mi portano la sua roba, chiusa nella rozza cassetta che ogni soldato serba con gelosa cura in fondo allo zaino per le cose più intime e più care.

Poche lettere, fra la solita cianfrusaglia di bottoni, gomitoli, stellette ingiallite, il coltello rotto. E una fotografia: una matrona pesante, due ragazzini vestiti alla marinara. Tutti seri, attenti, vicino a una colonna di cartone dipinto, con su un vaso di fiori falsi.

Sua moglie e i suoi figli. Quelli che egli ha tanto guardato da cancellarne quasi le immagini sul cartoncino lucido ingiallito. Quelli che fra una settimana lo piangeranno, nel suo paese, lassù nel villaggio che una volta devo aver visto dal treno, sulla Firenze-Faenza, fra i prati coperti di ginestre in fiore.

Preparo il pacco delle povere cosuccie da mandare. Aggiungo una lettera con poche parole mie.

Strano! Nessuna delle famiglie di questi morti, scrive mai per chiedere particolari, ragguagli.

È vero che il morto non lo vedevano da quattro o cinque anni. È morto a poco a poco, lui, qui. Ed è morto a poco a poco anche per i suoi, laggiù. Le povere lettere sempre uguali, sempre tristi, non possono averlo tenuto molto vivo per questi due scolaretti che potranno avere otto o nove anni, e studiano di Pietro Micca e di Francesco Ferrucci. La pallottola che lo ha ucciso non ha fatto gran differenza, in fondo. Era già sparito da tanto tempo, che nella loro casa, dopo la sua morte, nulla sarà cambiato.

Se fosse ritornato, piuttosto, qualcosa sarebbe stato cambiato.

* * *

Quando arrivarono i bollettini Cadorna della fine di ottobre, la notizia del disastro non risvegliò apparentemente nei soldati, sentimenti sopiti di amor patrio. La Patria loro era troppo e da troppi anni lontana. Convinti che il territorio perduto si sarebbe dovuto riconquistare, si lamentarono solo che il termine della guerra ne sarebbe stato protratto.

Ma nei volti aggrondati e pallidi, era più profonda ora l'umiliazione di essere tenuti lontano, reietti, inutili.

* * *

La mattina, appena alzato, vado a vedere il prigioniero che gli eritrei del 3° battaglione hanno catturato ieri sera nella trincea davanti al forte. Si era spinto audacemente fin dentro i nostri camminamenti. Una pattuglia di ascari lo ha visto e gli ha dato la caccia. Inseguito, non ha avuto il tempo di uscire dalla trincea, l'ha percorsa al galoppo fino alla spiaggia, dove s'è gettato in mare. Ma gli ascari dietro. Lo hanno preso, portato al forte e legato nel corpo di guardia.

Ha passato la notte, tremando di freddo, disteso sul cemento dell'impiantito, le mani legate dietro la schiena al sostegno del pancone.

È un ragazzo. Potrà avere sì e no, sedici anni. Guarda in silenzio i nemici accigliati i quali fanno ressa intorno a lui con parole che egli sente e non capisce, se lo mostrano, lui e le sue armi.

— A momenti arriva l'autocarro dei viveri. Lo manderemo giù al Comando. Cominciate a slegarlo.

Due soldati tagliano le funi. Si leva a sedere e lentamente, sciogliendo le giunture irrigidite dal freddo, porta davanti a sé le sue mani e se le guarda. Sono gonfie, nere, segnate ai polsi da due solchi profondi, sanguinanti. Gli ascari hanno stretto forte. Il dolore deve averlo sentito tutta la notte, ma solo ora che vede le sue mani masticate dalla fune, inservibili, ora soltanto se ne accorge davvero. Se le rigira davanti agli occhi con una smorfia infantile, poi china la testa e si mette a piangere dolcemente, le spalle scosse dai singhiozzi. E continua a guardare i suoi poveri polsi.

Uno fa la voce grossa:

— Gli sta bene! Canaglia!

Io provo l'unica compassione profonda, fisica, della mia guerra. Per le lacrime silenziose di un nemico. Quel ragazzo, solo nella folla. E me ne vado, tremante di tenerezza, per non vederlo più, per paura di vedere se gli faranno ancora del male. Ora vorrei essere lontano da qui, a casa, con gli occhi chiusi e la testa fra le braccia di mia madre.

* * *

Il fortino Settimio Severo nacque sfortunato. Quando me lo mostrarono la prima volta, su una collinetta piatta, fra Lebda e il Vittorio, c'era una corvé di tre uomini e un caporale, occupata a dargli dei colpi di piccone per demolirlo.

Non erano molti, tre uomini, e non sembrava lavorassero con molto impegno. Ma bisogna anche dire che il lavoro era duretto. Quando il fortino Settimio Severo fu costruito, ai tempi dell'occupazione, per collaudarlo venne apposta una corazzata, si fermò al largo e gli scaraventò quattro colpi da 305 che lo lasciarono indifferente come se si fosse detto a un altro.

Poi si scoprì che la zona era malarica e siccome non si poteva abbandonare proprio sulla nostra linea, dominante la strada di Homs, una ridotta vuota, si ordinò di demolirla. Dinamite prima, poi il piccone, sdentato su quel cemento duro come granito.

E finalmente, nell'ottobre 1917, si ricambiò idea un'altra volta e il fortino fu presidiato da un plotone di fanteria e una sezione mitragliatrici.

Ne rimaneva poco: il muro ad angolo regolamentare verso il nemico, e basta.

Furono ramazzati i calcinacci e i soldati drizzarono alla meglio delle tende sul cemento sconnesso dell'impiantito, al riparo.

Ho dei curiosi ricordi, di quelle settimane passate al fortino Settimio Severo.

La pianta della ridotta era stata tracciata di nuovo con dei sacchi a terra, e tutto il giorno si lavorava per rifare i muretti abbattuti. La notte, davanti al fortino a piantare reticolati. Gruppi di ribelli si avvicinavano protetti dall'oscurità e lasciavano andare certe scariche a comando che ci appiattivano tutti quanti a pancia a terra. Si rispondeva con una scelta di moccoli dei fornitissimi vocabolari toscani e napoletani.

Poi ricordo delle pioggie torrenziali che ci bagnarono come pulcini e gonfiarono l'*uadi* portando via il ponte e le carrette che cercavano di passare a guado, e isolarono il fortino per alcuni giorni.

Una mattina venne su, passando per ispezionare la linea, il Comando zona. Un bel gruppo di colonnelli e ufficiali addetti, pieni di gravità e di sussiego. Un capitano mise la testa fuori del parapetto: *rrrrr*... Se non salta dietro più che in fretta, ha finito di ispezionare linee, quello lì! Ho preso un'aria modesta, ma dentro di me bollivo di gioia e di orgoglio. Perché mi sono accorto subito che gli altri non guardavano il capitano. Guardavano me e i miei soldati. E quando

se ne andarono avevano meno degnazione, e il colonnello mi disse che per la mia licenza era già stato scritto a Tripoli.

Un'altra mattina (ero ancora nel lettino e dormivo):

— Monaco.

La voce concitata dell'aspirante Veronelli, che comanda la sezione, mi sveglia. Salto su:

— Che c'è?

— .....

— Che!? Ma non fare l'idiota. Che te ne importa, dei soldati? Sì, che guarderanno te! Allontanati un po', va fin dove arrivi e fermati lì. Chi vuoi che ci badi?

— No, no... Davanti ai soldati, no...

— Non andrai mica a farti ammazzare per questo pudore cretino, via! Sai bene che non si può metter fuori un dito, che tirano.

— Davanti ai soldati, no...

È rosso, sudato, quasi piangente.

Mi vesto in fretta anch'io, continuando a insistere:

— Fammi il piacere, via, non lo fare. Ti fregano. È una pazzia.

— Davanti ai soldati, non posso. E a nascondermi da un'altra parte non faccio a tempo.

— Fa come vuoi. Io ti vengo a sorvegliare dalla feritoia, per il caso che ti ferissero.

Scappiamo fuori tutti e due. E lui passa temerariamente davanti al fortino, dalla parte del nemico. Dalla feritoia che guarda in giù, lo vedo io solo.

Passano dei secondi che mi sembrano interminabili. Forse più a me che a lui.

Si alza e con un salto si mette al sicuro con i pantaloni in mano. E proprio in quell'attimo un sibilo rabbioso lo sfiora, mi agghiaccia. È salvo. Mi torna davanti, felice, con un sorriso che trema ancora.

Che risate! Ora che il pericolo è passato.

— Per fortuna i soldati non si sono accorti di nulla.

Un giorno che stavo a guardare con le mani in tasca il fumo delle cannonate che si scambiavano l'oasi, il Vittorio e il Monticelli, mi ordinarono per telefono di aprire il fuoco con le mitragliatrici.

— Ma non vedo il bersaglio.

— Spari lo stesso. Contro l'oasi.

E poco dopo i nastri delle *Maxim* scorrono sussultando in un leggero fumo. E anche il Settimio Severo viene onorato di alcune cannonate nemiche. Degli *shrapnels* si spaccano sopra di noi col loro suono metallico, vanno a bucare la biancheria dei soldati, tesa ad asciugare. E Dio sa che, povere camicie, non ne avevano nessun bisogno.

Avevamo, noi due ufficiali, uno sgabuzzino fatto di sacchi a terra e di un telone della sezione, di quelli che hanno il nome cabalistico del numero « cinque ». Ci si ficcava nei lettini da campo alle sei di sera, quando c'era ancora il sole. Il giorno si gironzava per lo più fra le rovine di Lebda. (Una volta ci andai a mostrare alla solitudine un paio di stellette nuove da tenente).

I soldati passavano le giornate a pancia all'aria, beati.

* * *

Uno di loro racconta ai compagni:

— Quando fui richiamato, il mio bambino aveva tre anni. La sera che partii sono andato per abbracciarlo e l'ho trovato nel suo lettino che dormiva. Fece mia moglie: « Ora lo sveglio ». « Lascialo stare — dico io — tanto sarà per poco ». E sono partito così senza dargli neppure un bacio.

Hanno tutti lasciato le loro case, sicuri di poter contare su un'assenza di qualche settimana, e si trovano qui da tre anni. (È anche vero che non erano i soli a credere alla guerra breve!).

Fumano gravemente la pipa, seduti lungo il muro. A turno, uno sputa. Vedono le verdi colline d'Italia, profumate di timo, il grano insanguinato dai papaveri e una casetta presso lo stradone orlato di siepi bianche di polvere, che domina l'Arno biondo e pigro. Nel quadro manca qualche caro che se n'è andato e i bimbi crescono. Il giorno che si ritornerà, rimarranno intimiditi alla vista del padre sconosciuto che li abbraccerà, tutto nero di sole, e con i capelli grigi. Ma tutti se lo figurano bellissimo, quel giorno.

Una pallottola esplosiva batte sulla parete interna della ridotta, con un rumore di labbra che schioccano.

Gli uomini si ridestano.

(*Continua*). ADRIANO MONACO.

IL TEATRO DI GIACINTO GALLINA

Ora che, per merito della Casa editrice Fratelli Treves di Milano, e per cura amorosa di Domenico Varagnolo, è stato ristampato, e in parte stampato per la prima volta, il *Teatro completo* di Giacinto Gallina, appare necessaria e doverosa, nonché utile, una revisione critica del valore e significato del commediografo veneziano, in se stesso e in relazione col teatro italiano contemporaneo.

Non che sieno mancati finora gli acuti e cólti studiosi dell'opera galliniana: dai biografi, come il Gentille e Giacinta Gallina, a critici, come il Fambri, il Fradeletto e il Croce; dal saggio del Filippi agl'innumerevoli articoli, o cronache, dei giornalisti, quali il Secrétant, il Fortis, il Barbiera e il Piccini (*Jarro*); è una lunga schiera di valentuomini, che hanno mostrato di saper apprezzare l'importanza di quell'opera. Tuttavia, a parte che non esisteva finora un'edizione di tutte le commedie galliniane, quella padovana del Sacchetto (1878-87) comprendendo soltanto quattordici lavori, ed escludendo necessariamente quelli dell'ultimo, più importante, periodo; a parte che alcune commedie, ora finalmente rintracciate, si ritenevano perdute e irreperibili, e persino *La famegia del santolo*, generalmente considerata il capolavoro del Gallina, era fino a ieri « assolutamente inedita »; ho l'impressione che, generalmente, i giudizî dati finora in proposito, pecchino, o per eccesso di severità, o per eccesso d'indulgenza.

M'auguro che l'« edizione completa » trevesiana, ottima sotto tutt'i riguardi, venendo in un momento, che ogni prevenzione antidialettale è bandita, e pare anzi prevalere un ben inteso spirito paesano, o... strapaesano, e quando, infine, il tempo ha interposto il necessario distacco dall'opera, valga a promuovere un rinnovato, più fecondo, e veramente conclusivo lavorìo critico; sicché, insomma, il nome di Giacinto Gallina abbia a prendere il posto che gli compete, nella pubblica estimazione e nella storia letteraria.

Il presente saggio non vuol essere che un primo orientamento, una prima marcia di avvicinamento, rispetto a quella definitiva presa di posizione, che dev'essere nei nostri desiderî.

I primi passi.

Giacinto Gallina fu un precoce; ma d'una strana precocità.

Nato, infatti, il 31 luglio 1852, a Venezia, non poté continuare gli studî oltre le prime classi ginnasiali, per naturale, invincibile avversione alla scuola, e incapacità di profittarne; sicché entrò, ancóra adolescente, in orchestra, come violoncellista. Ma, a contrasto con codesta presunta inconciliabilità letteraria, e, se mai, precocità musicale, sta il fatto che, a vent'anni, visitando S. Croce, faceva, dinanzi alla tomba di Vittorio Alfieri « un muto e solenne giuramento — com'egli stesso confessava in un diario intimo — di diventare, se non un uomo grande, che non stava nel *suo* potere, almeno un uomo di carattere »; e che, già a diciott'anni, aveva fatta rappresentare, con vivo successo, la sua prima commedia, *Uno zio ipocrita* (1870) — in italiano —; quella stessa, che, rimanipolata e rifusa in dialetto, diventò, quattro anni dopo, *Una scimia coi fiochi.*

L'amore per il teatro si sarà sviluppato nel giovinetto, quando, appunto come suonatore d'orchestra, aveva occasione di assistere a rappresentazioni, non soltanto liriche, bensì drammatiche, secondo l'uso d'allora? Comunque, la vocazione c'era, e Giacinto la riconobbe subito; ché, concepita appena a sedici anni la sua prima commedia, a diciotto la scriveva e rifiniva, e riusciva a farsela accettare dalla compagnia Bozzo-Bertini, che non era delle ultime, e anche ad applaudire dal pubblico veneziano; e negli anni seguenti, senz'alcuna interruzione, giungendo anzi a scrivere persino quattro lavori in un anno (1872), continuò a percorrere la via intrapresa, senza incertezze né deviazioni.

È bensì vero che lo stesso Gallina, presentando un volume del suo *Teatro*, nell'edizione Sacchetto, confessava « lo strazio doloroso che *gli era* costato fin da ragazzo la ricerca d'una forma corrispondente, o almeno non troppo lontana dall'ideale artistico »; ed è anche vero che lettere ad intimi amici, e un diario segreto, fatti conoscere specialmente dal Gentille, nel suo pregevole studio su *La giovinezza di G. G.*, ci testimoniano codesto tormento. Ma trattasi, evidentemente, di scrupolosità artistica, e precisamente, d'un contrasto tra la precocità ideatrice e intuitrice del commediografo, e la difficoltà di trovare la forma più consentanea e aderente; difficoltà, che è sempre forte in qualsiasi scrittore, ma che doveva essere necessariamente tanto più grave, in un adolescente, sprovvisto di soda cultura, e di poche letture nello stesso campo teatrale.

Di fatto, l'avere imboccata la vera strada, a quell'età; l'aver scelto, dopo i primi due tentativi in lingua, il dialetto, come lo stru-

mento più adatto per lui, anzi l'unico idoneo; aver raggiunto già nel 1872, con *Una famegia in rovina*, un picco notevole d'arte, quale ben pochi scrittori seppero mai raggiungere a vent'anni; tutto ciò dimostra, piú che a sufficienza, nel Gallina, la precocità rilevata. E se, in una lettera del 1873, questi si diceva stanco, stufo e ristucco, maledicendo l'ora che aveva cominciato a lavorare per il teatro, tuttavia súbito soggiungeva: « Se badassi alla ragione, io abbrucerei tutti i miei lavori ed anche la penna che mi servi per iscriverli. Ma tu sai che altro è dire, altro è fare, e quando si è nati con una maledetta e pazza passione, non c'è santi, bisogna mordersi le dita e fare a suo modo... ».

Benedetta passione! E beato l'artista, che sa, cosí presto e cosí sicuramente, riconoscere la sua vocazione!

Ho detto che il Gallina cominciò la sua carriera, sprovvisto di soda cultura. Nondimeno, ogni vero artista, quasi senz'accorgersene, sente l'influenza dell'atmosfera spirituale, propria dell'ora che vive; e tanto piú doveva sentirla un istintivo, un sensibile, come il Nostro, in una città come Venezia, satura di tradizione letteraria, patria del piú grande commediografo italiano, e provvista d'un dialetto, a cui poco mancò per assurgere a vera e propria dignità di lingua letteraria, strumento perfetto esso stesso d'autentici capolavori. In realtà, se consideriamo il primo gruppo delle commedie galliniane — quelle comprese tra il 1870 e il 1874 —, riconosciamo súbito i toni, i colori, gli atteggiamenti del teatro italiano del tempo, commisti a quelli, specificamente veneziani, del Goldoni.

Il teatro italiano, intorno al 1870, presentava un aspetto tutt'altro che lieto: in generale, era ancóra sotto l'influenza del teatro francese, e precisamente, di quella produzione *basso-romantica*, tra il sentimentalismo, le velleità tesistiche morali e sociali, e il romanzesco, che precedette l'attività degli Augier e Dumas figlio. Pensate, per esempio, alla *Morte civile* del Giacometti, che può considerarsi il capolavoro italiano del genere. Tuttavia, sintomi di rinnovamento, nell'Italia del Risorgimento, non erano mancati, né mancavano: *Il poeta e la ballerina* dello stesso Giacometti, il *gruppo fiorentino* (Martini, Suñer ecc.), il goldonismo di Paolo Ferrari, che aveva culminato in un fresco e insuperato capolavoro, protagonista appunto il Goldoni, costituiscono, come tutti sanno, le tappe di quell'avvicinamento alla verità estetica teatrale, che sarà finalmente raggiunta dalla commedia nazionale, due decennî dopo l'unità italiana.

Ora, il Gallina, nelle sue due prime commedie, redatte originariamente in lingua — *Uno zio ipocrita* (1870), e *L'ambizione di un operaio* (1871), divenuta cinque anni dopo, in vernacolo, *Un pare disgrazià* —, mostra d'amare le tesi sociali, volendo smascherare nel-

l'una l'ipocrisia religiosa e l'avarizia truffaldina, nell'altra la vana e pericolosa ambizione d'uscire dal proprio ceto; con una certa tendenza al lagrimoso, e un certo gusto pel romanzesco. Ma, già in queste, si nota la cura di tracciare qualche carattere saliente, di cogliere qualche aspetto della realtà, direttamente osservata; cura, che appare evidente, e prevalente, nelle commedie, che súbito seguirono, tutte in dialetto: *Le barufe in famegia*, *Nissun va al monte*, *El fragion*, *Una famegia in rovina* (1872), *Le serve al pozzo* (1873), *Una scimia coi fiochi* (1874). Certamente, il dialetto fu una gran molla, per spingere il giovanissimo autore sulla via della verità psicologica e dell'osservazione diretta; ma non è a dubitare, ch'egli non l'avrebbe così entusiasticamente e rapidamente scelto e abbracciato, una volta per sempre, se il suo senso intimo realistico non fosse stato aiutato a riconoscersi dalla corrente di naturalezza e semplicità, che, come s'è detto, affiorava nel pelago *basso-romantico* contemporaneo, e in particolare, dal *goldonismo* del Ferrari e del Gherardi del Testa (per quest'ultimo, si potrebbe piuttosto parlare di *fiorentinismo*), anzi dal goldonismo di... Goldoni.

Non per nulla, quando *El moroso dela nona* (1875) fu rappresentata a Milano e a Firenze, il Ferrari e il Gherardi salirono in palcoscenico, ad abbracciare il trionfante collega; e, due anni dopo, il Gallina, pubblicando *Il primo passo*, un atto in cui il Goldoni era ritratto come il giovine autore dell'*Amalassunta*, lo dedicava appunto al Ferrari: « A lei che ha fatto rivivere Carlo Goldoni in carne, ossa ed ispirito, voglio raccomandare questo mio piccolo Goldoni di carta pesta... ». Non per nulla, lo stesso Gallina, nella prefazione già rammentata, confessava, non senza lieta ironia: « Non conoscendo dunque nessuna commedia veneziana, pigliai in mano a malincuore quel prosaico Goldoni, lessi, studiai, non so come mi si sviluppò improvvisamente il senso della realtà, imitai una delle sue commedie, *La famiglia dell'antiquario*, e scrissi *Le barufe in famegia*, che piacquero assai. Dopo ci presi gusto, ne scrissi altre tre in quell'anno... ». E, se ne *Le barufe in famegia* si riconosce l'influenza diretta d'una commedia goldoniana, lo stesso può ripetersi per *El fragion*, il cui protagonista (« lo scialacquatore ») richiama *Il prodigo*, e per *Le serve al pozzo*, che ricordano *Le massère* e *El campielo*, se pur non sia il caso di rammentare la commedia del Nelli, ossia d'un precursore del Goldoni: *Le serve al forno*.

Vero è che, come nelle due prime commedie, di carattere basso-romantico, si sente un segreto, intimo senso, di verità; così, nelle altre, seguíte sino al 1874, di carattere goldoniano, permane ancóra qualche traccia di basso-romanticismo, soprattutto sotto la specie di tesi e mo-

ralità (e però, mi pare abbastanza significativa, sotto questo riguardo, quella *Scuola del teatro* « prologo ed epilogo delle *Barufe in famegia* », scritta sette anni dopo la commedia, per burlarsi appunto delle velleità moralizzatrici che l'avevano ispirata). Ma, appunto perciò, mi pare d'aver ragione, rilevando per questo primo periodo d'attività galliniana, l'influenza complessiva del teatro italiano contemporaneo, commista a quella, diretta e indiretta, del Goldoni; senza escludere, per altro, che *La bozeta de l'ogio* di Riccardo Selvatico, rappresentata con clamoroso successo a Venezia nel febbraio del 1871, commedia popolaresca, dialettale, gaia ed arguta, se pur convenzionale, e anch'essa leggermente goldoniana, abbia dato un impulso non trascurabile, un incoraggiamento non lieve, al giovine scrittore. Tanto piú, che da *Le barufe in famegia* in poi, ossia fin quando volontariamente si tacque (1880), il Gallina non si fece rappresentare se non dalla Compagnia veneziana di Angelo Moro-Lin, lo stesso capocomico che aveva accolta con entusiasmo, e interpretata con tanta fortuna, *La bozeta de l'ogio*. Poco importa, poi, se *I recini da festa* dello stesso Selvatico, lavoro davvero squisito (1876), appaia ispirato, a sua volta, dall'originalità galliniana, affermatasi con *El moroso dela nona*.

Vedremo, tra poco, in che consista propriamente codesta originalità; ma intanto, rimanendo nei limiti 1870-74, e ammesso che la formula estetica, a cui l'esordiente commediografo è ligio (tesi moralistica + carattere + intreccio), prova la sua dipendenza da altri; occorre riconoscere che, fin d'ora, il Gallina si dimostra un mirabile padroneggiatore del suo dialetto, un dialogatore eccellente, pieno di brio e di benevola ironia, uno sceneggiatore abilissimo. Qualità, che appaiono particolarmente in *Una famegia in rovina*, con in piú, caratteri vivacissimi, còlti direttamente dalla realtà: quel Gigi Lorini, maestro di musica dozzinale, che non sa come racimolare scolari, e sbarcare il lunario; quella Zanze, che cerca invano dissimulare, agli occhi della gente, la rovina familiare, ricorrendo a mille espedienti, leciti ed illeciti; quell'Orsola, vecchia serva, ironica e brontolona, ma paziente e affezionata alla casa dei padroni, nella triste, non meno che nella lieta fortuna; infine, quella Màlgari fruttivendola, innamorata delusa d'un ragazzaccio, ghiotto piú delle sue frutta che delle sue grazie, la quale, accortasi dell'inganno, va a reclamare almeno il pagamento della frutta, mangiata senz'economia...

Vero è che, pur qui, non manca la moralità finale, messa artificiosamente, proprio in bocca della colpevole maggiore (« Co no se ga i mezi — dice la Zanze —, no bisogna mantegnir el lusso, e le false aparenze, che, purtropo, me n'acorzo, xe la rovina moral e ma-

terial dele famegie »); né qui, meno che nelle altre commedie del medesimo periodo, gli avvenimenti s'indirizzano verso una soluzione felice, con l'emendazione generale e l'immancabile matrimonio, mostrando troppo chiaramente le *ficelles*. Ma non è men vero che, già in questa commedia, si dispiega l'umorismo, caratteristicamente galliniano, consistente, direi, in una duplicità sempre presente di riso e di pianto, o piuttosto di sorrisi e di lagrimucce, la comicità non giungendo mai sino ai toni forti, né il dolore sino agli accenti aspri e violenti; umorismo sano, equilibrato, fondamentalmente benevolo e ottimista, ma piuttosto velato e quasi in sordina, che rivela sin d'ora una certa *sensiblerie*, una certa tenerezza malinconica, priva affatto di malizia e di buffoneria; e che, insomma, lungi dal richiamare la scintillante, gaudiosa comicità, un po' settecentescamente arida, del Goldoni, ci fa pensare magari all'umorismo d'un Dickens. Lasciando stare il delizioso Inglese, dirò che l'umorismo galliniano si rivela, già in *Una famegia in rovina*, veramente moderno, del migliore Ottocento.

L'affermazione originale.

Una famegia in rovina era un' ottima promessa. La quale fu mantenuta egregiamente nel periodo seguente, tra il 1875 e il 1880: periodo, in cui l'arte del Gallina trova la sua prima forma originale, schiettamente sincera.

El moroso dela nona (1875), *La chitara del papà* (1875), *Telèri veci* (1877), *I oci del cuor* (1879), *La mama no mor mai* (1880), per tacere di *Così va il mondo, bimba mia* (1880), commediola d'occasione, scritta in italiano per la bimba-prodigio Gemma Cuniberti; costituiscono un nucleo di commedie dialettali, tutte in due atti, con caratteristiche comuni, definite e precise, inconfondibilmente galliniane.

È una produzione, a dirla sommariamente, idillica, nostalgica, sentimentale, tendente al poetico e al lirico. — *El moroso dela nona*, infatti, trae il suo maggior motivo di commozione dai ricordi, dolci e dolorosi nello stesso tempo, d'un antico amore sfortunato tra due giovani di condizione diversa; amore, che, dopo aver rasentata la tragedia per un tentativo di suicidio da parte dell'uomo, s'era rassegnato, ma non mai obliato, in entrambi. Dopo cinquant'anni, i due antichi innamorati si rivedono; e i ricordi, ravvivati dalle condizioni analoghe, in cui si trovano due nipoti, tornano con ravvivata tenerezza e più acuto rimpianto. — *La chitara del papà* è fondata specialmente sull'affettuoso e fedele ricordo, che una fanciulla conserva del padre, cui la mamma dice morto, ma ella sa vivo e lontano; no-

stalgia, che si concreta nel culto per una vecchia chitarra, cara al papà, dalla quale essa non vorrebbe separarsi a nessun costo; e che sarà la molla per far pentire ancor più quell'uomo traviato, fuggito parecchi anni prima di casa, amante d'una corista, e in tal modo, riavvicinare e conciliare definitivamente i genitori. — *Telèri veci* è ispirata dal contrasto tra le due generazioni veneziane: *la vecchia*, fiera, generosa, tutta compresa delle glorie passate, e del dovere di non esserne indegna — nella nobiltà, pur decaduta —, e devota, onesta sino allo scrupolo, fedele sino al sacrificio e all'eroismo — nella servitù, pur la più umile —; *la nuova*, affaristica, avida di guadagni, senza dignità né scrupoli eccessivi d'onestà, nel ceto borghese non meno che nel popolano. E s'intende che tutte le simpatie del commediografo vanno per la generazione antica, con un senso nostalgico sì vivo, da indurlo a vagheggiarla, come un ideale lontano, non più realizzabile, ma soltanto rievocabile coi colori della poesia. — *I oci del cuor* rappresenta la potenza della bontà, che sotto i panni d'una vecchia cieca, riesce a capire il mondo circostante, intuire il dolore e il male degli altri, consolare, riparare, procurare la felicità d'una famiglia dissestata e abbandonata. — *La mama no mor mai*, infine, mostra l'efficacia del ricordo della madre, buona, pura, pronta al perdono e al sacrificio; ricordo, che ispira a una figliola, delusa dall'amore, la rinunzia in favore della sorellina, la rassegnazione e un rinnovato fervore d'attività, per rimettere in sesto la famiglia, che minaccia di rovinare, moralmente e finanziariamente.

Sentimenti, per nient'affatto peregrini, anzi comuni, quotidiani ed eterni: l'amore, la tenerezza filiale o paterna, la fedeltà dell'umile, la dignità del nobile decaduto, la bontà dell'infelice... Sentimenti, che nel Gallina tendono piuttosto al sentimentalismo e all'idillico, non prorompendo mai in accenti davvero appassionati e violenti, non ispirando mai situazioni altamente drammatiche, o tragiche addirittura, e sempre consigliando scioglimenti felici. Così, *El moroso dela nona* termina col consenso al matrimonio dei due giovani innamorati, da parte del burbero nonno, in virtù dell'antico ricordo, e in omaggio alla vecchietta, un tempo amata; *La chitara del papà*, con la riconciliazione dei genitori, per amore della figliola; *Telèri veci*, con un matrimonio, e l'accordo di due famiglie e di due generazioni; *I oci del cuor*, con un altro matrimonio d'amore, e il ristabilimento sicuro delle condizioni finanziarie d'una famiglia; finalmente, *La mama no mor mai*, con buone previsioni di riassetto e pacificazione.

Il tono idillico-sentimentale, necessario a conservarsi durante lo svolgimento dell'azione, per preparare e giustificare la soluzione

immancabilmente ottimista, implica il senso e il concetto d'un'umanità, sostanzialmente buona, indulgente, generosa, facile alla commozione, pronta a rasserenarsi e a sorridere. Tale, infatti, è l'umanità galliniana, quale appare in questo gruppo di lavori: i cattivi sono eccezioni, e anch'essi finiscono, di buona o cattiva voglia, col cedere alle ragioni superiori della virtù; i buoni costituiscono la regola, e, prima o poi, trionfano sempre. Umanità superficiale e convenzionale, se vogliamo; ma che, rispetto al Gallina, come uomo e come veneziano, appare, senza dubbio, sincera. Chi non sa, infatti, quanto egli fosse personalmente delicato, disinteressato, probo e affettuoso? Chi non sa come il carattere veneziano, quale la tradizione letteraria e l'esperienza ce l'hanno formato in fantasia, partecipa delle migliori qualità? Non per nulla, la maschera di Pantalone è veneziana; non per nulla, i personaggi più simpatici del Goldoni sono veneziani.

S'aggiunga che l'innegabile sentimentalismo, verso cui pericola il Commediografo, è temperato quasi sempre dal motto spiritoso, dalla trovata comica, dall'uscita ironica di qualche personaggio, messo lì appunto per evitare lo sdrucciolone melodrammatico; sicché la verità psicologica, smarrita per un momento, è pronta a ritrovarsi, per l'intervento dell'improvvisa nota realistica; e, quando la fusione di sentimento e realismo si compie perfettamente, si ha un autentico umorismo, di marca schiettamente galliniana. Si veggano, per esempio, la scena dei due vecchi, quando si riconoscono come gli antichi innamorati (*El moroso dela nona*); parecchie scene tra l'aristocratica decaduta Marina e il fedelissimo servitore Momolo (*Telèri veci*); quella tra la vecchia cieca e la parente pretenziosa, ma bonaria (*I oci del cuor*). Qui, non sentiamo un'aria, quasi viziata e dolciastra, come accade altrove; bensì vivida, elastica, ossigenata e corroborante.

Gli stessi temi, gli stessi intrecci, possono sembrare sin troppo convenzionali e sfruttati, fatta eccezione per *I oci del cuor*, il cui tema centrale, della cecità veggente, mi pare altamente originale, e degna che fosse ripresa, s'intende in stile e tono radicalmente diversi, dal d'Annunzio della *Città morta*. Ma bisogna riconoscere che, se non ne *La chitara del papà*, o ne *La mama no mor mai*, almeno e certamente in *El moroso dela nona* e in *Telèri veci*, il soggetto generale è « superato » dallo svolgimento dei particolari, che ce lo fa quasi dimenticare; e che, insomma, queste due commedie, insieme con *I oci del cuor*, contengono quanto di più poetico e vero il Gallina ha prodotto in questo periodo.

La Rosa di *El moroso dela nona*, tenera e maliziosa, nostalgica e di buon senso, appassionata e saggia, che della sua dolorosa espe-

rienza sa valersi per la felicità della cara nipotina; la vecchia aristocratica decaduta Marina, teneramente attaccata ai suoi ricordi di grandezza, dignitosa anche nella miseria, e il decrepito Momolo, fedelissimo alla casata gentilizia, quasi per virtù ereditaria, barcaiolo famoso in giovinezza e oggi lietamente rassegnato a far di tutto per la disgraziata padrona: l'una e l'altro, *telèri veci*, ossia tempre antiche, di cui s'è perso lo stampo; infine, la vecchia Teresa de *I oci del cuor*, delicata e soave, intuitiva e sovranamente indulgente; questi quattro caratteri di vecchi, dico, di cui tre femminili, sono davvero squisite creazioni galliniane, difficilmente dimenticabili. Anime deluse, che pur continuano a credere nell'eterna verità dell'ideale; sofferenti, e tuttavia sorridenti ancóra alla vita; già sull'orlo della tomba, e ciò nonostante, serene, con la speranza di veder trionfare in questo stesso mondo la giustizia, con la fede d'avere, almeno nella propria coscienza, il compenso per la loro bontà. Anime, impastate di sorrisi e di lagrime, dinanzi a cui non possiamo non sentirci delicatamente e gradevolmente commossi.

Non è forse strano che il Gallina, non ancóra o appena venticinquenne, potesse concepire e ritrarre, con tanta penetrazione ed efficacia, tali anime senili? Ma bisogna pensare che si tratta, tranne che per Momolo, di donne, e di simili donne... Il giovine dovette presto riconoscere nel suo spirito, ancóra ingenuo e delicatissimo, qualcosa di gentilmente femineo; certo, noi sentiamo un'intima affinità tra codesti personaggi e il loro creatore. E però, in conclusione, se in un primo momento saremmo quasi tentati di stabilire una certa analogia, tra i tipici « due atti » galliniani, e i bozzetti poetici, o « atti unici », sentimentali come la giacosiana *Partita a scacchi*, o comico-sentimentali come il cavallottiano *Cantico dei cantici*, che furono di moda, insieme con gli scherzi martiniani, nello stesso giro di tempo; súbito dopo ce ne dissuadiamo, ché la decorazione, o atmosfera scenica, è, nel migliore Gallina, non esteriore cromatismo, bensì irradiazione luminosa di « venezianità »; la fusione di comicità e sentimento non è fatta a freddo, ma connaturata col temperamento dello scrittore, messo felicemente a fuoco; il senso stesso di poesia, che aleggia sul piccolo mondo creato dalla fantasia, trasfiguratrice della realtà, non ha quasi nulla di retorico, bensì molta gentile spontaneità. Si ricordi, per esempio, la prima entrata della vecchia cieca Teresa, ne *I oci del cuor*, e quelle sue « impressioni », che servono a creare immediatamente una deliziosa atmosfera poetica: « Bravi, bravi, el xe el mio color predileto. Vardè, se ghe vedo: el sol vien drento da quela finestra là; el fa sluser l'arzenteria che ghe xe nele scansie e el bate sui quadreti tacai al muro. E po' sento l'odor dele viole che xe sui bal-

coni e che, come mi, torna a fiorir. Ah! Oimè! Me sento proprio ben. Da resto, anca se no ghe fusse el sol, ve go atorno tuti vualtri e l'amor xe el sol e el tepido de l'anima... ».

Ma al secondo periodo dell' attività galliniana appartengono anche *Zente refada* (1875) e *Mia fia* (1878); e queste commedie, in tre atti, crudamente realistiche, comicamente amare, non sembrano abbian molto a spartire col gruppo idillico-sentimentale-liricheggiante, sopra caratterizzato.

La differenza c'è, senza dubbio; perciò ho creduto opportuno staccare le due commedie dalle altre. Tuttavia, mentre esse preannunziano, con la loro amarezza e il loro realismo, le commedie dell'ultimo periodo; si riallacciano all'altro gruppo, per il senso intimo nostalgico, che è alla base della loro ispirazione: nostalgia del passato, nostalgia delle virtù, proprie della vecchia generazione, a contrasto dei vizî, ambizioni, vanità e perversioni, proprî della nuova.

In *Zente refada*, è la sciocchezza e ridicolaggine d'una famiglia di popolani, improvvisamente arricchita, che vorrebbe darsi arie di superiorità, ricevere gente di ceto superiore, combinar matrimonî ambiziosi, e in definitiva si fa beffare e gabbare da tutti; in *Mia fia*, è la grottesca vanità d'un padre, che crede ciecamente nell'avvenire della figliola, come cantante, e sogna trionfi, ricchezze, celebrità, finché un esperimento pubblico, riuscito catastrofico, lo richiama alla semplice realtà. In entrambe le commedie, i particolari sono còlti direttamente dalla vita, con spirito ironico e satirico; ma l'amarezza delle osservazioni e dei rilievi singoli, e dell'ammonimento conclusivo (ognuno si contenti del suo stato, né presuma d'uscire dal proprio ceto, senza averne le forze) non intacca la sostanziale bontà dei personaggi, anche i più traviati; e la nostalgia della vecchia generazione e delle antiche virtù ispira la creazione di figure virtuose, totalmente buone e sagge. Così, Momolo e Zanze di *Zente refada* rimangono buone paste, nonostante tutto: specialmente la seconda, súbito disposta a riprendere il suo vero carattere, e pronta a liberarsi d'ogni pastoia, impostasi artificiosamente. Così, Anzolo di *Mia fia*, pur nella sua sciocca ambizione e ridicola vanità, rivela una profonda tenerezza paterna, specialmente nell'ora della delusione; e Marianzola, la buona mamma, rimasta in disparte, senza comprendere né essere compresa, quando duravano l'infatuazione di Anzolo e l'illusione di Rosina, ritorna al suo posto di consolatrice quando tutto precipita, anzi di salvatrice, senza rancori né rivalse: « Adesso so tornada la Marianzola de una volta... No so più la mare de la tosa straordinaria, de la cantante, de la bela bestia... me pareva squasi, varda, de no averte fata mi... Adesso so la mare de mia fia che ghe vol ben a un toso, de mia fia che xe inamorada... de mia fia che xe una tosa come le altre... ».

Questa Marianzola e quella Zanze sono, in fondo, della stessa tempra delle Rose, Marine e Terese; e le loro personali conclusioni, che sono pur quelle dei lavori, di cui fan parte, appaiono insomma non aliene dallo spirito delle altre commedie. Ché, infine, la « zente refada » si emenda, gl'illusi di *Mia fia* si disingannano; e, in entrambi i casi, trionfa l'amore, disinteressato e sincero.

In tal modo, anche queste due commedie, pur con le loro differenze, rientrano nel giro artistico del secondo periodo galliniano. Non direi, tuttavia, ch'esse valgano, per genialità di concezione e felicità espressiva, *El moroso dela nona, I oci del cuor*, e, meno che mai, *Telèri veci*. La loro ampiezza di svolgimento è più apparente, che reale; la loro invenzione, tutt'altro che originale; la loro atmosfera poetica, piuttosto fredda e rarefatta; il loro realismo, piuttosto crudo e scolorato; infine, la loro comicità, piuttosto tendente al farsesco, e spesso affatto verbale, in contrasto con la situazione, sostanzialmente seria: come in quel second'atto di *Mia fia*, che, in realtà, mi sembra penosa, anziché esilarante.

Telèri veci resta, insomma, la commedia migliore di questo periodo; e sarebbe senz'altro un capolavoro, se al magnifico prim'atto corrispondesse il secondo; se cioè ai caratteri di Marina e Momolo, mirabilmente impostati nel primo, corrispondesse uno svolgimento più nuovo e geniale, più degno della loro altezza e gravità, e meno precipitato e sommario, di quello del secondo, che pur non manca di particolari squisiti e scene deliziose.

L'ultima fase e il capolavoro.

Dopo *La mama no mor mai*, Giacinto Gallina si chiuse nel silenzio.

Amarezza per certe critiche? Esaurimento di fantasia, dopo tanta precocità e tanto ardore di creazione? Senso intimo della necessità di rinnovarsi, sia per non ripetersi, sia per mettersi d'accordo con le nuove tendenze artistiche e drammatiche, per cui il *verismo* era il nuovo sole, il nuovo vangelo?

Si sa che, nel 1881, il commediografo abbozzò un nuovo lavoro — *La madre del grand'uomo* —, rimasto nel limbo dei tentativi abbandonati; nel 1882, collaborò col Selvatico a un altro lavoro, che ebbe scarsissima fortuna — *Pessi fora de aqua*. — Niente di notevole. Notevole, invece, una dedica al padre (del 1885), in cui, tra l'altro, diceva: « Mi sorride sempre la speranza di consacrarti un giorno non lontano qualche lavoro più duraturo dei compiuti, ma se la fortuna o l'ingegno modesto mi tradissero, avremo tuttavia ciascuno di noi un'intima compiacenza: tu di non leggere una sola pagina che non sia degna dell'altitudine del tuo cuore e della tua mente,

io di anelare sempre, sia pure invano, verso un'ardua mèta, sdegnando la lode e l'applauso facilmente ottenuti cogli artifici del mestiere, anziché col seguire soltanto le inspirazioni della propria coscienza di scrittore ». Notevole, anche, e di piú, quello sfogo, contenuto in una prefazione del 1887: « Non parlo ai buoni, alle menti cólte e gentili, ai cuori leali che aspettano da tanto tempo una mia commedia perché mi vogliono bene: ma dico che se tutti gl'imbecilli che credono ch'io passi il tempo senza studiare, né fare, né pensare a nulla; se tutti i cretini e gl'indifferenti che dietro le spalle ti dicono esaurito e per istrada ti domandano con ebete sorriso: " dunque, gavemio qualcossa in cantier? "; se la schiera infinita de' dilettanti, di coloro che hanno sempre un tema, un soggetto, un titolo da offrirti; se tutti gli " uomini seri " pei quali il teatro è un passatempo serale; se tutta questa gente sapesse quanto costi voler essere degno della " severità ", si farebbe certo un concetto piú adeguato dell'arte rappresentativa e del mestiere di autore drammatico ».

Ora, basterebbero queste testimonianze, per dimostrare che il silenzio, durato per ben otto anni — del 1880 al 1888 — era dovuto soprattutto alla volontà di dire qualche parola nuova, valorosa e significativa, non soltanto riguardo ai limiti d'un teatro dialettale, bensí nei campi dell'arte universale, in conformità con le nuove tendenze veriste e psicologiste, maturate in Francia, e maturantisi per contraccolpo in Italia. Basterebbero..., se non ci fossero, poi, le stesse commedie del Gallina, del terzo e ultimo periodo, a testimoniarci appunto tale rinnovamento, mirabilmente attuato: *Serenissima* (1891), *La famegia del santolo* (1892), *La base de tuto* (1894).

Non m'indugio su *Esmeralda* (1888) e su *Fora del mondo* (1892), due « atti unici », l'uno in italiano, l'altro in dialetto, entrambi concepiti tuttavia fuori dell'ambiente veneziano, giacché hanno valore documentario, piuttosto che artistico. Di fatto, *Esmeralda*, nonostante il premio governativo, che le si volle assegnare (e forse, di là dall'opera, si volle premiare il commediografo, degnissimo d'un alto riconoscimento), è una commediola abbastanza squallida, moraleggiante alla guisa della dumasiana *Visita di nozze*, apprezzabile soltanto per quel tentativo di contrapposizione psicologica, tra due coppie di sposi, di generazioni diverse: quella di ieri, con un marito appassionato e traviato, che fu tuttavia salvato dalla saggezza della moglie; quella di oggi, con un marito incerto, curioso, inquieto, colpevole soltanto per vizio, il quale è portato quasi all'orlo del delitto dalla leggerezza, dalla eccitabilità fantastica e nervosa, e soprattutto, da un malinteso orgoglio della moglie. Per un analogo tentativo, appare apprezzabile *Fora del mondo*; ma, come in *Esmeralda*, anche qui il pro-

blema psicologico non è sviluppato e approfondito, ma semplicemente enunciato; e il suo protagonista, Beneto, è, non un carattere compiuto, ma come lo stesso Gallina riconobbe, un « abbozzo di carattere ». Compositore di musica, applaudito nell'opera che meno vale, tormentato da dubbî, assillato dalla volontà di far cose degne del suo alto ideale, e tuttavia scoraggiato dal pubblico, che respinge le sue cose migliori, Beneto è, pur nella vita pratica, un uomo complicato, incerto, ondeggiante tra la passione per una donna, splendida di bellezza e d'ingegno, che fu la sua amante, e il tenero amore per una modesta, dolce, affezionata creatura, ch'è sua moglie, e geloso d'entrambe, tormentato dalla lontananza dell'una e dalla presenza dell'altra: « Fulvia — confessa lo stesso Beneto — per mi xe stada l'arte, l'estasi, el sogno dela mia gioventú e ghe ne son geloso. Sì, ghe ne son geloso co' tuto l'impeto dela mia fantasia d'artista. Nina xe la quete, el riposo, el benesser de la vita de ogni giorno e ghe ne son geloso co' tuta la forza del mio egoismo e del mio dirito... Sì... misteri... contradizion... ne l'anima come nel çervelo, ne la vita e ne l'arte... E vualtri, omini del bon senso e del'equilibrio vegní fora co' l'entusiasmo, co' le risorse de l'istinto... Ve credé superiori, perché non ve esaminé... ». C'è l'autoanalisi; ma, nella commedia, difetta l'azione che dovrebbe mettere in rilievo e far vivente quell'anima, difetta il dramma, e insomma, manca l'arte.

Non manca, invece, anzi risplende della sua luce piú pura, in *Serenissima*, *La famegia del santolo*, *La base de tuto*, tre commedie d'ampio respiro, sebbene la prima e la terza sieno di soli due atti; rappresentate dalla Compagnia comica Goldoniana, che s'era formata nel 1890, di sulle rovine della Compagnia del Moro-Lin, sotto la direzione dello stesso Gallina. Compagnia, ispirata a intendimenti affatto artistici, come il nome del direttore e il suo titolo garantivano; costituita d'elementi ottimi, quali Emilio Zago, già applauditissimo interprete d'alcune macchiette galliniane (Menego di *Mia fia*, Nardo de *I oci del cuor*), Armando Borisi, Ettore Paladini, Laura Zanon-Paladini, Enrico Gallina, fratello del commediografo, e poco dopo, Ferruccio Benini; quest'ultimo, destinato a salire ben presto a grandi altezze, e a diventare l'interprete piú squisito, e veramente insuperabile, delle ultime creazioni di Giacinto Gallina.

Serenissima, sfortunata nella sua prima redazione, trionfante nella seconda e definitiva, seguíta poche settimane dopo, per merito specialmente d'un nuovo personaggio, rimasto, nell'interpretazione del Benini, famoso e proverbiale; è una commedia, che, attraverso un motivo già sfruttato dallo stesso Gallina, sa mostrare uno spirito nuovo. Se, infatti, il protagonista Piero, soprannominato Serenissima

per il culto che professa verso la Repubblica, caduta un anno dopo la sua nascita, richiama Momolo di *Telèri veci*, in quanto è « l'ultimo barcaiolo veneziano », fedele alle antiche, gloriose memorie, avverso a tutte le novità che snaturino Venezia, e gentiluomo nell'anima, incapace, nonché di fare, di pensare il più piccolo atto disonesto o indelicato; se l'idea centrale, ossia il contrasto tra la vecchia generazione, rappresentata da Piero, e la nuova, smemorata, scettica, poco scrupolosa, rappresentata dal figlio Daniel, rammenta quella dei medesimi *Telèri veci*; tuttavia, in *Serenissima*, non si sente piú quel non so che d'idillico e sentimentale, non predomina piú quel senso ottimistico delle vicende e dei caratteri umani, ch'erano nell'altra commedia. Lo stesso realismo piuttosto crudo, la stessa comicità piuttosto amara, osservabili in *Zente refada* e *Mia fia* (da noi considerate come preannunziatrici delle commedie dell'ultimo periodo), sono superati dal realismo doloroso e dall'umorismo tristissimo, che informano l'intera commedia.

Qui, infatti, il peccato di Cecilia, fuggita con un artista straniero, non trova una sanatoria finale, né ha rimedio; lo strazio del nonno, che respinge sdegnosamete un largo, umiliante indennizzo in danaro, non ha consolazione di sorta, nemmeno nell'affetto della famiglia, la quale anzi si dimostra troppo diversa da lui, e, a cominciare dallo stesso figliolo, disposta ad accettare il prezzo del disonore; se pur non è una consolazione, per lui, sentirsi moralmente superiore agli altri, saper perdonare in nome della figlia morta, madre della disgraziata Cecilia, essere compreso almeno dal nobilomo Vidal, decaduto d'una illustre casa veneziana. E, allo stesso modo che il dramma non ha scioglimenti felici, o comunque, convenzionali, così non ha svolgimento idillico-sentimentale: ché Daniel e la moglie Giudita non badano se non all'interesse, né si sognano d'avere fisime morali; Cecilia non si mostra punto pentita di ciò che ha fatto, e si rassegna a ritornar la popolana d'un tempo, perché viene a sapere i legami dell'amante, e riconosce di non avere le attitudini della *cocotte* (« La ga rason la mia modista de dire che l'è un mistier come altro quelo dele cocote, e che bisogna nàssere... »); e tutti gli altri (tranne la mite Lisa, che ha la vocazione dell'onesto matrimonio) non valgono di piú. Lo stesso nobilomo Vidal, che moralmente sta accanto a Piero, non entra nell'azione, se non per fare, da parte della signora americana, quell'umiliante offerta di danaro; sebbene poi, alla ripulsa generosa del vecchio, sia pronto a consentire di tutto cuore: « Momi Vidal, Eçelenza, o da eçelenzar, cargo d'oro o senza un soldo in scarsela, in palasso dei so veci o nela camareta del so barcariol, ve risponde che gavè rason... e el ve domanda scusa de no aver refletuo a quelo ch'el v'à dito ».

Dopo ciò, s'intende meglio come la festosità del dialogo, lo spirito scoppiettante per ogni dove, anche nelle situazioni e nei momenti più serî, possa bensì temperare la sostanziale drammaticità dell'azione e creare uno speciale umorismo di *contrasti*; non snaturarne, tuttavia, il vero carattere. Intimamente e organicamente umoristica, invece, è la figura del nobilomo Vidal, che, lontano dall'antica opulenza familiare, si adatta di buona voglia alle nuove condizioni di piccolo impiegato, e fa del bene quando e come può, col danaro proprio ed altrui, sempre mantenendo la propria dignità di gentiluomo, e preferendo tuttavia la compagnia della povera gente. E se le cose vanno per il loro verso, « megio de cussí no la pol andar »: se vanno male, purché si abbia la coscienza tranquilla, « megio de cussí no la pol andar... ». « Quela creatura — dirà, in una delle sue ultime *battute*, alludendo alla creatura illegittima di Cecilia — gavarà un santolo spiantà, ma che ghe vorà ben, e che ghe insegnerà a torse in pase le malore de sta vita. Ah! Se no gh'è giustizia, femo vedar che ghe xe almanco del cuor. Demose la man l'uno co' l'altro... e alegri, creature, che megio de cussí no la poderà andar ». Conclusione, non direi proprio ottimista, bensì evangelicamente virile, e, in ultima istanza, rasserenante.

Lo spirito nuovo, che informa *Serenissima*, è anche più evidente ne *La base de tuto*, commedia rappresentata tre anni dopo *Serenissima*; ché, se i suoi personaggi sono gli stessi dell'altra (con in meno il vecchio Piero, e in più un tipo equivoco di volgarissimo avventuriero), e se l'idea fondamentale di contrasto, tra vecchia e nuova generazione, è la medesima; tuttavia, codesti personaggi rivelano anche meglio la loro intima corruzione morale, e codesta idea è svolta, non più, implicitamente e quasi in penombra, bensí con esplicita chiarezza.

Intanto, l'offerta della somma indennizzatrice e tacitatrice, che era stata respinta dall'onestissimo Piero, è accettata, anzi richiesta e sollecitata da Daniel e Giudita, poiché il nonno è morto; e il danaro serve ad ampliare il negozio, ad allargare il giro d'affari di Giudita. E poi, Cecilia, dopo l'avventura finita male con l'artista straniero, ha sposato un losco amico di donne, ingannandolo a sua volta, durante una breve detenzione di lui, col figlio del nobilomo Vidal, rimpannucciatosi improvvisamente per un'inattesa eredità; e di tale intrigo quel mascalzone si serve, per ricattare il giovine e sventato Alvise. Daniel seconda Giudita, la quale è divenuta una speculatrice sfrontata, convinta che il danaro sia « tuto, tuto: el capo essenzial, el fondamento de la casa, la base de tuto »; ed entrambi non s'oppongono alle mene del cognato, anzi firmano insieme la carta del ricatto. Lo stesso Alvise non è migliore di costoro; ché anch'egli crede

al danaro, come al rimedio di tutto, compreso l'onore; e, ricattato, è pronto a ricattare a sua volta. E non parliamo della Norma, già conosciuta in tutti gli angiporti, e ora tenitrice di case equivoche.

Tale, il mondo de *La base de tuto*, sensibilmente peggiorato in confronto a quello di *Serenissima*; né vale che il nobilomo Vidal, fedele a se stesso, e, ora più di prima, sviluppato e chiaro, s'affanni a impedire il male, e ridurre a migliori consigli l'indegna famiglia di Serenissima, e lo stesso figliolo. Invano, egli predica che « la base de tuto, a sto mondo, xe volerse ben »; invano, indignato contro Alvise, grida: « . . . Se anca ti, che ti rapresenti insoma quelo che ga de megio la nostra società, te par che tuto sia gnente fora dei soldi, che co' questi se rimedia e se otegna ogni cossa: se infati ti credi che i sia la base de tuto, vol dir che sarà vero; ma vol anca dir che sto mondo xe cussí cariolà, che no resta da sperar altro che baraca e buratini salta presto in aria... perché pezo de cussí no la pol andar! ». Se le cose s'accomodano, è soltanto apparenza: di fatto, si tratta di una transazione, anzi di rassegnazione all'irrimediabile corruzione del mondo. Sicché la conclusione finale della commedia, posta in bocca del nobilomo Vidal, può essere gradita e rasserenante, ma non inganna nessuno: « Fin che el mondo xe basà su l'interesse, la sarà sempre cussí, in alto e basso. Ma non bisogna scoragiarse. Cerchemo dunque che chi xe ancora in cuna possa trovar, co i sarà grandi, un fià de giustizia e de carità: unimose coi fati per far el ben e vegnarà forsi el zorno che megio de cussí no la podarà andar... ».

L'arte del Gallina, dopo il lungo silenzio, appare dunque mutata, nello spirito e nella forma, per codesto maggiore approfondimento di realismo e d'amaro umorismo. Ciò fu dovuto, probabilmente, alle nuove tendenze, che andavano prevalendo, anche nel campo del teatro nazionale; e certamente, alla naturale evoluzione dello spirito stesso galliniano, maturatosi, dopo il generoso sentimentalismo e le illusioni dolcissime della giovinezza, a una seria, dolorosa visione del mondo e della vita. Tuttavia, non si tratta d'una vera e propria contradizione, d'un assoluto rinnegamento del passato artistico: ché, quanto allo spirito, abbiamo visti ripresi in quest'ultimo periodo, motivi e idee, già accennati nei precedenti; quanto alla forma, proseguito il cammino verso la conquista della più sincera realtà, cammino già da tempo iniziato, e in buona parte percorso.

Ottime commedie, *Serenissima* e *La base de tuto*: per genialità di tipi, profondità d'analisi, pittoricità d'ambiente, originalità di sceneggiatura, scorrevolezza pregnante e festosa di dialogo. L'unico appunto veramente serio, che si possa rivolgere loro, è la mancanza di una salda trama, d'un forte intreccio d'avvenimenti, in modo da darci l'impressione d'essere piuttosto di fronte a due quadri, popolati di

creature vive, eppur statici, che a drammi veri e proprî, ossia ad azioni in movimento.

La famegia del santolo, invece, è un'equilibratissima commedia, che sa fondere l'esigenza della pittura d'ambiente con quella dell'azione, non mai ristagnante. Popolata di personaggi, tutti vivi; gremita di particolari, quasi tutti veritieri; animata, non da idee astratte, bensì da un senso profondo della vita, amaro e pur umano e indulgente; infine, espressa con una sobrietà magistrale, che in certi punti (quello, per esempio, diventato celebre, nell'interpretazione del Benini, quando Micel lancia il meritato insulto alla moglie: « Vergognosa! »), diventa addirittura sublime; essa può considerarsi veramente il capolavoro di Giacinto Gallina, e una delle più belle commedie che sieno state mai scritte.

Quale ricchezza d'umanità! — Da Micel, inventore dolcemente maniaco, sempre col capo fra le nubi, tenero, delicato, illuso dell'altrui bontà appunto sul fondamento della propria, e pronto a indulgere, perdonare, rassegnarsi (donde, il profondo significato del famoso intercalare: « dopotuto... »); ad Amalia, la moglie che lo tradí durante una temporanea lontananza, e accettò la protezione dell'amante, diventato il « santolo », e probabilmente il padre d'una sua creatura: donna leggera e volgare, che seppe conciliare, nella sua indifferenza morale, degna della becquiana « Parisienne », l'affetto e la cura pel marito con la passione per l'amante, facendo entrambi illusi e felici; dalla sventata e allegra Mina, alla Lisa saggia e modesta; dall'interessato Giulio, che ha sposato Mina, col sottinteso di essere aiutato materialmente dal « santolo », o padrino, della moglie, ch'egli considera addirittura come il babbo naturale di lei, ed è pronto ad alzar la voce, quando gli pare che l'altro tardi a sodisfarlo; a questo stesso santolo Giacomo, scapolo impenitente, gaudente e sensuale in vecchiaia, non meno che in giovinezza, punto taccagno, anzi generoso, quando si tratti di mantenere la sua pace, e assicurare il suo piacere; e a quella Perina, governante, e più che governante, di Giacomo, disposta a mettersi in alleanza e fare a metà, per la presunta eredità, con l'Amalia; — quale varietà di tipi, sul medesimo piano di una comune, quotidiana verità! E quale malinconia, nella pittura di codesta famiglia, che vive sull'equivoco e sulla menzogna, nonostante i motti spiritosi e le comiche situazioni, che infiorano l'azione! Che strazio, soprattutto, nella chiarificazione, sempre più approfondita, dal carattere di Micel! Prima, lieto e sereno, e pur con un'ombra inesplicabile di disagio e d'impaccio, come fosse un intruso e un sopportato; poi, ansioso e allarmato, ai primi accenni d'una verità, da cui è a mille miglia lontano, e alla rivelazione terribile, accasciato, avvilito, disfatto; infine, poiché, dopo trent'anni dal

peccato della moglie, alla sua e alla loro età, la gloria e la vendetta sarebbero, piú che disumane, inutili e ridicole, rassegnato d'un'amarissima rassegnazione.

« Nessuna novità... — dice Micel, dopo la catastrofe, al suo lavorante, che, come tutti gli altri, ha sempre creduto nel tacito, interessato consenso di lui alla colpa della moglie. — Altro che in una note go vissuo quasi trent'anni de vita... Me xe nato come se a un orbo i ghe dasse d'improviso la vista, soto el sol de mezogiorno. So stà ore e ore, stanote, cola testa fra le man, pusà sul tavolin, in camera de Lisa. Ela credeva che studiasse... e inveçe me passava davanti, come in una lanterna magica, i ani, i mesi, i giorni de tuta la mia vita. Eco el segreto de tante contrarietà che no saveva spiegarne... Eco la rason che no so riussio a far gnente... Eco la causa de quel senso de malesser che provava a trovarme in mezo ala zente!... Che difarenza dai mii primi ani... La fede, l'ambizion de riussir a qualcossa, l'istinto de l'alto, a poco a poco, zorno per zorno, spariva... Me so visto ridur un automa... Respirando l'aria dela mia famegia gera rivà a vergognarme come de una briconada; a rimproverarme, come un delito, la sola azion generosa dela mia vita, quela d'aver lassà muger e fioi per el mio paese, ris'ciando la pele... ». — Non v'è qui lo spunto, e qualcosa di più, della commedia pirandelliana, *Tutto per bene*?

Confrontate la scena del primo incontro dei due vecchi coniugi, la mattina dopo la rivelazione, con quella del secondo: l'una, cruda, inattesa, l'altra, lagrimosa e patetica, entrambe genialissime nella diversità tonale dello stesso *motivo*. La prima:

MICEL (*con un'espressione amara, sottovoce con forza*). Vergognosa!

AMALIA (*sbalordita*). Cossa? (*Si mette a ridere*). Ah! ah! ah! ah! Caro Dio, xe megio che la buta in rider!

MICEL (*con un'espressione amara, con più forza*). Vergognosa!

AMALIA. Ciò! Varda che là ghe xe mie fie; te dago un stramuson ch'el muro te ne dà un altro. Cossa t'ogio fato?....

La seconda:

MICEL (*con voce di pianto, a stento. Tutto ciò assai lentamente con sobrietà ed espressione*). Ver... ver... Vergognosa! (*Pausa lunga*).

AMALIA (*guarda Micel. Guarda l'altro in fondo, assai turbata. Mestissima, piano*). In ventiçinqu'ani xe la prima volta che ti me trati...

MICEL. In ventiçinqu'ani semo vissui cussì viçini e pur tanto... lontani! Per ventiçinqu'ani ti ga credesto... che savesse e che tasesse...

AMALIA (*sbalordita, confusa*). Credeva... che ti m'avessi perdonà!... (*Pausa, cambiando leggermente di tono*). Andemo! Saria una cossa ridicola. (*Micel china la testa sul tavolo con impeto di commozione*). Micel povaro vecio mio, su, ti lo sa che t'ò volesto ben sempre a ti solo. (*Micel fa un gesto di diprezzo*). No far cussì... Che ne conosco de quele che ga fato... (*Con un gesto significativo*) e che le xe rispetae e riverie... Come muger ti gavarà rason... ma come mare po'... mie fie...

MICEL. Nostre fie no xe come vu... perchè, dopotuto, se eredita anca el ben, e le me somegia a mi...

AMALIA. No dir... No merito... (*Singhiozzando ed asciugandosi gli occhi col grembiale*). No ti ga dirito, eco, de far deventar rossa una mare... Mie fie... le go fate bone e oneste mi! (*Singhiozzando sempre, va a sedere in fondo*).

MICEL (*con un sentimento d'amarezza e quasi di lontana indulgenza, dopo aver meditato tra sè*). Dopo... tuto!...

Ricordate, ancóra, i due finali stupendi del secondo e terz'atto: l'uno, rivelatore dell'intera verità, rimasta fin allora abilmente incerta

[AMALIA (*indicando Micel*). Questo sule nuvole; quelo inseminio... Che rassa de omeni che m'à toca!].

l'altro, risolutore improvviso, e pur logicissimo, di tutta una situazione, che sembrava senza uscite, mediante il matrimonio di Giacomo con la governante

[MICEL (*ad Amalia, come una vendetta*). Dopotuto, bisogna ch'el la sposa... Alora sarà tuto finìo. (*Entra*).

AMALIA (*senza odio, come un consiglio, un suggerimento, dato quasi a malincuore*). Sposéla! (*Via*)].

E chi non sente, anche in questi particolari, il capolavoro, è sordo senza remissione.

Giudizio conclusivo.

Nel febbraio del 1894, un mese dopo la rappresentazione de *La base de tuto*, il Consiglio comunale di Venezia, convocato in seduta straordinaria, e dietro proposta del sindaco Riccardo Selvatico, udita la relazione dell'assessore Bordiga, approvava a grande maggioranza di costituire un assegno annuo vitalizio di lire 2500 a favore di Giacinto Gallina, « nella fiducia che i manoscritti originali tutti delle commedie fin qui rappresentate e di quelle altre ancora che Venezia s'augura ed attende dall'ingegno di lui, possano essere per sua volontà custoditi nel civico Museo a documento prezioso per la storia del teatro e del dialetto veneziano ».

Nobilissima deliberazione, che ricorda lontanamente l'atto, con cui la Repubblica veneziana concedeva in vitalizio una casa al Petrarca, in cambio della biblioteca del Poeta, da aprirsi al pubblico studioso, e conservarsi dalla Repubblica; e meno lontanamente, la pensione, assegnata dal Re di Francia al vecchio Goldoni, e, dopo un'infelice sospensione, restituita (ahi, troppo tardi!) dal Parlamento rivoluzionario. Confrontate le « motivazioni », e, in tanta differenza di tempi, stupirete della somiglianza di certe espressioni.

L'atto del Consiglio comunale di Venezia, assai opportuno per la situazione economica, sempre incerta e precaria, del capocomico

sfortunato, e dell'artista inadeguatamente compensato; riuscí tanto più caro al cuore di Giacinto Gallina, in quanto veniva dalla Città adorata, per volontà particolare dell'illustre e devoto amico Selvatico, e in quanto l'accompagnavano alte parole di riconoscimento. « Venezia, o signori, ha dei doveri verso Giacinto Gallina — diceva infatti la relazione Bordiga —. La grande tradizione che deriva da Carlo Goldoni, fu raccolta e continuata da lui. La genialità del poeta del secolo scorso rivive in molta parte nel poeta moderno... Venezia deve essere grata, sommamente grata, a Giacinto Gallina che, per amore vivo a questa sua città natale, diede ai suoi personaggi una lingua, che non si parla oltre i confini di una regione, e gli rese piú difficile il trionfo, piú sudati, piú scarsi, e qualche volta degni di vergogna, i materiali compensi... Né soltanto per l'arte Venezia ha dei doveri verso Giacinto Gallina; altri essa ne ha per l'alto ufficio educativo che egli nobilmente confida all'arte sua... ». E, quasi echeggiando e completando queste parole, lo stesso Gallina scriveva, nella lettera di ringraziamento, indirizzata al Selvatico, nel giugno dello stesso anno: « Chiedere l'aspirazione alla verità...; avvivare l'opera d'arte con un senso umano di benevolenza per tutti...; non far mai tregua cogl'istinti grossolani, né per certezza di lucri, né per vanità d'applausi; ammirare ed amare con ragionevole larghezza le grandi opere straniere, ma non sottomettere mai l'arte propria a formule e indirizzi, comandati da una critica volubile; restare insomma italiano nel pensiero, nel sentimento, nel gusto; ecco il mio programma e la mia fede ». Nelle quali parole, par di risentire la voce del Manzoni giovinetto: « Pensare e meditar... ».

Purtroppo, meno di tre anni dopo, e precisamente il 13 febbraio 1897, Giacinto Gallina, assistito amorosamente dal fraterno Selvatico e da Paolina Campi, con la quale volle *in extremis* unirsi in matrimonio, spirava, rendendo per sempre vane le grandi speranze, che ancóra si nutrivano nel Commediografo, appena quarantacinquenne.

Fu, quello, un giorno di vera iattura, per l'arte; ché le ultime opere del Gallina dimostravano come il genio dello scrittore non fosse esaurito, anzi rinfrescato in sorgenti più pure d'ispirazione. Iattura, tuttavia, che non deve impedire lo schietto riconoscimento dell'opera compiuta.

La quale è, per origine, spirito e forma, *veneziana*; e ciò nonostante, e specialmente nelle commedie migliori, e soprattutto, nel capolavoro, *universale*, com'è appunto l'arte, tutte le volte ch'è grande. Universali, alcuni personaggi, come Rosa, Marina, Momolo, Teresa, e più sicuramente, il nobilomo Vidal, Piero Serenissima, Mi-

cel; ché, pur nell'assoluta aderenza all'ambiente, posseggono quel *quid* meraviglioso, che li fa apparire possibili in tutt'i tempi e in tutt'i luoghi, e capaci di dirci una parola umile e profonda, valevole per ognuno, di là d'ogni limite.

Opera sostanzialmente umoristica, d'un umorismo tenero e malinconico, espresso, assai più e meglio che nelle arguzie verbali, infioranti il dialogo, nell'intimo delle situazioni e dei personaggi; umorismo, che diventa particolarmente amaro in *Serenissima, La famegia del santolo, La base de tuto,* e nel nobilomo Vidal e in Micel, ma, che, pur in quelle e in questi, rivela uno spirito sereno, benevolo, pronto a comprendere e perdonare.

Opera, non insensibile alla tradizione dialettale veneziana, né a quella letteraria nazionale, epperò di tendenze, prima goldoneggianti, poi romanticheggianti, infine realistiche e psicologiche; ma sviluppatasi per intima necessità, spirituale ed estetica; e a sua volta, capace d'influire sul rinnovato teatro veneziano, che oltre che del Selvatico, si onora dei nomi di Renato Simoni (*La Vedova, Congedo*), di Domenico Varagnolo (*Per la regola*), di Gino Rocca (*Se no i xe mati, no li volemo*), e d'altri. Per chi consideri certi atteggiamenti, quasi pudichi e schivi di teatralità, certi scorci scenici e « silenzî » significativi, delle ultime produzioni galliniane; opera, che pare preludere alle migliori realizzazioni del cosiddetto teatro intimista, o crepuscolare, contemporaneo.

Giacinto Gallina fu, dunque, un grande artista?

Ormai, chi mi ha seguíto fin qui, non credo possa aver dubbî sulle mie conclusioni. Tra coloro, che addirittura equiparano il Gallina al Goldoni, e quelli che gli negano d'essere artista vero, riconoscendolo piú valente nei particolari che nelle concezioni generali, incapace di un'ispirazione continuata, e persino privo del senso della verità; noi ci mettiamo nella posizione mediana, e pensiamo che egli è certamente inferiore al Goldoni, in quanto non inizia un grande e originale movimento nel teatro italiano, ed è lungi dal possedere la prodigiosa capacità inventiva e creativa del suo Vicino; ma che, senza dubbio, non è inferiore ai Ferrari e Torelli, né ai Giacosa, Rovetta, Praga, Traversi, né agli altri, che gli furono, un po' più in qua o in là, contemporanei; anzi direi, senz'altro, superiore a quasi tutti costoro.

Ripetiamo, dunque, grande artista; e contro coloro, che vanno ancóra sostenendo l'incapacità « drammatica » del genio italiano, opponiamo un nuovo, luminoso esempio di piú.

LUIGI TONELLI.

IL MANZONI
E LA SUA EDIZIONE ILLUSTRATA
DEL ROMANZO

« *SPECULATORE* »

Come mai, dopo la decennale fatica della risciacquatura in Arno, venne al Manzoni l'idea di dar fuori illustrata la seconda edizione dei *Promessi Sposi*?

Una lunga lettera, rimasta miracolosamente inedita sotto gli occhi dei ricercatori nella vetrina 12ª della sala manzoniana alla Braidense, appaga questa curiosità. È indirizzata al marchese Giacomo Beccaria, il cugino che assisteva Alessandro nel disimpegno degli affari.

Carissimo Cugino,

Maman m'ha detto che tu non eri persuaso del mio progetto d'edizione: ora il tuo voto è per me di troppo peso perché io non faccia di tutto per guadagnarlo. Pazienza dunque, e leggi.

Comincerò dal considerare l'edizione progettata, in confronto con una ristampa simile, cioè corretta e accresciuta, ma senza vignette.

Della prima edizione posso credere che siano state fatte quaranta edizioni (1), delle quali una da me di mille esemplari; le altre posso credere che abbian sommato a 59000; il che vuol dire ch'io non ho avuto che la sessantesima parte dei compratori. Vero è che avrei potuto crescerne alcuni, facendo io tosto una ristampa; ma come competere coi contraffattori che vendevan le loro a prezzi bassissimi? Avrei potuto far valere il mio diritto di escludere le copie forestiere; non so però, né credo, che sarei stato più potente contro libri di quel che i governi lo siano contro altre merci; e in ogni caso, lasciando stare le infinite *borlandottesche* brighe che avrei dovuto prendermi per questo, il vantaggio si sarebbe ristretto a un piccol tratto di paese. Ora è cosa chiara che, facendo una edizion semplice, io mi pongo di nuovo nella stessa condizione. Colla edizione a vignette, invece, io mi costituisco *di fatto* unico venditore, per tutto il tempo che la distribuzione dura, cioè per un anno; giacché il contraffattore non può dar fuori quinternetti così nudi d'ogni ornato, e contraffare i miei sarebbe

(1) Non quaranta, ma sessantotto edizioni erano state fatte, in Italia e fuori, nell'originale e tradotte, ridotte e in rima! Don Alessandro non se ne curava: « Facciano un po' quel che vogliono, ch'io intanto sto preparando la mia seconda corretta ed accresciuta ». *Carteggio di A. Manzoni* (Milano, Hoepli), II, pag. 326.

non una speculazione, ma una pazzia (2): bisogna dunque che aspetti l'opera intera. Primo vantaggio rilevante, come vedi.

Il secondo è di poter suddividere il prezzo in tante dispense di 70 c.[mi] it.[i], il che, come pur tosto vedi, aumenta grandemente il numero dei compratori medesimi. Aggiungi l'attrattiva delle vignette, la quale l'esperienza fa vedere che è fortissima. In Milano soltanto si vede quanti esemplari d'edizioni illustrate francesi si vendano; mentre le opere medesime in edizioni comuni non avevano a grandissima pezza quello spaccio. Scommetterei che di quelli che hanno comperato da Dumolard e da Molinari dei *Gil Blas*, dei *Don Quichotte*, dei *Gulliver*, dei *Lafontaine* illustrati (3), la ventesima parte non pensava ad acquistar le opere medesime, che pur si trovavano già presso i librai. Secondo vantaggio pur rilevante.

Guardiamo ora il progetto per sé e senza confronto. Punto primo, non iscapiterei; punto secondo, farei guadagno. Il primo richiede non già una evidenza materiale, volendo la quale non ci sarebbe, per dir così, speculazioni di sorta; ma la massima evidenza morale. Ora sappi prima di tutto che il calcolo delle spese lo posso fare colla più desiderabile precisione, perchè si fa a condizioni fisse anticipatamente, e come per appalto, tanto per la stampa e gli accessorî della stampa (4), quanto pei disegni (5); per gl'intagli bisogna fare il prezzo a ciascun capo, ma ho l'esperienza di tre già fatti fare da me e su questi posso fare un calcolo certissimo (6). Questo, quanto alle spese; quanto al ricavo c'è una parte egualmente certa, cioè il netto da spese di porto, di rischio etc. e questo pure si stabilisce con uno sconto fisso; al che, come al prezzo di stampa e alla sorveglianza dell'esecuzione, assiste Ferrario.

Resta una parte incerta: cioè, se si venderanno tanti esemplari da coprir le spese. Ora oso dire che questa incertezza moralmente non esiste, poiché, calcolando su quegli altri dati certi dell'utile che mi darà ogni associato, o compratore, 3000 danno già qualche piccolo guadagno. E per una edizione corretta qua e là sensibilmente, colla giunta d'un opuscolo inedito (7), con circa 360 vignette, con quella distribuzione di pagamento, senza concorrenza di contraffazioni, far conto sopra tremila mi par che sia operazione di testa freddissima. Me ne promettono diecimila, *sed non ego credulus illis*; né ho bisogno di questo. Un libraio di Parigi, che era venuto ad offrirmi di far l'edizione lui e di tenermi a parte gli utili, mi disse che colà tirano a 30.000. E del *Gil Blas* ho veduto io tre tirature;

(2) Non parve una pazzia al tipografo Nobile di Napoli annunciare con pubblico manifesto una edizione illustrata dei *Promessi Sposi*, copiata sulle dispense che incominciavano a uscire in Milano. Per fortuna c'era a Napoli un ministro dell'interno che pensava non esservi proprietà più sacra di quella che si crea col proprio ingegno. E la contraffazione fu troncata.

(3) Tutte queste opere illustrate, e altre, si trovano tra i libri di Teresa Manzoni Stampa, conservati dal Pio Istituto pei Figli della Provvidenza in Milano.

(4) C'è, nella Manzoniana, l'originale della convenzione, in 27 paragrafi, tra « il signor Don Alessandro Manzoni ed i tipografi signori Guglielmini e Redaelli ». Porta la data 13 giugno 1840 e le firme autografe del Manzoni, dei tipografi, del Ferrario, del Grossi e di Leopoldo Maderno, testimoni.

(5) S'era fissato di pagarli *due luigi* ciascuno.

(6) I tre intagli furono eseguiti a Parigi da *Lacoste Jeune*.

(7) *La storia della colonna infame*.

altri mi assicura d'averne veduta un'altra di diversa data; ma, come ti ripeto, non ho bisogno di far castelli in aria. Lascio dunque il secondo punto, il quale non richiede certezza, e pure può dare qualche speranza.

Oltre poi il libraio di Parigi, anche il Pomba di Torino è venuto ad offrirmi di far l'edizione illustrata, dandomi una somma da stabilire in compenso delle correzioni e aggiunte. Il che è indizio certo che la è speculazione. Altri che per affari librarii ha fatto, mesi sono, un giro in Italia, mi ha detto che librai di molte città, avendo sentito parlar del progetto, gli hanno mostrato desiderio d'essere incaricati della vendita. Anche questa *valeat quantum valere potest.*

Qui la lettera, che riempie quattro fitte pagine, rimane sospesa; ma ce n'è più che abbastanza per confermare che il Manzoni fu indotto a far l'edizione illustrata del suo romanzo, non tanto da finalità artistiche quanto da intendimenti pratici.

Stupiva, infatti, che uno scrittore così visivo avesse sentito la necessità di rendersi più evidente per mezzo di traduzioni grafiche. Tanto più che alle arti figurative, com'è risaputo, il Manzoni mostrava scarso interesse. Da ragazzo provò desiderio d'imparare il disegno, ma non vi riuscì; forse per quelle strane difficoltà che, da piccolo, gli avevano fatto trovare una fatica da non si dire nell'imparar a scrivere. Il granchio alla penna gli si fece sempre più cronico, la matita gli si spuntò.

Eppure, qualche volta, quand'era di buonumore, si divertiva a tirar linee e a schizzar profili. Povera cosa, nient'altro che uno spasso, sono alcuni suoi disegni conservati nel lascito Stampa della Braidense: il recinto del lazzaretto, col giro ideale di Renzo, denota una mano assai malferma (8); i numerosi profili, insistentemente somiglianti al proprio, rivelano il gusto di burlare se stesso.

Deciso dunque all'edizione illustrata, sorretto dall'Azeglio, dal Grossi, dal Cattaneo contro le previsioni del Beccaria e le stizze del Cantù, ecco il Manzoni all'opera. Se fosse stato capace, ma avrebbe fatto da sé vignette su vignette, tanto le vedeva; non avendoci la mano, riguardò nelle sue pagine, scelse i motivi, li precisò, li fissò, li appostò con rapide didascalie (9).

Poiché l'opera consta di storia e d'invenzione, di storia e d'invenzione si comporranno le illustrazioni. In rapporto alle prime, il Manzoni è d'uno scrupolo pari a quello che metteva nelle sue indagini. Per i monumenti della vecchia Milano, ad esempio, buona fonte sarà la descrizione del Latuada; per l'arme del Governatore, il Gridario all'Ambrosiana; per la moneta col sant'Ambrogio a cavallo, ci sarà l'amico Cattaneo, direttore del Regio gabinetto numi-

(8) Riprodotto ne *I Promessi Sposi* annotati da E. Pistelli (Firenze, Sansoni, 1923).

(9) A. Momigliano, *Il Manzoni illustratore dei «Promessi Sposi»*, «Pègaso», anno II, n. 1.

smatico. «Ricorro al solito benefattore» scrive più e più volte a questo suo instancabile ricercatore di stampe e di medaglie. E se anche si tratta d'un personaggio ideale, nulla dev'esserci d'arbitrario nel costume. Dal ritratto di un benefattore del Seicento, nella raccolta dell'Ospedale Maggiore, verrà fuori nientemeno che il ritratto di don Rodrigo!

Per le vignette d'invenzione, invece, nessun bisogno di ricerche: le ha ideate lui, e dagli illustratori non vuole che una fedele esecuzione della sua stessa visione.

HAYEZ

La « Ruche parisienne » annunciava nel settembre 1838 l'edizione illustrata dei *Promessi Sposi*, e il Manzoni scriveva soddisfatto l'8 ottobre all'amica Bianca Mojon Milesi: « L'edizione non poteva esser meglio annunziata e non annunziata ad un tempo ». Da Parigi la brava Bianca gli spedisce una cassettina con entro un disegno a matita sul bosso, un bosso intagliato, un *cliché*, due pezzi di bosso preparati per ricevere il disegno, una tavoletta di bianco d'argento col quale si fa la preparazione, e, per di più, le istruzioni. « Cattaneo mio — fa Alessandro da Brusuglio — per mostrar tutte queste cose ad Hayez e ragionare con lui, la più corta e la più conveniente sarebbe venir io a Milano, e pregarti di condurmi al suo studio; e così farò alla peggio dei peggi » (10). Edizione a Parigi, dunque, nel primo progetto; ma artisti italiani.

Venuto da Venezia a Milano nel 1818, Francesco Hayez era stato subito presentato al Manzoni; lo dice all'inizio delle sue *Memorie*. Amico più che maestro del conte Stefano Stampa, era in rispettosa familiarità con la madre di lui, donna Teresa, alla quale trovo indirizzate curiose letterine. La contessa lo sollecitava a finire un quadro, e l'Hayez: « Io travaglio dalle 8 della mattina fino quasi le 11 della sera, ed è perciò che non ho un certo scrupolo di aver mancato non solamente a lei, ma a tanti altri ancora ». Il quadro è finalmente finito, e il pittore si dichiara fortunato che la contessa possieda una sua opera; però le chiede una grazia: « che non dica il prezzo; ma, se è tenuta a dirlo, che si tenga in alto ». E l'invita a voler onorare il suo studio d'una visita, la prega di conservargli la sua protezione.

Probabilmente fu Teresa Stampa, divenuta la seconda moglie del Manzoni, a consigliare l'Hayez come illustratore dei *Promessi Sposi*; e dovette sorridere all'artista il pensiero di legare il proprio nome all'opera famosa. Nuovo a questo lavoro, sopra due legni levigati senza

(10) Lettere inedite raccolte da E. Gnecchi, (Milano, Rechiedei, 1896), lettera XXXIV.

imprimitura, a penna e non coi lapis duri, eseguì due disegni che, incisi a Parigi da Lacoste Jeune, sono conservati unitamente alle prove in questi cimelî manzoniani (11).

Il don Abbondio dell'Hayez ha, sì, la vecchia papalina e le due folte ciocche che gli scappan fuori della papalina e i due folti sopraccigli e il folto pizzo tutti canuti; ma con quell'aria patetica, propria di un pittore romantico, non è più il don Abbondio deliziosamente comico del Manzoni. Così nella scena tra Perpetua che accorre: « Misericordia! cos'ha, signor padrone? », e don Abbondio che risponde: « Niente, niente », lasciandosi andar tutto ansante sul suo seggiolone, chi ritroverebbe, in questa donna cerimoniosa dell'Hayez, la serva affezionata e invadente, che vuol succhiare il segreto dagli occhi del suo padrone per soccorrerlo, per dargli un buon parere?

Scontento dell'esito, l'Hayez non volle ritentare la prova, adducendo che tale lavoro gli avrebbe stancata la vista e sottratto troppo tempo alla pittura. Ma la pittura italiana egli onorò col ritratto del Manzoni, ch'è vivo e vero; lasciò in tronco le sue *Memorie* nel ricordo dolcissimo di Lesa: « Furono tra i più bei giorni della mia vita quelli che passai in quel delizioso luogo, dove alla bellezza della natura s'accoppiava sì amena compagnia. Quanta modestia insieme a tanto sapere! ».

I COLLABORATORI

Diceva il manifesto della nuova edizione, lanciato nel luglio 1840: « L'opera e l'appendice verranno illustrate da circa quattrocentocinquanta disegni, eseguiti la maggior parte dai signori Francesco Gonin e Paolo Riccardi, ed il rimanente dai signori Massimo d'Azeglio, Luigi Bisi, Boulanger di Parigi, Luigi Riccardi e Giuseppe Sogni, ed incisi in legno nel nuovo stabilimento fondato e diretto in Milano dal signor Luigi Sacchi. L'edizione sarà eseguita dalla tipografia Guglielmini e Redaelli e si pubblicherà per dispense di pagine 8 con circa 4 incisioni, al prezzo di centesimi 25 italiani per Milano e centesimi 40 per fuori ».

Perché tanti nomi ai quali, anzi, va aggiunto un altro, quello di Federico Moja?

Pareva al Manzoni che a distribuire i motivi tra specialisti d'interni, di figura, di paesaggio, l'opera sarebbe riuscita migliore. Come invece andò sciupata da tante mani! C'era inoltre la questione del

(11) *Autografi e cimeli manzoniani*, di proprietà del Pio Istituto pei Figli della Provvidenza, donati il 30 gennaio 1924 alla raccolta manzoniana della Braidense (catalogo *n.* 374 e 375).

tempo, limitato dagli impegni di pubblicazione. E poi, perché non dirlo? Tutti quei nomi annunciati insieme erano destinati a produrre un grande effetto sul pubblico, che bisognava pur attirare... A questo solo scopo, suppongo, il Manzoni introdusse il Boulanger conservandone nel testo la vignetta senza nome (12): quel garbato Renzo in parrucca davanti a don Rodrigo morente (pag. 687).

Troppi i collaboratori, poco il contributo recato dai più.

Di Giuseppe Sogni, che l'Hayez giudicava buon disegnatore e coloritore ma forse privo d'immaginativa, ci sono due mediocri ritratti: quello di S. Carlo, squallidissimo, e la faccia stereotipata del protofisico Settala.

Al Moja, valente architetto e scenografo, il Manzoni fornì istruzioni particolareggiate (13). Un'opera d'ambiente milanese non poteva far a meno del Duomo di Milano. Eccolo dunque nella sua gran mole marmorea, come apparve allo stupore di Renzo che arrivava dalla Corsia dei Servi, col fianco settentrionale sfuggente e il tiburio ancor monco di guglie e due lati dell'abside stupenda (pag. 249). Ecco la facciata « rustica allora in gran parte e ben lontana dal compimento », ma forse più imponente dell'attuale, con quelle fortissime lesene e il profilo austero delle terrazze disadorne (pag. 250). Dalla piazza del Duomo la folla scende tumultuando nella piazza dei Mercanti, insacca nella via dei Fustagnai, si sparpaglia nel Cordusio. *La loggia della piazza de' Mercanti con la statua di Filippo II*, aveva scritto semplicemente il Manzoni nei *motivi*; ma al Moja spiega: *da un punto dove si vede l'arco che mette nella contrada de' fustagnai, e il Collegio dei Dottori scorciato il meno possibile, e in modo che si distingua la statua di Filippo II*. Non poteva essere meglio servito.

Suggestivo l'interno del Duomo a sera, mistero d'ombra rotto da rade luci taglienti. Con un tranquillo tratteggio verticale il Bisi, abile prospettivista, raggiunge qui un bell'effetto (pag. 598), come prospetticamente mirabile è il suo portico del Lazzaretto dalle scattanti arcate su colonnine esili che slontanano a perdita d'occhio (pag. 541).

Che dire di Paolo Riccardi figurista? Le sue illustrazioni hanno indubbiamente lo slancio e il sapore dello schizzo dal vero, un senso della composizione e del chiaroscuro non comuni, vivacità e libertà di segno (14). Don Abbondio che si mette l'indice sulle labbra per raccomandar a Perpetua il silenzio, è naturalissimo (pag. 29); Renzo

(12) Il nome si legge due volte nelle didascalie. La prova, tirata a Parigi come le due dell'Hayez, è nei cimeli.

(13) *Epistolario di A. Manzoni*, a cura di G. Sforza, II, pag. 3.

(14) *Per una edizione commemorativa dei « Promessi Sposi »*, « Emporium », maggio 1927.

che si riprende le povere quattro bestie rifiutate dall'Azzeccagarbugli, non potrebbe essere più stizzito (pag. 58). Perplessità è in Gertrude, che nasconde il suo turbamento nel pronunciare la sua condanna (pag. 204); comicità è nel contrasto tra chi pronosticava guai seri per il vicario e chi assicura che non lo ammazzeranno (pag. 270); prosopopea in don Rodrigo che arriva al castello dell'Innominato (pag. 379), movimento nella gente che va a vedere il cardinal Federigo... Ma perché il disegno è quasi sempre così sommario da lasciar l'impressione della fretta, la libertà di segno è tale da rasentar la caricatura? Gli stessi incisori si trovavano impacciati e facevano pregar l'artista di ritoccare, di rifare. Nella famiglia Manzoni, poi, non mancavano discussioni e malumori proprio per questo (15).

Del fratello Luigi, poche intestazioni e qualche veduta.

Paesista del romanzo fu anche l'innovatore del paese storico, Massimo d'Azeglio. « Questa me l'ha a fare il sig.r Massimo », aveva scritto, e poi cancellato, il Manzoni alla scena di Renzo che, separando e diramando con le mani e con le braccia il prunaio, guarda giù se qualche barchetta si muova sull'Adda (pag. 330); gli fece l'alto dirupo con una lettiga che svolta e dietro l'Innominato franco in arcione e dietro don Abbondio tracollante sul davanti (pag. 453); gli fece il turbine vasto, incalzante, vagabondo che scoscende alberi, arruffa tetti, scopre campanili, abbatte muraglie, sbatte rottami: tema però troppo vasto per una vignetta, vignetta non aderente al racconto se non per via di similitudine (pag. 526).

Non soltanto di questa collaborazione il Manzoni resterà grato al d'Azeglio. Quando si trovava in imbarazzo, si rivolgeva a Massimo; quando gli pareva di dover fare qualche osservazione, si valeva dell'autorità di Massimo. E Massimo sorvegliava, consigliava, correggeva, dirigeva. Le prime prove delle incisioni portano qua e là giudizi rapidi di lui a matita, avvertimenti tecnici. Ma il più grande favore ch'egli poté rendere al Manzoni fu di proporgli e fargli assumere, come principale illustratore, chi più e meglio d'ogni altro doveva divenirne l'esecutore diligente e l'amico devoto: Francesco Gonin.

IL « MIRABILE TRADUTTORE »

« Giù quel lapis; cioè, giù sul bosso, e poi di nuovo su, e di nuovo giù ». Visti i primi disegni del Gonin, il Manzoni vorrà subito vederne degli altri. Aveva conosciuto questo pittore torinese (non grande, in verità) nel 1835, quand'era ospite dell'Azeglio a Milano; l'aveva fatto venire un mese vicino a sé, verso la fine del 1839, per

(15) *I colloqui col Manzoni* di G. Borri (Bologna, Zanichelli, 1929), cap. IV.

immedesimarselo. Le « care chiacchiere » al camino dello studio a pianterreno, a quello del salotto al primo piano, mentr'egli attizzava continuamente il fuoco! Il più bel commento dei *Promessi Sposi* fu certamente fatto lì.

Tornato il Gonin a Torino, il Manzoni non ha pace, impaziente di vedersi giungere ad ogni momento « care nuove creature » delle quali si protesta già innamorato, come i principi dei romanzi d'una volta di principesse non ancor viste. Affetto, ansia, arguzia, malizia, sono in queste lettere buttate giù di corsa, con ghiribizzi francesi e saporiti spunti dialettali (16). « Lo scriver lettere, non solo mi svia, ma mi fa male » soleva giustificarsi don Alessandro del suo vizio radicato di non rispondere. Ma scrivere al Gonin, era un ritornare in mezzo alle sue stesse creature, un guardarle amorosamente, un sorvegliarle paternamente. Con la tormentosa gioia colla quale le aveva viste nascere, le seguirà in questa loro rinascita.

Il primo pensiero del Gonin era proprio quello di accontentare il Manzoni; ma per quanto si sentisse dire da lui che i suoi quadretti erano piccoli capolavori, aveva bisogno di vederli alla prova dell'intaglio. E quei benedetti intagliatori, che l'intraprenditore Sacchi era andato a prendersi a Parigi, non venivano mai, ed egli era arcistufo di aspettarli.

Ma ecco: *Je l'ai vu, de mes yeux vu,* gli scrive Alessandro il 27 del 1840. Ha visto il Sacchi coi tre intagliatori, Sheeres, Bernard e Pollet, che hanno eseguito vignette del Gulliver, del La Fontaine, del Don Chisciotte; il Sacchi ha visto i disegni di Gonin, e li ha trovati squisitissimi; gli uomini, riposatisi ieri, oggi sono già al lavoro.

La soddisfazione dell'artista è tanta, che scoppia in un *Te Deum laudamus*, in replicati evviva, in un « auff! » di felicità.

Finora si conosceva una voce sola del carteggio Manzoni-Gonin; ora, tre lettere del pittore, raccolte nei soliti cimelî (17), permettono di cogliere qualche battuta di questi vivacissimi colloqui epistolari.

Ricopro prestissimo di un nuovo e ben terzo foglio una mia lettera di ieri, che scrissi a malincuore (seccato com'ero della lunga e sempre delusa aspettazione) la quale troverai qui dentro accompagnata dalla cassetta di disegni fatti; al momento d'inviare il tutto al Pomba ricevo la tua carissima, che mi pose in gioia e giubilo da saltarne come uno sbambecco.

(16) L'edizione illustrata dei *Promessi Sposi. Lettere di Alessandro Manzoni a Francesco Gonin*, pubblicate da FILIPPO SARACENO. (Torino, Bocca, 1881).

(17) Ai numeri 231-233. La terza lettera, datata arbitrariamente nel catalogo: *Natale del 1839*, è senza data nell'originale, ed è la prima che qui si pubblica nelle parti più significative. Il Gonin diceva di sé: « La grammatica ed io stiamo in sul tirato ». Qualche ritocco non guasta.

Son giunti finalmente, e pienamente giunti, con ferri ed arnesi, *oh che gust!* e piacciono i miei disegni, *oh che gust ammò!* ed andremo avanti, e ci faremo onore, e verranno le monete, *oh che gust, oh che gust!* Vedi mò se poteva andarsene più a tempo il Pomba a Milano. Dimani avrai di già i disegni, e subito mi potrai scrivere che senso han fatto.

L'attesa gli farà sembrare eterno il tempo; ma ha il vantaggio di dar addosso ai legni con raddoppiato zelo, ha la consolazione d'aver visto l'aquila di Raffet con l'ali spiegate, firmata Bernard.

Nella sua lettera piena di belle notizie, il Manzoni aveva lasciato cadere un timido *però*. « Ti voglio però dire (e a chi si dirà tutto il vero, se non a' pari tuoi?) che un solo di questi disegni non fece l'impressione degli altri, ed è quella iniziale che ha la figura sola di Lucia in atto di fuggire; e tu devi esserti accorto che anche noi, che l'abbiam veduta in tua presenza, a quella sola siam rimasti un po' freddi. *Valeat quantum valere potest*, ma io l'avevo sulla coscienza ».

« In quanto all'osservazione sull'iniziale di Lucia fuggente, non c'era mestieri di tirarmi fuori di quel latinaccio — ride il Gonin. — Son come Renzo io, non lo tollero che per la Messa ».

Aveva disegnato, e lo si vede nei primi schizzi, una piccola Lucia che corre spiritata incontro a noi ad invocare aiuto. Il Gonin la prende, la volta, la fa fuggire via da noi col viso rivolto indietro tutto spaurito e il piede che appena tocca terra. Piacque tanto così al Manzoni, da volerla non solo come iniziale del terzo capitolo, ma anche del manifesto d'associazione.

Ben vengano dunque le osservazioni, le istruzioni, le prove. Intanto, allegria.

Fate oggi un brindisi a conto sui tanti, che faremo in quel certo famoso progettato pranzo finale. Per me oggi *ciappi la ciocca* in onore e gloria del Codice manzoniano, corredato, illustrato ecc. ecc. dai celeberrimi ecc. ecc.

E, invece della firma, ritrae se stesso in atto di brindare.

« *Se ti te see ciocch, nun semm imbriagh*: c'è Bordeaux, Champagne, Xeres, Tokai, e se v'ha di meglio ». Ha aperto la cassettina dei disegni, se li è bevuti cogli occhi, ne è tutto inebriato.

La lettera del 2 febbraio è la più bella di questa corrispondenza manzoniana, e giova riferirla a comento delle illustrazioni ricordate in essa, riportando di ciascuna, per il confronto, ciò che il Manzoni stesso aveva prescritto nelle didascalie.

Di qual parlo e di qual taccio? Quel bel frate, in quel bellissimo paese (18); e quel bel frate medesimo, con quella stupenda espressione

(18) *S'affrettò giù per la discesa.* Illustrazione a pag. 108.

davanti al cavaliere che, in questo non gli cede punto (19); quella mirabile folla di personcine, in quel magnifico cortile (20); quell'altra in sala (21); quell'altra così bene aggruppata intorno al novizio, che dice tante cose col volto, e coll'atto del braccio e della mano (22); e quel bravo seduto sdraiato a fianco di quella bella porta (23); e quel *car magon* di Lucia (24), con quella cara stizza di Renzo (25), sempre degni l'uno dell'altro; e quel viso, quella positura, quella toga del dottore, quel tenergli dietro del giovinotto, e le carte sul tavolone, e la seggiola colla vacchetta accartocciata (26); e quei compagnoni a tavola; l'uno: *ela de rid?* l'altro: *oh che scenna* (27): e le due intestazioni così bene immaginate e così ben condotte (28), etc. etc. che non si finirebbe. Tutti di casa, e Cattaneo e Rossari e Vitali, che hanno potuto goder dell'esposizione prima del rinvolgimento, hanno detto ben più di quello ch'io ti dico. Così il Sacchi, il quale puoi immaginarti come sia contento di principiar con simili bagatelle. *Te disi che la va benon.*

La lettera dell'8 febbraio accompagna al « carissimo » Gonin due saggi, del Pollet e di Bernard, il quale poi s'è preso *il gruppo di birboni col galantuomo* (29), « bestemmiando (per un francese) d'ammirazione ». Bisognerà portare il numero degli intagliatori stranieri almeno a sei, a dieci i giorni d'intervallo tra le dispense.

10 febbraio 1840.

Alessandro mio carissimo,

riscontro immediato. Son contentissimo delle due prove inviatemi, veramente contento, e quando avremo 400 vignette incise a quella maniera, non dubito che il nostro volume non la cederà a nessuno (*inter nos*) giacché la superbia ci conduce sulla gratella. Come dici benissimo, quella del Pollet verrà meglio con altra prova, in quella ci si vede ancora il bianco. La pubblicazione del bando poi è stupenda, per essere conservato magnificamente il tocco originale (30); fanne i complimenti *à qui de droit*. Anche quella del Pollet ha delle cose bellissime, la testa e le mani di don Abbondio son rese perfettamente (31). Insomma, ripeto con te: *te disi che la va benon.*

(19) *Metteva davanti al suo accigliato ascoltatore il teschietto.* Illustrazione a pag. 102.

(20) *Il palazzo brulicava di signori* ecc. Illustrazione a pag. 77.

(21) *Quando vide l'offeso* ecc. *gli si gettò ginocchioni* ecc. Illustrazione a pag. 78.

(22) *Ebbe a combattere nell'anticamera* ecc. Illustrazione a pag. 80.

(23) *Così dicendo, diede due picchi col martello.* Illustrazione a pag. 88.

(24) *Lucia.* Illustrazione a pag. 43.

(25) *Renzo.* Illustrazione a pag. 33.

(26) *E tenendo la grida sciorinata in aria.* Illustrazione a pag. 53.

(27) *Gozzovigliando, raccontava la storia del noce.* Illustrazione a pag. 61.

(28) *Ritratto del gran Condé.* Iniziale del cap. II. L'altra intestazione, qui lodata, non mi risulta quale sia.

(29) *Vivere co' birboni, per l'amore della giustizia.* Illustrazione a pag. 69.

(30) Illustrazione a pag. 13, incisa da Bernard. « Io non voglio *estomper* (scriveva il Gonin) piacemi il tocco bizzarro; e quella secca monotonia di linee tirate colle righe, nient'affatto ».

(31) L'estrazione del segreto: *Don? ripeté Renzo.* Illustrazione a pag. 40.

Una cosa non andava bene. « Perché levano il mio nome autografo? Se non c'è una ragione perentoria, lo lascino ». E il nome autografo sarà lasciato.

Un'altra cosa. Ogni lettera che gli veniva da Milano era un invito a recarvisi, una sollecitatoria. Lo aspettavano gli incisori, lo aspettava Alessandro a braccia aperte in mezzo a un gruppo d'altre braccia aperte.

Circa alla mia venuta, ohimé, se non te ne parlo, ell'è per buone ragioni. Vi sono in aria cose da rimandarla alle calende greche. Il sovrano mi vuole a Racconigi, quest'estate, a dipingere a fresco un'intera cappella dedicata a S. Alberto. Ora, dovendo star là circa tre o quattro mesi, mi fa premura ch'io gli faccia quel certo quadro ordinatomi già dall'autunno scorso, il quale non è cominciato ancora. Stando qui, posso far tutto, lavorando il mattino ad una cosa, il dopo mezzogiorno al resto. Se parto, addio; sicché vedi e compiangi il tuo

amico per sempre

F. Gonin.

E promette, in proscritto, che verrà a Milano al tempo dell'esposizione di Belle Arti, ma non può dire per quanto.

« Ah, caro Gonin, *l'è propi stada ona sassada in di véder* ». Il Manzoni è preoccupatissimo. Le difficoltà di farsi intendere aumentavano, gli imbrogli dell'impresa crescevano, lo *speculatorone* già minacciava di perder quattrini. Non oserà neppure proporgli di domandar una proroga per gli altri lavori; ma se facesse una corsa, anche solo d'andata riposo e ritorno... Una mattina passata da lui con gli incisori rimetterebbe la cose in sesto. « Tutti di casa, Azeglio, Cattaneo, te ne pregano con me ».

15 febbraio 1840.

Vengo.

F. Gonin.

Quel soggiorno fu breve. Le lettere del Manzoni ripigliano col 3 marzo, tutte piene ancora di attenzioni, di ansie, di dubbî, di riserve. Che impressione vedere il sommo scrittore, creatore di tipi immortali, indugiarsi in queste mille minuzie!

Una buona notizia: Gonin ha dato uno « scappellotto » al quadro della *Battaglia di Monbaldone*, allogatogli da re Carlo Alberto, e verrà per qualche mese a Milano, purché lo assicurino che gli vorranno bene.

« Sì davvero che t'amiamo e t'ameremo — risponde felice il Manzoni. — E tu sai ch'io parlo in nome d'un coro; sai che vieni in un paese dove hai amici, pochi in proporzione degli ammiratori, non pochi in ragione di quel che la povera umanità ne suol dare, anche a chi più ne merita ».

Qui a Milano, il Gonin ebbe i suoi amici e i suoi nemici, come avviene sempre e dappertutto (32). Era di casa, e il Manzoni non gli lasciava tregua. Questi foglietti senza data, da aggiungersi a quelli già pubblicati, testimoniano appunto la sua continua vigilanza.

Caro Gonin,

io facevo ieri il conto senza l'oste. Ieri medesimo ricevetti dal signor Sacchi, con la vignetta che t'includo, un viglietto in cui mi raccomanda di fargli aver disegni senza intermissione.

Vogli bene al tuo A. M.

Gonin carissimo,

il signor Sacchi mi fa nuove istanze, per aver lavoro da dare a' suoi giovani. Io gli avevo già detto che tra poco ce ne sarà in abbondanza. Ma intanto ti prego, appena che ci sarà qualcosina di fatto, di darmelo subito.

Scusa ed ama

il tuo A. M.

Carissimo Gonin,

eccoti la prova della vignetta che dev'essere messa in torchio oggi. Se hai osservazioni da fare, scrivile su un foglio indirizzato al signor Sacchi, e manda questo foglio a me, che glielo farò aver subito. Addio.

il tuo A. M.

Scusa la *riseccatura* caro Gonin; ma attesa la fretta, mi par che sarebbe meglio che tu indicassi al signor Sacchi le correzioni che pur si possono fare.

il tuo M.

Gli stava alle costole, raccoglieva a un per uno i disegni al loro nascere, li succhierellava.

« All'ammirabile suo traduttore e carissimo amico Gonin, l'autore » scriverà il Manzoni alla fine, con affettuosa iperbole, sopra la copia dell'opera offertagli in ricordo. La posizione del Manzoni di fronte al Gonin non è dunque quella di un critico d'arte. O non aveva sempre dichiarato d'essere ignorantissimo nella materia? Al marchese De Montgrand, il suo migliore traduttore di Francia, confessava di compiacersi nella di lui traduzione come chi si guarda allo specchio quando sta bene. Nelle illustrazioni misurate, sottomesse, precise di Francesco Gonin, con non minor piacere vi si rispecchiava.

Esaminare a una a una queste illustrazioni, dopo l'analisi delle didascalie fatta dal Momigliano nel « Pègaso » di gennaio, e che verrà continuata, è ormai inutile. Inutile non sarà, invece, seguire nel carteggio inedito, una delle più care amicizie di Alessandro Manzoni.

TULLIA FRANZI.

(32) Giuseppe Borri, cognato del Manzoni, dice piuttosto male del Gonin: « Quanta presunzione, come è pieno di sé! ». *I colloqui col Manzoni*, op. cit., cap. IV.

PREMESSE E CONTRIBUTO ALLO STUDIO DELL'ESODO RURALE

Uno dei compiti più difficili della scienza, nell'ordine dei fatti sociali, è di assoggettare a severa revisione critica, molte teorie e concetti di comune dominio, i quali non hanno una base solida di verificazioni positive, e spesso non ne hanno veruna, ma nondimeno vivono e prosperano, prolificano e si rinnovano con vigore, perché mettono le loro radici nei sentimenti, nelle inclinazioni, nelle passioni collettive.

Tra i molti esempî di questo lento e paziente riesame che la scienza compie per liberare il dato grezzo, la materia bruta dell'esperienza dalle incrostazioni pseudo-scientifiche e per procedere quindi alla ricerca della uniformità, cioè delle leggi dei fatti sociali, prende posto lo studio dell'esodo rurale nei rispetti internazionali.

Sembra che sia venuto il momento di sottoporre ad una verificazione critica di tal genere questo ordine di fatti e di fattori economico-sociali, intorno a cui si scrive e si parla copiosamente da lunghi anni. Vi è un solo paese, a nostra notizia, dove di esodo rurale si parla quanto occorre, ma dove invece la illuminata politica sociale del Governo predispone le condizioni essenziali che dovranno impedire quanto è anormale e nocivo nello spostarsi delle correnti demografiche dalle compagne verso le città; e questo paese, come vedremo, è l'Italia. Altrove, invece, mentre l'opera manifesta deficienze fondamentali, il gran parlare e scrivere che s'è fatto del fenomeno è stato, in genere, fuori del campo positivo e sperimentale, e si vede da questo, che, delle tante predizioni catastrofiche fatte sulle sorti dell'agricoltura dai tanti adepti dell'astrologia sociale, nessuna se n'è fin qui avverata. Un vecchio e dimenticato libro del Vandervelde, uscito nei primi anni del secolo, merita anche oggi curiosità non solo come eco delle infinite logomachie di quel tempo intorno al disertamento dei campi, ma anche per il cenno storico che contiene di controversie e di profezie più remote, su su, fino ai fisiocrati col Quesnay, fino ai filosofi riformatori col Rousseau. Di quest'ultimo vi è ricordata una sentenza assai nota: « les villes sont le gouffre de l'espèce hu-

maine », che molti anni di poi doveva diventare quasi il motto della propaganda anturbanistica e il ritornello di svariati congressi. Con che si dimostrava di non aver letto o di non aver pienamente compreso il passo dove sta quella sentenza e dove il gran Ginevrino, maledicendo all'orrore dei formicai umani ed auspicando un'umanità ruralizzata, affermava, con una di quelle intuizioni anticipatrici che non gli erano rare, l'ineluttabilità di una certa forma d'esodo rurale, quella che con flusso periodico rinnova le stirpi cittadine destinate a perire o a degenerare.

L'esodo rurale, dunque, se non proprio con questo nome, è da circa due secoli il soggetto di disquisizioni e di lamenti innumerevoli oltre che il pretesto per una moltitudine di sociologi sentimentali, di georgofili, di bucolici, di filantropi e, varietà tutta moderna, di « esperti », a suggerire rimedî di che sono state e saranno sempre ricche le farmaceutiche sociali. Intanto non pare che questa gran malata, l'agricoltura, di cui non pochi di tali o simili medici pronosticavano in qualche paese la morte o certificavano l'agonia (si ricordi *La terre qui meurt*), non pare che sia oggi sull'orlo del sepolcro. Se limitiamo il nostro esame, sia pure assai sommario, agli ultimi anni — in cui più alte si sono gittate le grida e la questione è stata portata, come si dice, sul piano internazionale — dovremo riconoscere che l'agricoltura, considerata nella sua totalità mondiale, non ha troppo sofferto dal più intenso inurbamento prodottosi in molti paesi dopo la guerra. Le statistiche demografiche non ci mettono in grado di stabilire con precisione il movimento della popolazione rurale in periodi successivi. Il censimento agrario mondiale, intrapreso dall'Istituto internazionale d'agricoltura, avrà anche il compito di riparare a questa grave deficienza degli studî economico-agrarî, se, dopo la prima rilevazione del 1930, potrà, com'è da sperare, ripetersi periodicamente. Tuttavia i dati che si hanno permettono un raffronto abbastanza sicuro, per un gran numero di paesi, tra il periodo anteriore e quello posteriore alla guerra. L'intervallo che corre tra i due tempi costituisce una scelta tipica, nei rispetti del nostro tema, giacché il distacco dalle campagne nell'ultimo ventennio sembra essere avvenuto con maggiore ampiezza proprio in quell'intervallo, ossia negli anni immediatamente successivi alla guerra, e forse in massima parte come conseguenza della medesima.

Orbene, la popolazione rurale attiva di 21 paesi formanti circa il 40 per cento della popolazione mondiale (il rimanente 60 per cento è assorbito per due terzi da due paesi, Russia e Cina, per i quali il problema non si pone o almeno non si pone negli stessi termini), era prima della guerra di circa 156,17 milioni e si ritrova dopo la

guerra di 156,56 milioni, cioè di poco cresciuta (1). Questo dato è tanto più degno di considerazione in quanto i 21 paesi si distribuiscono fra tutti i continenti e comprendono in sé quasi tutti quelli toccati dall'esodo rurale. Meriterebbe il conto di ricercare se questo lieve aumento assoluto di popolazione rurale non si risolva in una decrescenza relativa, cioè se non sia minore dell'accrescimento demografico prodottosi negli altri gruppi professionali di popolazione attiva. Non avendo elementi precisi di computo per tale ricerca, si può solamente pensare che tale decrescenza sia stata di poca entità, ove si consideri che nel numero dei 21 paesi in esame entrano, come s'è detto, presso che tutte le zone del mondo colpite dall'esodo rurale.

Se non che una riprova indiretta ma concludentissima di tale congettura — ed è il punto di gran lunga più importante per il nostro argomento — ci vien fornita dal comportamento delle superfici destinate alle maggiori colture dagli anni avanti la guerra al 1928. Nello specchietto che segue distingueremo tali colture in due grandi gruppi: prodotti destinati ad uso alimentare e prodotti destinati ad uso industriale. La prima categoria comprende i cereali maggiori, le patate e la barbabietola da zucchero; la seconda, le piante tessili (2). Per tutti i paesi del mondo, esclusa la Russia, si hanno le cifre e gli indici seguenti:

Superficie agraria in milioni d'ettari.

	Cifre assolute						Numeri indici (1909 - 13 = 100)				
	media 1909-13	1925	1926	1927	1928	media 1925-28	1925	1926	1927	1928	media 1925-28
Prodotti alimentari	297.2	317.9	320.1	321.1	328.5	321.9	107.0	107.7	108.0	110.5	108.3
Prodotti per le industrie	35.6	45.1	43.3	40.6	43.6	43.1	126.7	121.6	114.0	122.5	121.1
Totale superficie .	332.8	363.0	363.4	361.7	372.1	365.0	109.1	109.2	108.7	111.8	109.7

Come si vede, la superficie agraria del mondo per le colture di maggiore importanza è aumentata di poco meno del 10 per cento da prima della guerra al 1928. Il che dovrebbe portare alla conclusione: o che il vuoto fatto dall'esodo rurale nella popolazione addetta all'agricoltura in alcuni paesi sia stato riempito da un più forte accrescimento naturale della stessa popolazione campestre in altri, o che l'eventuale

(1) Si dice *circa*, perché, variando gli anni dei censimenti, gli addendi delle due somme non sono sincroni: essi vanno dal 1907 al 1911 per il periodo prebellico e dal 1921 al 1926 per il dopo-guerra. I dati del testo sono ricavati dall'« Annuaire statistique international 1928 » della Società delle Nazioni e dal volume *Les questions agricoles au point de vue international*, compilato dall'Istituto internazionale d'agricoltura per la Conferenza economica internazionale (Ginevra, 1927).

(2) Dati ricavati dall'« Annuaire international de statistique agricole 1928-29 » dell'Istituto internazionale d'agricoltura.

perdita demografica netta sia stata di così lieve conto da non riflettersi sull'attività agricola. L'andamento della produzione agraria nel periodo considerato è la conferma decisiva di quanto affermiamo. Basti riprodurre gl'indici elaborati dalla Sezione economica della Società delle Nazioni (3).

Aumento della produzione agraria dal 1913 al 1927.

(1913 o media 1909 - 13 = 100)

GRUPPI DI PRODOTTI	1913	1924	1925	1926	1927
Cereali e altre derrate	103	101	111	108	112
Carne	104	110	110	112	116
Prodotti coloniali	127	131	135	138	141
Materie oleaginose vegetali	120	136	142	138	166
Materie tessili	94	109	123	129	122
Pelli	97	101	104	107	109

Gl'indici provvisorî del 1928 manifestano in generale un ulteriore aumento che, per il gruppo delle sole materie vegetali fa salire al 16 per cento, per il gruppo delle tessili al 29 per cento il rapporto cogli anni davanti la guerra.

Ci pare dunque si possa affermare con sicurezza che la popolazione agricola del mondo non abbia patito seria diminuzione o che, comunque, essa diminuzione non abbia potuto impedire la ripresa e l'incremento della produzione negli anni a noi più vicini, fatta naturalmente la debita parte al più largo uso di macchine e di concimi e al perfezionamento dei metodi di coltura.

Ne segue che sotto il riguardo internazionale il problema dell'esodo rurale non solo non s'impone, ma non si pone neppure. Si può anzi aggiungere che, col malessere agrario persistente, dovuto allo squilibrio tra redditi agrarî e redditi industriali, squilibrio causato a sua volta dalla cresciuta offerta di prodotti del suolo — di che le cifre qui sopra recate sono sicura riprova — l'auspicare, come taluni fanno, un rifluire *sic et simpliciter* alla campagna della popolazione di recente inurbatasi e cioè senza creare, come fa la politica fascista, le condizioni preventive, soprattutto economiche, perché la campagna possa trattenere ed attirare a sé larghi nuclei di popolazione, non è davvero il più lieto auspicio per l'agricoltura universalmente considerata.

* * *

Il fin qui detto non esclude che l'abbandono delle campagne, come fatto comune a molti paesi, possa e debba formar materia di esame nell'ambito internazionale da parte di enti e di convegni a ciò idonei. Si tratta però di studiare un complesso ben definito di situa-

(3) *Mémorandum sur la production et le commerce*, Genève, 1929.

zioni nazionali che, se hanno fra loro — ed hanno senza dubbio — medesimi aspetti, stante l'azione di varie cause comuni, e principalissima la disparità delle remunerazioni tra l'agricoltura e le altre attività economiche, richiedono tuttavia indagini distinte ed imporranno provvedimenti peculiari a ciascuna di esse. Così, ad esempio, succede in Italia, come già si è detto, là dove il Governo ha dato e dà a questo fenomeno tutta l'attenzione e tutte le cure necessarie. Credere che vi possa essere lo specifico unico per tutte le forme d'esodo rurale di tutti i paesi che ne sono colpiti; mettere sullo stesso piano e trattare alla stessa stregua, in tale proposito Stati Uniti, Canadà, Francia e Giappone; sostenere che l'« abbellimento della vita rurale », come molti lo chiamano, possa opporre dappertutto e da sé solo un argine efficace, quando si sa che in non pochi paesi, dove miglioramenti considerevoli del soggiorno campestre svolgentisi con forme via via più ampie e più raffinate non hanno per nulla arrestato o attenuato l'efflusso delle moltitudini villiche verso i centri urbani; credere e sostenere tutto cotesto, è frutto di una visione assai semplicistica della realtà sociale. Ma bisogna purtroppo riconoscere che fino ad oggi è stata questa appunto la maniera di baloccarsi intorno ad uno dei più serî problemi economici.

Sono stati quindi assai ben consigliati l'Ufficio internazionale del lavoro e l'Istituto internazionale d'agricoltura — i quali già da vario tempo hanno istituito una Commissione equimista per lo studio degli argomenti che investono la competenza comune — a cercare di correggere questo indirizzo sbagliato, anzi questo andazzo privo d'ogni costrutto, col deferire l'esame della complessa materia alla detta Commissione, che lo ha iniziato nell'ultima sua sessione del novembre scorso.

Dopo aver discusso ampiamente, e dopo aver abbinato il tema delle abitazioni rurali e quello dell'esodo, la Commissione ha fissato alcune premesse di principio e conclusioni metodologiche che meritano di esser conosciute e che riassumiamo di sul rapporto generale.

La Commissione ha concordemente dichiarato:

a) che tali questioni (esodo ed abitazioni rurali) vanno studiate tanto nel loro aspetto economico quanto in quello sociale, e che sono tra sé strettamente legate;

b) che, per quanto concerne l'esodo rurale, mancano dati precisi e completi; che gli studî compiuti finora hanno badato più a descrivere il fenomeno in termini generali che ad analizzarne la natura e l'estensione, e che la questione è complicata dal fatto che i caratteri e l'ampiezza dell'esodo rurale variano da paese a paese e da regione a regione;

c) che esso dovrebbe essere considerato, entro certi limiti, come un fenomeno normale dello sviluppo agrario e industriale dei nostri tempi e non già, necessariamente, come alcun che di anormale e nocivo, pur ammettendosi che possa, fuori di tali limiti, prendere aspetti patologici.

La Commissione quindi propone, per lo studio a cui dovrà attendere l'Istituto internazionale d'agricoltura con l'aiuto dell'Ufficio ginevrino:

1° che anzitutto si definisca l'esodo rurale e si circoscrivano nettamente le questioni da potersi studiare nella sfera internazionale;

2° che sia ripreso il materiale documentario già raccolto per trarne gli elementi necessarî a distinguere i fatti fisiologici da quelli patologici;

3° che si proceda a un esame comparativo dei metodi seguiti nei censimenti demografici generali e nei censimenti agrarî dei varî paesi, a fine di suggerire, occorrendo, ai Governi le indicazioni che si stimasse pratico e possibile introdurvi per la migliore conoscenza dei fenomeni concernenti la popolazione agricola;

4° che nello studio economico e sociale dell'esodo rurale si adotti il metodo delle monografie; e più precisamente, che si scelgano tre o quattro zone d'esodo rurale patologico per affidarne lo studio sul luogo a due tecnici dei due Istituti, secondo un programma da questi stabilito;

5° che, circa le abitazioni rurali, la questione venga trattata di concerto, in un prossimo convegno dei rispettivi rappresentanti, tra l'Istituto internazionale d'agricoltura, l'Ufficio internazionale del lavoro, l'Organizzazione d'igiene della Società delle Nazioni, l'Istituto internazionale d'igiene e gli altri enti interessati.

Se può essere motivo di stupore e di rammarico l'apprendere da siffatto documento di manifesta importanza come gli studî fino ad oggi condotti sull'esodo rurale non abbiano dato alcun risultamento utile né per la teoria né per la pratica, tanto che si è ancora al punto di domandarsi che cosa sia *veramente* l'esodo rurale, d'altra parte le affermazioni di principio e di metodo fatte dalla Commissione consultiva agraria sotto gli auspicî dei due grandi Istituti internazionali sono cagione a bene sperare per la serietà ed il costrutto pratico degli studî ulteriori. Tali affermazioni sono così perspicue da non richiedere schiarimenti. Ci restringeremo qui a qualche previsione, in veste personale ed in forma quasi schematica, sulla linea di svolgimento che potrà avere l'intrapresa ricerca scientifica e su alcune delle probabili conclusioni a cui metterà capo.

I. La definizione quantitativa del fenomeno considerato, frutto di uno studio sistematico sui censimenti generali ed agrarî, non potrà che confermare la premessa posta dalla Commissione, e cioè che in esso va distinto l'aspetto fisiologico dal patologico.

Non pochi sociologi (Bücher, Sombart, Pareto, Sorel ed altri) hanno studiato il primo aspetto: occorrerà circoscriverlo quantitativamente per delimitare con ciò stesso l'altro campo di studio proprio della Commissione. Probabilmente, in analogia e forse in attinenza con quanto si è rilevato circa i cicli economici, si giungerà a stabilire che, oltre al deflusso normale, lento e continuo, delle genti agricole verso le città, si producono a lunghi intervalli ondate più forti, corrispondenti a quelle che sono chiamate le spinte secolari (*secular trends*) del moto economico. Se si giungesse a verificare positivamente il ricorrere di queste grandi spinte anche nell'ordine demografico, esse pure dovrebbero rientrare nella sfera della fisiologia sociale.

II. Ottenuta questa discriminazione quantitativa, si vedrà che l'esodo rurale, come fatto patologico, non può assurgere ad importanza mondiale ed esser causa di timori per le sorti della produzione agraria nel suo complesso, del vettovagliamento delle popolazioni e della somministrazione di materie prime all'industria. I cenni che abbiamo dati nella prima parte del presente articolo sono in qualche modo un'anticipazione di questo risultato della ricerca.

III. Quanto allo studio monografico, e cioè nei limiti dei singoli paesi affetti dall'esodo rurale, insieme con le cause e coi lineamenti comuni del fenomeno saranno messi in luce i caratteri e quindi i fattori differenziali. Si può facilmente prevedere che le conclusioni saranno disparate, almeno per gruppi di paesi. Il Riddel, relatore della Commissione suddetta, affermava che nel Canadà l'esodo rurale avrebbe eliminato i coltivatori meno adatti e quindi sarebbe tornato da ultimo a vantaggio dell'agricoltura. Questa conclusione egli applicava per suo conto a parecchi paesi, anche d'Europa, da lui personalmente visitati. Se le cose non stanno dappertutto così, è però certo che una seria indagine positiva dovrà mettere in chiaro anche l'opera di questo fattore di selezione della mano d'opera agricola, per giudicare degli effetti dell'esodo rurale. Così, per gli Stati Uniti — dove la popolazione agricola è diminuita dal 1920 al 1928 di 3.283.000 persone con una media annua di 400.000, ma dove del resto si avverte un mutamento considerevole dal 1927, anno in cui la perdita netta è stata soltanto di 192.000 individui — il Jardine, Segretario dell'agricoltura, nota che probabilmente l'esodo rurale nei prossimi anni si ridurrà all'eliminazione delle naturali eccedenze dovute al più alto incremento della popolazione campestre e al minor bisogno di mano

d'opera rurale, « prova di sanità e di progresso piuttosto che di deterioramento delle attività agricole » (4).

Potremmo citare altri paesi, come il Giappone, dove, sebbene l'esodo rurale non abbia grande ampiezza, esso è pure un fatto innegabile e tuttavia non ha impedito l'estensione delle terre coltivate (5). E negli stessi paesi d'Europa a forte esodo, il computo della perdita netta economica, se perdita vi sia stata e vi sia, dovrà fondarsi su elementi molteplici di fatto che le indagini superficiali sin qui compiute hanno totalmente negletti.

IV. Comunque sia di ciò, e quando risulti accertato il danno derivante all'economia generale di un dato paese dall'abbandono delle terre, dovrà in tale fatto ravvisarsi piuttosto il sintomo di un male che un male per sé stesso. La recente discussione avvenuta nella Camera francese intorno all'esodo rurale, che assume colà forme veramente paurose, ha messo in rilievo appunto questo modo di vedere. Si dovrà allora riconoscere come l'opera degli enti e dei poteri pubblici volta a rialzare i pregi estetici ed etici della vita rurale con tutti quegli espedienti di cui in molti paesi si fa già larga prova — dalle biblioteche circolanti alle radiodiffusioni, dal telefono alle conferenze ecc. — sia destinata a fallire ove non poggi sui cardini di una politica economica avvaloratrice della terra. Si tratta di una politica preventiva di largo respiro e d'ampia veduta che tenda a sanare lo squilibrio tra i redditi terrieri e i redditi dell'industria manifattrice o commerciale: insomma di quella politica di « ruralizzazione » onde ha dato e dà esempio cospicuo l'Italia fascista. Probabilmente nei prossimi anni si vedrà che uno dei capisaldi di questa politica di prevenzione dovrà puntare sull'artigianato. La formazione delle città nei tempi remoti non fu che il lento e progressivo distacco del mestiere dall'attività agricola, con cui era prima confuso, per assurgere ad attività distinta. Il progresso dei venturi decennî consisterà, grazie soprattutto all'incremento della forza elettrica, nel riportare il mestiere alla campagna per ricongiungerlo, con forme mutate e con procedimenti perfezionati, al lavoro propriamente agricolo. In questa opera redentrice dell'artigianato rurale l'Italia si appresta ad essere anche una volta antesignana e maestra.

GIUSEPPE DE MICHELIS.

(4) *Report of the Secretary of Agriculture* in « Year book of Agriculture », 1928.

(5) Per più ampie notizie sul Giappone, v. *Il problema dell'estensione delle terre coltivate in Giappone* nella « Rivista internazionale delle istituzioni economiche e sociali », dell'I. I. A., vol. I, 1923, n. 4.

IL CARDINALE DI RICHELIEU E LO SPIRITO EGEMONICO FRANCESE

« C'est aux grands Princes à chercher les grands hommes non dans la foule de ceux qui se pressent à la porte des favorits, mais dedans le nombre de ceux qu'ont de mérite dans l'État ».

RICHELIEU: *Maximes.*

Del cardinale primo ministro Armando di Richelieu poco, se si fa eccezione della Francia, si è scritto all'estero, pochissimo in Italia.

La figura di Richelieu, che trasformò l'Europa del suo tempo e affermò il predominio della propria patria, merita veramente un'attenzione adeguata all'importanza del soggetto. Sembra quindi utile a noi di tracciare il profilo di quel grande uomo di Stato, che, oltre all'avere occupato tanta parte della storia politica del continente europeo, è senza dubbio uno dei più preclari discepoli del nostro Machiavelli.

Chi ben guardi addentro nella storia dei popoli non deve mai perdere di vista che i fenomeni che sembrano estemporanei hanno sempre subìto un più o meno lungo periodo di preparazione e che l'epoca e l'ambiente nei quali i fenomeni stessi hanno avuto sviluppo e preso consistenza sono ugualmente importanti per un più preciso giudizio.

Questo non va trascurato da chi consideri il periodo della storia francese, del quale qui, a rapidi tratti, si farà cenno onde vieppiù far risaltare colui che governò la Francia nel secolo XVII per quasi diciotto anni, quando era proprio necessario che la Monarchia e l'unità del paese non si sgretolassero.

Con la morte di Carlo IX (1574) e dopo il regno del fratello Enrico III, assassinato nel 1589, si chiude assai tristamente la dinastia dei Valois in Francia.

Il ramo collaterale dei Borboni tenne dietro a quella dinastia dal 1589 al 1792, e in tale maniera che per oltre un secolo risollevò

decisamente le sorti del paese e portò l'autorità regia al maggiore accentramento ed assolutismo.

Il primo e nello stesso tempo il più grande dei sovrani di questa dinastia fu Enrico IV di Navarra, discendente da san Luigi. Pochi principi avevano trovato il regno in condizioni più deplorevoli. Quell'unità politica che pareva assicurata fin da Francesco I era del tutto compromessa: i protestanti volevano il governo di molte città e costituire un corpo separato nel Regno; i governatori delle provincie, che appartenevano al partito della Lega cattolica, si comportavano come sovrani, e molte città si governavano come repubbliche; l'assassinio era elevato a merito in nome della fede; l'indipendenza poi del paese era minacciata dalle pretese del Re di Spagna che voleva far abolire la legge salica e far passare la corona alla figlia Isabella, discendente da Enrico II. Oltre a tutto questo, la Francia era colpita da grandissima miseria e paralizzata da indicibile disordine.

Da spirito superiore, Enrico IV, elevandosi al disopra dei partiti e trattando tutti alla stessa stregua, mirò anzitutto a conquistarsi le simpatie del popolo. Con abili mosse poi e abiurando il protestantesimo (1593), entrò a Parigi, obbligò la guarnigione spagnuola ad uscirne e ricondusse al più presto i governatori delle provincie e le città all'ubbidienza. Dopo di che dichiarò la guerra alla Spagna, la vinse in Francia e obbligò Filippo II a trattare la pace di Vervins (1598) che ristabiliva il confine fra i due Stati come li aveva delimitati il trattato di Cateau-Cambrésis (1559). In quello stesso anno con l'editto di Nantes Enrico IV accordava piena libertà di coscienza ai protestanti.

Restituita la tranquillità interna e l'indipendenza del paese, Enrico IV si applicò tenacemente alla ricostituzione della Francia, aiutato in questo intento da un uomo ugualmente superiore quale il Sully.

Nel 1600 Enrico IV, che nel 1599 si era separato da Margherita di Valois, sposò Maria de' Medici, figlia del Granduca di Toscana, Francesco I, nata a Firenze nel 1573. Fu questa una donna di bello aspetto, alta, forte, amante del fasto, ma fredda e dura come apparve in Francia quando vi entrò per le nozze accompagnata da uno stuolo di italiani. Il Re se ne stancò subito e la trascurò. Appena però nella famiglia reale nacque (1601) il Delfino, Maria alzò la testa e formò attorno a sé un partito con gli amici della Spagna, con i Gesuiti, con i componenti la Lega cattolica e con gli intriganti che facevano capo a quel Concini che divenne di lei favorito. Tutto questo comunque non turbava i piani di Enrico IV, il quale, quando venne a conoscenza che l'Imperatore di Germania e il Re di Spagna, entrambi discendenti da Carlo V, si erano alleati e che la loro intesa poteva renderli padroni

d'Europa, si affrettò a conchiudere accordi speciali e aspettò il momento opportuno per agire. Ma il pugnale di Ravaillac (1610), fanatico religioso, troncò ogni disegno del grande sovrano.

I Francesi mostravano così, ancora una volta, che non si erano bene amalgamati fra loro, che anzi correvano pericolo di venire sopraffatti entro la morsa austro-spagnuola e di vedere compromessa l'unità tanto necessaria alla loro stessa esistenza.

* * *

Divulgatasi la notizia dell'assassinio di Enrico IV, un giovane vescovo venticinquenne si sentì preso dall'ambizione di servire anche nel campo politico la Francia e si agitò subito per farsi notare dalla Regina Madre Maria de' Medici, reggente in nome del figlio minorenne Luigi XIII, dal favorito di lei Concini e dalla moglie di costui Eleonora Galigai, che venivano sempre più affermandosi nella Corte e negli affari dello Stato.

Quel giovane vescovo, il quale intravedeva davanti a sé tutta una carriera di sogni e di onori, era Armand-Jean du Plessis de Richelieu, nato a Parigi nel settembre 1585 da una famiglia della piccola nobiltà originaria di Plessis e che aveva acquistato la terra di Richelieu nel dipartimento d'Indre-et-Loire.

Terzo di tre maschi su cinque figli, Richelieu aveva ricevuto la sua prima educazione in campagna. In seguito era stato mandato a Parigi, e siccome il fratello che lo precedeva, Alfonso, era stato destinato alla carriera ecclesiastica, così Armando, nella sua posizione di cadetto, venne avviato a quella delle armi, come il primogenito Enrico. Quando però Alfonso decise di farsi certosino, minacciando in tal modo di far perdere alla Casa Richelieu il beneficio del vescovato di Luçon, che Enrico IV aveva assegnato al padre nel 1584, Armando lasciò l'Accademia militare ed entrò all'Università (1602) dandosi seriamente allo studio della teologia. Raccomandato poi al Sovrano, questi nel 1606 lo designò vescovo di Luçon, cinque anni prima dell'età canonica. Impaziente della conferma vaticana, Richelieu si recò a Roma e perorò tanto la sua causa presso Paolo V che il papa decise finalmente di nominarlo vescovo nel 1607, cioè a soli ventidue anni. Anelante di comando e desideroso di prestigio, il neo vescovo, appena in sede, vi si fece subito notare come lavoratore indefesso, come organizzatore di non comune capacità e ottimo e tollerante pastore d'anime. Alla morte di Enrico IV, Parigi diventò la sua mèta. Egli fece dichiarazioni di ubbidienza, di rispetto e di omaggio alla Reggente, si fece ammirare per due anni nella capitale come provetto quaresimalista, seppe insinuarsi nell'animo dei Concini marito e

moglie, e abilmente si lasciò designare da alcune diocesi vicine a quella di Luçon quale deputato del clero per l'Assemblea degli Stati Generali.

Nell'anno 1614 Richelieu è già il rappresentante del clero a Parigi per le diocesi di Poitiers, Luçon e Maillezais; e veramente da allora comincia la sua carriera politica. Nell'assemblea di quell'anno egli parlò con tale duttilità di un'intesa del suo Ordine con quello dei nobili e con l'altro dei borghesi, da cattivarsi le simpatie generali ed anche di Maria de' Medici, la quale volle che fosse incaricato di presentare le conclusioni dell'Ordine cui apparteneva nella seduta di chiusura. Richelieu seppe allora adempiere al mandato con tale tatto e con tali parole lusinghiere per la Reggente, che questa non tardò a nominarlo cappellano della futura Regina Anna d'Austria, nata nel 1601 da Filippo III Re di Spagna e da Margherita d'Austria e andata sposa a Luigi XIII, coetaneo di lei, nel 1615. Ricordiamo, tra parentesi, che abbandonata presto a se stessa dal Re, la giovane Regina si dimostrò così frivola, da offrire maggiormente il destro a Maria de' Medici e al Concini di continuare a governare la Francia come se il Sovrano, già maggiorenne fin dal 20 ottobre 1614, non esistesse affatto.

Alla fine del 1616 la posizione di Richelieu è già così in evidenza, da farlo chiamare a dirigere il Ministero della guerra e quello degli esteri, funzioni nelle quali apparve subito all'altezza della fiducia riposta in lui, e nelle quali — quel che più conta — fu ritenuto un vero maestro.

Nell'aprile 1617 la carriera di Richelieu venne improvvisamente spezzata. L'influenza del Concini, già diventato marchese d'Ancre e maresciallo di Francia, sull'animo della reggente e sugli affari dello Stato; l'allontanamento del Sully e di altri autorevoli ministri di Enrico IV; l'agitazione dei signori; il fermento nel paese e l'atteggiamento spagnofilo delle due Regine determinarono una situazione nella quale il Re, non ancora sedicenne, spinto dal suo favorito de Luynes, consentì che il favorito della madre venisse assassinato. Solo in tal modo il Sovrano pensava di togliersi da quella specie di prigionia nella quale lo si era tenuto fin'allora. Dopo di ciò, d'accordo sempre col de Luynes, che ebbe funzioni di primo ministro, confinò la Regina Madre a Blois e allontanò da lei Richelieu, rimandandolo al Vescovato di Luçon prima e in esilio ad Avignone dopo.

Richelieu, punito a questo modo per essere ritenuto troppo partigiano di Maria de' Medici, chinò il capo e lasciò che l'uragano passasse, rifacendosi prete e impiegando i suoi ozi a comporre scritti di carattere religioso.

Quando, per nuovi complotti e nuove congiure, le condizioni della Francia andarono peggiorando, all'annunzio della fuga della Regina Madre da Blois per Angoulême, ecco il ministro de Luynes costretto di fare appello, pur diffidandone, a Richelieu affinché, agendo sulla Regina Madre, cercasse di evitare guai peggiori al paese. Richelieu, sapendo anzitutto di far cosa utile a se stesso, secondò volentieri il piano di de Luynes, andò da Maria de' Medici e tanto si adoperò, che riuscì a riconciliarla, con stupore ed ammirazione generali, col figlio Luigi XIII (1620). A partire da quel momento Richelieu viene da tutti considerato come uomo indispensabile, come l'uomo predestinato a reggere il timone dello Stato. Grandi e piccoli cominciarono a disputarsene i favori e lo stesso de Luynes faceva conoscere a Roma quanto quel vescovo fosse già degno del cappello cardinalizio.

Descrizioni che risalgono a quegli anni ci mostrano Richelieu alto, magro, con naso piccolo e un po' lungo, scarsa barbetta che gli finisce a punta e un profilo che ha un'aria di volontà e d'energia inquietanti. Il contegno poi di lui, il suo incedere aristocratico e severo, quel profondo senso di forza, di carattere e di dignità che emanava da tutta la sua persona intimidivano addirittura.

Alla morte del de Luynes (1621), Luigi XIII ebbe come un secondo risveglio di energia, dopo quello dimostrato nel 1617; ma quanti conoscevano bene il giovane Sovrano sapevano che tale risveglio sarebbe stato di corta durata e che la sfiducia in sé e il senso della sua mediocrità gli avrebbero presto fatto accettare un nuovo primo ministro al suo fianco. L'autorità e il credito di Maria de' Medici venivano intanto risorgendo. Alle sue insistenze si dovette infatti se nel 1622 Richelieu fu creato cardinale. Il Re però nutriva ancora delle prevenzioni contro il protetto del Concini e della Regina Madre, ma il neo cardinale si mostrò talmente abile che il Sovrano si sentì spinto nell'aprile 1624 ad offrirgli la direzione del Ministero degli esteri. Richelieu, cui non sembrava vero di afferrare il potere, volle dar l'impressione di non desiderare quell'onore, di volerlo anzi schivare. Appena però ebbe il mandato, parlò subito da uomo superiore, fece al Re un quadro esatto della Francia e dell'Europa e organizzò immediatamente una vera campagna di stampa per aprirsi senz'altro la strada al posto di primo ministro, al quale realmente arrivò dopo soli quattro mesi dalla sua nomina a ministro degli esteri.

Giunto all'apice della sua carriera, Richelieu andò dritto ai rimedî che bisognava apportare alla Monarchia, dopo il malgoverno protrattosi dalla morte di Enrico IV al 1624. Si propose quindi di continuare l'opera del Sovrano scomparso, di distruggere all'interno gli

oppositori e i rivali della Monarchia, fossero cattolici o protestanti, signori o borghesi; di sottoporre tutti indistintamente alle leggi del Re e dar maggior respiro alla Francia all'estero cercando di diminuire o di abbattere il predominio della Casa d'Austria e nello stesso tempo della Casa di Spagna.

Richelieu cominciò con l'attaccare l'aristocrazia. La nobiltà che egli ammetteva non era quella della Lega cattolica, delle sollevazioni continue, turbolenta ed incapace, avida di situazioni ufficiali per averne prebende, e pronta ad allearsi anche con lo straniero, pur di ottenere vantaggi all'interno; ma quell'altra senza castelli, senza guarnigioni, senza i numerosissimi duelli che la decimavano, senza influenza politica e piena d'attività, disposta a collaborare con lui nelle imprese commerciali e coloniali e nell'elevazione dello Stato.

Per colpire subito l'albagìa dei grandi e per migliorare l'amministrazione pubblica, Richelieu abolì alcune cariche come quella di grande ammiraglio e di connestabile, che davano troppa autorità a coloro che ne erano investiti.

Un atteggiamento così risoluto ebbe per effetto che i complotti dell'aristocrazia contro il cardinale primo ministro non si fecero a lungo aspettare. Ma Richelieu colpì sempre inesorabilmente quanti trasgredivano alla legge o gli si dimostrassero nemici. Alcuni esempi bastano ad illuminare l'energia dell'uomo che intendeva a tutti i costi di percorrere per intero il programma che s'era tracciato:

Nel 1626 una congiura di nobili mirò a detronizzare Luigi XIII, ad unire in matrimonio Gastone d'Orléans, fratello del Re ed erede presuntivo del trono, con la Regina e ad assassinare Richelieu. Questi sventò la congiura e fece punire gli ispiratori di essa senza pietà.

Nel 1627 il conte di Boutteville, che era stato esiliato dalla Corte per essersi battuto ventidue volte, ebbe l'audacia di sfidare l'editto sui duelli, recandosi espressamente a Parigi per battersi in una pubblica piazza. Arrestato subito col conte de La Chepelle, vennero entrambi condannati a morte.

Nel 1631 Maria de' Medici, contrariata di non potere più piegare alla sua volontà il cardinale, tanto umile una volta, cercò di rovinarlo nella fiducia del Re. Richelieu scongiurò non solo il pericolo (*journée des dupes*, 12 novembre 1630), ma riuscì a farla rinchiudere nel Castello di Compiègne e mandò a morte i complici di lei.

Nel 1632 il duca di Montmorency s'era sollevato nella sua provincia contro il Re. Fatto prigioniero, venne decapitato benché portasse uno dei più bei nomi di Francia.

Nel 1642 il grande scudiero e favorito del Re, marchese di Cinq-Mars, aveva tramato una congiura con Gastone d'Orléans, col duca

di Bouillon, con gli scontenti ed emissari della Spagna. Benché allora fosse morente e ministro d'un Sovrano morente, Richelieu fece decapitare Cinq-Mars e de Thou a Lione (12 settembre 1642). A Gastone poi accordò un perdono umiliante, e il 1° dicembre 1642, quattro giorni prima di spegnersi, fece esiliare il fratello del Re a Blois e destituire d'ogni diritto alla Reggenza.

Quando Richelieu riuscì ad aver ragione dei primi complotti, volle farla finita coi protestanti. Nel 1628, trasformandosi in generale e in ammiraglio, andò di persona a La Rochelle, ne attaccò la fortezza, impedì per mezzo di un'immensa diga che ai protestanti assediati giungessero aiuti dall'Inghilterra e li costrinse a capitolare. Con l'atto di grazia d'Alais (1629) lasciò poi ai protestanti la libertà religiosa, ma li obbligò a smantellare le loro piazzeforti, abolendo così la formazione di uno Stato nello Stato.

Messa a posto anche la questione religiosa e fatti ugualmente distruggere tutti i castelli dei signori che esistevano fin dal tempo del feudalismo, il cardinale pose accanto ai nobili governatori delle provincie degli intendenti, quasi tutti borghesi e docili servitori di lui, di modo da farne poco a poco veri agenti dello Stato.

Richelieu aveva visto troppo da vicino gli Stati Generali dal 1614. Intollerante delle loro velleità politiche, non volle mai convocarli; fece anzi intendere che i rappresentanti di quegli Stati non avevano che da approvare la sua politica onnipotente. Anche gli Stati Provinciali e i Privilegi Comunali subirono la stessa sorte, e Richelieu colpì duramente quanti tentarono di reagire a tutela delle libertà da lui violate. Allorché tuttavia egli voleva dare l'impressione di tenere in conto l'opinione pubblica (e questo avvenne solo da principio), riuniva delle assemblee di notabili, lasciando loro l'illusione di essere pienamente d'accordo con la sua politica interna ed estera.

Come principe della Chiesa, Richelieu mirò sempre a servirsi di questo titolo per elevarsi a vero capo del clero in Francia. Egli volle che quel clero fosse ultra-francese e devotissimo al Re; esigette che i vescovi dimorassero in sede e lavorassero sul serio. Temette i Gesuiti, la mano dei quali vide qualche volta nei complotti contro la sua vita; tenne in grande considerazione i Cappuccini, al cui superiore, Père Joseph, lasciò costituire una specie di ministero dei frati di san Francesco per impiegarlo in missioni diplomatiche nella lotta contro le Case di Austria e di Spagna e a sviluppare l'influenza francese in Levante.

La politica religiosa di Richelieu fu in sostanza quella d'un vero Gallicano, pronto però a raffrenare il gallicanismo quando vedeva in pericolo ogni eventuale appoggio del Vaticano nella sua politica eu-

ropea. Nel 1639 fece pubblicare il celebre *Traité des droits et libertés de l'Église gallicane* col fine di esser nominato legato perpetuo della Santa Sede in Francia e di riunire così nelle sue mani il potere temporale e spirituale del suo paese.

Anche nel campo economico Richelieu si dimostrò uomo di primissimo ordine. I suoi sforzi furono sempre notevoli per sviluppare la ricchezza nazionale, seguendo in ciò le orme di Enrico IV e del Sully. A tal fine ristabilì gli editti sulla fabbricazione dei tessuti, incoraggiò il commercio marittimo fin nei più lontani lidi stranieri, riserbò il cabotaggio alle navi francesi e interdì ai suoi di servirsi di navi straniere. Con queste idee fece sorgere diverse compagnie essendone egli stesso azionista. Tra esse, basti ricordare quella del Canadà e del Madagascar che furono, nello stesso tempo, compagnie di navigazione e di commercio e vere società di colonizzazione. Aiutò esploratori, favorì il popolamento delle nuove terre, creò arsenali e costrusse navi da guerra non solo per proteggere il commercio francese ma anche per disputare alla Spagna l'impero dei mari, e inviò dove poté suoi ambasciatori e consoli.

L'esercito fu pure una delle principali cure di Richelieu. Opportunamente meditando sull'*Arte della guerra* di Machiavelli, volle costituire un esercito moderno di sana pianta, rendendo i capitani responsabili del reclutamento delle compagnie e affidando i comandi a persone sicure e di sua fiducia.

Grado a grado che Richelieu affrontava e risolveva i più importanti problemi all'interno, cercava contemporaneamente all'estero di arrivare a possedere le chiavi delle Alpi, di garantire la frontiera nord-est e d'impedire la fusione dei due rami di Casa d'Austria, cioè degli Imperatori di Germania e dei Re di Spagna, com'era avvenuto al tempo di Carlo V. La Valtellina e i Grigioni, vera strada dal Milanese spagnuolo al Tirolo austriaco, costituirono la prima preoccupazione di Richelieu. Per questo egli intervenne nella guerra della Valtellina (1624-1626) e per questo prese parte attiva alla guerra per la successione di Mantova (1627-1631), dopo le quali ebbe Pinerolo e favorì l'unione dei duchi di Savoia, di Parma e di Mantova contro la Spagna. Con l'appoggio poi di altre alleanze dichiarò nello stesso momento (1635) la guerra alla Spagna e all'Austria e si pose col suo esercito alla testa della coalizione protestante nella Guerra dei Trenta Anni, già scoppiata in Germania nel 1618 fra cattolici e protestanti. L'intervento di Richelieu fece così diventare generale quella guerra in Europa, fino a che ebbero inizio le trattative di pace che portarono, dopo sei anni dalla morte del cardinale, al Trattato di Westfalia (1648).

Della portata di quel Trattato, conchiuso per la Francia da Mazzarino, si dirà in seguito. Un fatto apparve però subito evidente, e cioè che la Francia era uscita dalla sua minorità per avviarsi a nuovi destini.

* * *

Richelieu scrisse molto e dettò moltissimo ai suoi segretari. Anche di notte egli era solito di lavorare fra un riposo e l'altro, e anche di notte soleva tenere a disposizione persone di fiducia che gli trascrivessero i suoi pensieri o i suoi ordini.

A parte gli studî di carattere religioso, a parte altri componimenti, fra i quali qualcuno destinato al teatro, e a parte tutta la interessantissima polemica comparsa fino al 1635 anonima o con nomi di altri, gli scritti di Richelieu sui quali a noi preme di fissare l'attenzione sono: *Mémoires du Règne de Louis XIII*; *Testament politique*; *Maximes d'État* e *Lettres, instructions diplomatiques et papiers d'État*

Le *Mémoires* ci dànno con molti particolari gli avvenimenti storici di Francia dal 1610 al 1638. In esse Richelieu mette in evidenza se stesso come primo ministro, i suoi piani e i motivi per cui agiva in un senso anziché in un altro. Queste Memorie sono pertanto veramente notevoli per la storia di Francia di quel periodo.

Nel *Testament politique*, che è l'opera principale di Richelieu, scritta certamente di sua mano, per quanto Voltaire ne abbia poi messo in dubbio l'autenticità, non solo il ministro parla in forma sintetica di tutta la sua politica fino al 1638 al servizio del Sovrano, ma emette giudizi « alla Machiavelli » e dà consigli a Luigi XIII e a quanti saran chiamati a succedergli nel governo della Francia affinché la politica da lui iniziata sia proseguita per la grandezza futura del paese.

Le *Maximes* contengono massime e precetti sui quali Richelieu amava fermare l'attenzione, sia che gli fossero serviti di guida nella sua politica, sia che esprimessero quanto egli stesso aveva osservato e messo in pratica.

Le *Lettres et les instructions diplomatiques*, raccolte da G. d'Avenel, ci mostrano migliaia di veri documenti che vanno dall'epoca in cui Richelieu era vescovo a Luçon fino a pochi giorni prima della sua morte. In quelle Lettere ed istruzioni risalta la figura del cardinale primo ministro, non solo come uomo di pensiero, ma anche d'instancabile attività.

Seguendo l'idea che animò Richelieu nello scrivere o nel dettare tutti questi documenti storici, abbiamo la visione esatta delle difficoltà che egli dovette superare a Corte per svolgere il suo programma:

abbiamo il quadro di tutte le altre difficoltà che egli affrontò sempre vittoriosamente e la ragione dei suoi legami con Père Joseph e col Mazzarino perché l'uno o l'altro non interrompessero l'opera sua, se egli fosse morto prima di condurla a termine.

Si è visto come Maria de' Medici venisse nominata Reggente nel 1610 alla morte di Enrico IV, quando il figlio non aveva che nove anni. Questa madre, se non spietata, fu senza dubbio rigida con l'erede al trono, mentre manifestamente predilegeva il secondogenito Gastone d'Orléans, di sette anni più giovane di Luigi.

L'infanzia di Luigi XIII fu triste e l'istruzione sistematicamente negletta. Dichiarato maggiorenne il 20 ottobre 1614 e obbligato a sposare Anna d'Austria (24 novembre 1615), non amandola affatto, ne fu ricompensato con l'avversione della giovane regina e con le simpatie di lei rivolte al cognato Gastone. Luigi XIII, non trovando così veri affetti presso i suoi e sempre assai malandato in salute, menò un'esistenza delle più tristi, che accrebbe in lui la timidezza naturale e l'impaccio nell'esprimersi chiaramente. Unico merito di questo Sovrano fu un certo senso di giustizia, di cui sembrava animato. Egli ebbe anche un concetto adeguato della dignità regia e la vaga idea che la Francia potesse riuscire a sottrarsi alle minacce spagnuole, a diventare realmente grande e a primeggiare in Europa.

Era evidente che un uomo debole e poco intelligente come Luigi XIII non avesse affetto o non nutrisse amicizia per un uomo dal carattere di ferro e dall'intelligenza d'aquila quale fu il Richelieu. Ora tutta l'abilità del cardinale, tutta la fermezza del suo carattere, tutta la costanza della sua volontà non sarebbero bastate a compiere quel che egli fece in diciotto anni di potere, senza la finezza del suo spirito e l'attenzione sempre sveglia nei riguardi del Sovrano, al quale volle fino all'ultimo dare l'illusione che egli fosse realmente il capo divino dello Stato e che in lui, in Richelieu, altri non avesse che il più devoto collaboratore e servitore. Mai infatti il cardinale mancò di rispetto al suo Re. Lo consultava o fingeva di consultarlo anzi di continuo, adoperandosi perché in tutti gli affari accettasse i punti di vista che egli gli presentava.

Con un Sovrano simile Richelieu non poteva non essere inquieto; egli soleva dire che quel metro quadrato del gabinetto del Re gli procurava maggiori preoccupazioni che non tutta l'Europa. Vi si avvicendavano le influenze di Maria de' Medici, fuggita da Compiègne, girovagante per l'Europa e diventata acerrima nemica del primo ministro; Anna d'Austria, insignificante, che pur tramava contro la vita di lui; Gastone d'Orléans, d'animo basso che congiurava a danno del Richelieu e finiva sempre col denunziare i complici, quindi capace

di tutto; e poi e poi una folla di cortigiani e di nemici del cardinale che spingevano Luigi XIII contro chi dava tutto se stesso alla causa del suo Sovrano e del paese. In questa situazione, una debolezza del Re poteva compromettere la vita del primo ministro e i fini ai quali mirava la di lui politica.

Altra grave contrarietà contro cui dovette lottare giorno per giorno Richelieu fu quella della salute. Dopo le febbri contratte a Luçon, i dolori di testa, che era diventata « la plus mauvaise du monde », non lo abbandonarono mai. Fu pure afflitto da malattia che gli rendeva penoso lo star seduto e da furuncolosi generale. Era pertanto giustificato che Richelieu pensasse agli uomini, ai quali, dopo la sua scomparsa — violenta o naturale — affidare le redini del governo della Francia.

Su due sole persone Richelieu fermò l'attenzione, come a suoi eventuali successori: sul Père Joseph e sul Mazzarino.

François Le Clerc de Tremblay, detto Père Joseph, era nato a Parigi nel 1577, era stato in Italia nel 1596 ritraendone profonda impressione, e nel 1599 si era fatto cappuccino, sedotto dalla vita ad un tempo contemplativa ed attiva. Notato da Richelieu come religioso, patriotta e finissimo diplomatico, diventò uno degli stumenti più efficaci del cardinale, a partire dal 1624. La fiducia di Richelieu e la propria capacità conferirono presto al Père Joseph un'importanza maggiore di quella che avevano i veri ministri di Stato. Père Joseph diventò, fra costoro e Richelieu, come un secondo primo ministro, l'*alter ego* del cardinale, l'*eminenza grigia*, e scriveva d'ordine di Richelieu e in suo nome personale. Richelieu lo tenne tanto da conto, da designarlo appunto come suo successore. Ma la morte che colpì Père Joseph nel 1638, privò il cardinale anche dell'amico devoto e del confidente intimo.

Scomparso Père Joseph, Richelieu fissò la sua attenzione su Giulio Mazzarino.

Il Mazzarino, d'origine siciliana, era nato negli Abruzzi nel 1602. Capitano dei Colonna nella guerra della Valtellina, aveva fin da allora sentito che la sua vocazione era più per la diplomazia che per le armi. Già negoziatore di pace tra la Francia e il Piemonte, lo troviamo nel 1634 nunzio del Papa a Parigi, dove Richelieu ne rimase sempre più colpito per l'alto ingegno, per i consigli sicuri, per la lealtà, per la capacità di aggirare gli ostacoli e per la calma e il coraggio nello stesso tempo.

Per quanto i due uomini fossero in realtà di temperamento diverso, tuttavia si compresero subito. Riuscito a cattivarsi l'animo non solo di Richelieu, ma anche di Luigi XIII, pure essendo entrambi

suscettibilissimi e sospettosi quanto mai, Mazzarino accettò la cittadinanza francese nel 1639. Nel 1641 lo vediamo cardinale e in tali buone grazie del Sovrano e di Richelieu che soltanto a lui viene consentito di far da paciere tra il Monarca e il primo ministro nei loro malintesi o dissapori diventati sempre più frequenti con l'andare degli anni. Una delle poche cose in cui furono pienamente d'accordo Luigi XIII e Richelieu fu che, prima o dopo, Mazzarino dovesse avere nelle mani la somma degli affari dello Stato. Così quando Richelieu, sopraffatto dai mali, morì il 4 dicembre 1642 non senza aver detto a chi gli portava il viatico, ch'egli non aveva avuto altri nemici fuorché quelli dello Stato e che doveva dar conto solo a Dio delle sue azioni, Mazzarino ebbe immediatamente l'incarico di succedergli.

Data l'incapacità del Sovrano e la grave malattia di lui che lo portò alla tomba per enterite tubercolare il 14 maggio 1643, sgombro il terreno anche di Maria de' Medici che era morta a Colonia il 3 luglio 1642, Mazzarino, padrone del cuore e forse anche dei sensi della reggente Anna d'Austria, potè continuare, con ogni libertà di movimento ma con metodi assolutamente diversi, la politica del suo grande predecessore facendola rifulgere poi al Trattato di Westfalia.

* * *

Non pochi, giudicando l'opera di Richelieu, sono indotti a considerare ch'egli, come principe della Chiesa, non doveva intervenire in Germania, nella Guerra dei Trenta Anni a danno di cattolici; che violò sistematicamente le forme tutelari della giustizia, e ciò non perché la maggior parte delle sue vittime non fosse colpevole, ma per averle fatte giudicare da commissioni straordinarie sotto la sua pressione e qualche volta sotto gli occhi di lui, nella sua stessa dimora; che sovente s'impegnò a fondo per il benessere del popolo, ma sacrificò questo benessere alla sola grandezza dello Stato; che, assorbito dall'idea di colpire signori e protestanti e le due Case d'Austria e di Spagna in Europa, lasciò la Monarchia isolata; che mentre alzava sempre più in alto questa Monarchia, non si avvedeva che dietro di essa incalzava il pensiero moderno con la sua potenza rinnovatrice. Ed ancora: che soffocò la voce dell'opinione pubblica; che abbatté l'antica costituzione del 1302, mentre l'Inghilterra si avviava a riprendere il cammino di Roma nel mondo per la forza che le veniva da quella *Magna Charta* del 1215, voluta dai signori e dai borghesi contro l'autorità regia, per cui i nobili restarono colà popolari e poterono efficacemente mettersi alla testa degli interessi generali. Ed infine, che fiaccò il carattere dei Francesi, costrinse il paese a qualsiasi avvilimento e lo avviò fatalmente alla rivoluzione dell'89.

Tutte queste critiche, considerate isolatamente, appaiono giustificate, ma in realtà non lo sono se si tien conto della situazione in cui si trovava il paese quando Richielieu poté finalmente avere nelle mani la direzione della cosa pubblica.

Giova anzitutto ricordare che in quell'epoca le tre popolazioni più eterogenee del continente, costituite dai grandi tipi etnici celtico, mediterraneo e teutonico, non si erano ancora completamente fuse in Francia. Il Medio Evo poi non era colà del tutto tramontato, mentre la scoperta dell'America aveva fatto sì che il commercio marittimo, le industrie e le ricchezze mobiliari si accumulassero nelle mani dei borghesi di contro alle ricchezze immobiliari che restavano nelle mani dei nobili e del clero, d'onde il perpetuarsi di contrasti non solo nel campo economico ma anche politico. La stessa opera costruttiva di un ventennio di ottimo governo di Enrico IV era stata spezzata dal pugnale di Ravaillac. Le nuove lotte intestine, le ribellioni, la cattiva reggenza di Maria de' Medici, l'incapacità del Concini e del de Luynes e la minaccia dell'estero mettevano infine a repentaglio l'unità e l'esistenza stessa della Francia. E questo pericolo appariva tanto più reale, quanto più si vedeva il paese andare incontro alla disgregazione, spartito, come era stato negli ultimi anni, in centinaia di giurisdizioni che costituivano come dei piccoli regni alla dipendenza di signori locali, mentre contemporaneamente i Calvinisti o gli Ugonotti godevano prerogative amministrative e militari, fino a possedere fortezze e fino a far pubblicare una vera dichiarazione d'indipendenza degli otto Circoli e delle migliaia di Chiese che appartenevano a loro con diritto di levata d'uomini e di denaro.

Questa era dunque la vera situazione del paese, quando ricomparve, nel 1624, l'altissima figura di Richelieu.

Richelieu, come primo ministro, non aveva altra scelta: o la Francia doveva sgretolarsi e correre alla sua rovina come avvenne poco dopo della Germania, o doveva salvarla a tutti i costi perché assurgesse al posto che le competeva in Europa. Questa missione abbracciò il Richelieu, non impulsivamente e alla leggera, ma per matura riflessione e attraverso profondi studî e una rara capacità di sviscerare le situazioni umane. Quando infatti Richelieu ha il potere, egli è già una delle persone più colte del suo tempo, sempre anelante d'istruirsi, d'acquistare nuova esperienza e d'ascoltare quanti venivano ritenuti superiori per senno e capacità. Richelieu si rivelò subito non solo come uomo politico nato, ma come uomo di Stato formatosi, e che intendeva sempre meglio formarsi al lavoro, alla meditazione e alla attenta esperienza di tutti i giorni.

Uscito anch'egli dalla piccola, irrequieta e violenta nobiltà di provincia, il cardinale di Richelieu, piuttosto che san Tommaso d'Aquino, volle avere a maestro Niccolò Machiavelli. Questi dovette illuminargli lo spirito studiando la grandiosa figura di Carlo Magno, l'altra del falso ed astuto Luigi XI, del valoroso Francesco I, del savio Enrico IV e di quel duca Valentino che il Machiavelli aveva idealizzato e additava ad esempio a tutti i costruttori di Stati.

È noto che i *Discorsi*, il *Principe*, l'*Arte della guerra* e le *Istorie fiorentine* del Machiavelli andarono in giro in copie manoscritte nella prima metà del Cinquecento e che presto quelle opere, fra un sollevarsi in dispute benevole e malevole, vennero in sempre maggiore fama a mano a mano che se ne moltiplicavano le edizioni e le traduzioni.

Caterina de' Medici, sposata in Francia nel 1533 ad Enrico di Valois, aveva portato seco il *Principe* e di esso si era servita come ispiratore della politica di Corte. Reggente nel 1560, per resistere ed imporsi ai partiti che si agitavano nel paese, Caterina credette che tutti i mezzi fossero realmente buoni per conseguire il fine a cui mirava e non ristette nemmeno dal provocare o dal consentire quella strage della notte di san Bartolomeo che scavò un abisso ancora più profondo fra cattolici e protestanti in Francia. Quella Regina aveva avuto il torto di non considerare che il *Principe* è un'arma potentissima a doppio taglio e che bisogna essere veramente superiori per utilizzarlo con profitto e successo.

Nel creare una vera scienza, Machiavelli volle subito e sempre far risaltare che la morale politica è tutt'altra cosa della morale individuale: che quella ha fini supremi e che l'uomo di Stato va giudicato da quel ch'egli consegue di buono e di durevole e non dai mezzi di cui si serve. Il pensiero poi che aveva principalmente posseduto la mente del Machiavelli era stato quello dell'unità d'Italia, per conseguire la quale ad un principe, fosse anche un Cesare Borgia, doveva esser tutto consentito.

Richelieu rifletté certamente a lungo su tutto questo, com'ebbe a considerare le ragioni intime per le quali Carlo V aveva studiato con diligenza il *Principe* del grande fiorentino, che papa Sisto ne aveva fatto un sunto e che Enrico IV fosse solito portarlo con sé.

Con la visione quindi di quel che il vero principe dovesse essere, secondo gli insegnamenti di Machiavelli, e con la profonda conoscenza della storia di Francia, qual'egli l'aveva studiata in tutte le sue vicissitudini e turbolenze, Richelieu diventa nel suo paese il più fedele interprete del pensiero animatore del grande Maestro e apre realmente una nuova èra alla Francia, che può datarsi dal 1624. Dal suo posto di primo ministro, anzi di unico ministro per un periodo di

diciotto anni, egli ci appare costantemente l'architetto dell'unità e della grandezza del suo paese. Instancabile lavoratore, dalla pronta concezione, spirito risoluto, sistematico, geloso delle sue prerogative, autoritario, inflessibile, dette alla sua tattica e alla sua politica un contenuto di vera disciplina, di misura, di calcolo sorprendenti, tutto subordinando alla *Ragion di Stato*. Solito d'informarsi minutamente di ogni cosa, per quella specie di bisogno che hanno gli intelletti superiori d'abbracciare ad un tempo i grandi come i piccoli problemi della vita e di vedere dove gli altri non vedono, Richelieu esaminava le questioni sotto tutti i punti di vista e sceglieva sempre il partito migliore, senza esitare.

Convinto che in politica la peggiore delle situazioni è l'inazione e che in diplomazia bisogna sempre negoziare anche in mezzo alle battaglie più aspre, in ogni affare egli poneva al tempo stesso ardore e prudenza. Ma l'ardore prendeva alla fine il sopravvento. Così, quando egli si decideva ad agire in un determinato senso, non aveva più pentimenti e andava fino in fondo abbattendo ogni ostacolo: « Quand une fois j'ai pris une résolution, je vais droit à mon but, je renverse tout, je fauche tout et ensuite je couvre tout de ma robe rouge ».

Richelieu fu intensamente emotivo: i successi della Francia lo inebriavano, le sconfitte lo annientavano fino alla disperazione e al pianto, rari momenti nei quali trovava al suo fianco Père Joseph a consolarlo e a rianimarlo. Questa emotività gli fu acuita dai suoi mali che davano al tono della sua voce qualche cosa di grave, di triste e di amaro. A volte la nevrastenia gli procurava accessi terribili di collera, della quale avevano sgomento quanti gli stavano vicino. Senza scrupoli, fu anche senza debolezze. La crudeltà per Richelieu tuttavia fu più un mezzo che un istinto della sua natura; egli fu severissimo meno per proprio impulso che per ragionamento, e inesorabile nelle vendette, per le quali l'ingegno gli si aguzzava in modo incredibile.

Come tutti i veri uomini di Stato, Richelieu non mirò al successo quotidiano, ma guardò sempre alle grandi linee da percorrere fino in fondo, non badando alla impopolarità e all'odio che ogni suo atto potesse provocare contro di lui.

Mai diplomatici compirono meglio la loro missione che sotto Richelieu. Già la presenza di lui al Ministero degli esteri in quel breve periodo che va tra la fine del 1616 e il principio del 1617 aveva apportato uno spirito nuovo fra i diplomatici di quel tempo, che non comprendevano come un giovane potesse essere così attivo, dar loro tanto da fare e dimostrarsi talmente perspicuo nel maneggio degli affari esteri della Francia. Dal 1624 in poi Richelieu, partendo dal con-

cetto che uno dei più grandi mali che incombono sugli Stati è l'incapacità di quanti vengono delegati alle principali cariche direttive e che uno dei più grandi vantaggi che si possa procurare agli Stati è quello di destinare ciascuno all'impiego che gli è proprio, cercò e scelse i migliori a coadiuvarlo nei suoi piani di politica estera. Richelieu non solo indusse i diplomatici a lavorare alla maniera di quegli ambasciatori veneti che giudicavano da storici, da osservatori e da uomini di senno, ma seguiva le loro iniziative, leggeva e commentava i loro rapporti, spingeva i lenti, stimolava lo zelo, incoraggiava e ricompensava il successo. D'altro canto, i diplomatici sapevano che la loro condotta veniva accompagnata da chiare istruzioni e che i loro avvisi non restavano senza risposte. Fu proprio a questo modo che la diplomazia francese, sostenuta ed inquadrata da Richelieu, dette il massimo suo rendimento e fu una delle cause principali di una nobilissima tradizione e della grandezza futura della Francia. Oggi ancora il Ministero degli esteri a Parigi è impregnato dello spirito che seppe infondervi Richelieu. I ministri degli esteri colà passano, ma il Quai d'Orsay resta, vigile custode del pensiero dell'Uomo che così lo volle per i secoli futuri e per la gloria della sua Patria.

Non oratore nel vero senso della parola, ma potente dialettico e con uno stile preciso, conciso, come tutti gli uomini di pensiero, di comando e d'azione, era Richelieu, la cui logica ci appare sempre più rigorosamente implacabile e lungimirante. Questo è dato a noi facilmente di osservare nelle *Mémoires* e soprattutto nel *Testament politique*, dove troviamo il più fedele documento delle sue aspirazioni, delle sue idee, il segreto della sua condotta e delle sue azioni, la sintesi della sua mentalità. Il *Testament politique* non è solo un breviario dell'uomo di Stato, ma contiene anche un tesoro di osservazioni psicologiche e sociali incomparabili, che dànno al pensiero di Richelieu una portata universale. E rincresce che quello scritto sia stato interrotto dal Richelieu nel 1638 quando, a causa della morte di Père Joseph, gli venne a mancare la fedele collaborazione del devotissimo cappuccino ed egli non ebbe più il tempo, o non vi fu più chi lo spinse, a continuarlo per gli altri cinque anni della sua meravigliosa e fecondissima attività. Ché, s'egli avesse ancora aggiunto altre pagine a quel capolavoro, noi avremmo oggi ancor meglio la dimostrazione che non altra poteva essere la politica di lui. Vero è che Richelieu dette incarico a Louis Machon, arcidiacono di Toul, di scrivere in lode di Machiavelli, affinché nel far l'apologia del Maestro facesse anche quella dell'uomo di Stato, suo discepolo; ma lo scritto del Machon su Richelieu comparve nel 1643, ad un anno di distanza dalla morte di

quest'ultimo, e se ha un valore come documento storico, non è affatto la continuazione del *Testament* dell'eminente cardinale.

Restando perplessi sulla più grave responsabilità che si faccia ricadere su Richelieu, quella, cioè, che per colpa sua la Monarchia fu spinta nel più irrazionale assolutismo che determinò poi la rivoluzione dell'89, mentre la colpa di ciò potrebbe farsi ricadere su un complesso di cause che il cardinale col suo genio avrebbe forse saputo fronteggiare e superare; restando perplessi, dunque, dinanzi a una tale responsabilità e tenendo sempre conto del fattore tempo e del fattore ambiente, Richelieu fu veramente grande, anche perché tutto quello che si propose portò a compimento fra una malattia e un colpo di pugnale.

Rompendo con le tradizioni del passato, conservando fino alla fine integra la potenza del suo genio e la fermezza del suo carattere, Richelieu nella politica interna fece realmente cessare le guerre di religione, annientò l'albagìa e le rivolte dei grandi, distrusse lo strapotere locale, ridusse tutti all'obbedienza e al rispetto delle leggi, guarì il paese delle sue profonde ferite, inculcò uno spirito prettamente francese al clero, aprì strade e scavò canali, costrusse arsenali e porti, sviluppò la marina mercantile, fece sorgere quella da guerra, creò un esercito preparandolo alle future vittorie di Condé e di Turenne, fondò il Consiglio di Stato e l'Accademia di Francia, animò di nuova vita la diplomazia, sottrasse la Francia all'influenza intellettuale straniera, diede origine ad una vera rinascenza nel paese, centralizzò l'amministrazione e riuscì a comporre la vera unità nazionale e a fissare il concetto dello Stato moderno come un tutto organico e come un tutto ubbidiente ad un potere sovrano.

In politica estera Richelieu gettò le basi dell'impero coloniale francese, ottenne — alla pace di Cherarco del 1631 — con Pinerolo le chiavi d'Italia, aggiunse alla Francia l'Artois, il Rossiglione e l'Alsazia con la sovranità sulla Lorena, e, fedele alle massime *divide et impera, il fine giustifica i mezzi,* fece culminare il suo genio nella Guerra dei Trent'anni e, in ispirito, grazie al migliore esecutore del suo pensiero — il Mazzarino — nel Trattato di Westfalia del 1648.

Quel trattato sanzionò: gli acquisti della Francia; la disfatta del cattolicismo nell'Impero tedesco; l'arresto della marcia progressiva della Germania e il suo frazionamento in centinaia di statarelli, indipendenti l'uno dall'altro, luterani e cattolici, monarchici e repubblicani, laici ed ecclesiastici, che dovevano per necessità di cose diventare il campo di contese e di battaglie sia interne che d'Europa; e sanzionò ancora: la mortificazione e l'abbassamento di Case d'Austria e di Spagna in Europa e l'estensione delle frontiere francesi fino alle rive del Reno.

Con quel trattato poi il Sacro Romano Impero già risuscitato da Carlo Magno, riesumato in Germania, consacrato dalla Chiesa, andò sempre più decadendo, e sebbene — per la prima volta — venisse affermato il concetto dell'equilibrio politico, tuttavia il predominio delle monarchie d'Austria e di Spagna cessò in Europa e passò alla Francia.

Da allora in poi, per questo spirito egemonico Luigi XIV poté proclamare all'interno: *L'État c'est moi*, e all'estero muover guerra un po' a tutti per estendere le frontiere del suo Regno. Per questo spirito Napoleone I volle far risorgere l'impero di Cesare e di Carlo Magno e tentò d'insignorirsi dell'Europa. Per questo spirito Napoleone III vietò che l'Italia facesse di Roma la sua capitale ed egli stesso s'avventurò nella guerra contro la Germania. Ancora per questo spirito la Francia si lanciò nella guerra del 1914 e seppe indurre tutto il mondo, con un'abilità diplomatica che destò l'ammirazione generale, a correre al suo fianco sposando la causa di lei come fosse la propria e a riavere con la vittoria l'Alsazia-Lorena e un nuovo impero coloniale. E per questo spirito infine i plenipotenziari francesi al Congresso di Parigi manovrarono con Wilson e con Lloyd George nei riguardi dell'Italia in modo da venir meno agli impegni tassativi del Patto di Londra dell'aprile 1915, affinché la nostra vittoria restasse mutilata e l'Italia non diventasse troppo forte in Europa.

La letteratura politica francese non ama evocare l'influenza che Machiavelli ebbe nella storia della vicina Repubblica; è un fatto però che come Machiavelli è da considerare l'ispiratore e il consigliere della politica di Richelieu, così Richelieu è da considerare l'ispiratore e il consigliere della politica francese dal secolo XVII fino ai nostri giorni, di quella politica — cioè — che non concilia, ma subordina tutto: interessi singoli, sentimenti, affetti, amicizie, alla sicurezza, alla grandezza, alla superiorità ed, ove possibile, all'egemonia della Francia nell'Europa continentale almeno.

L'ammirevole ed encomiabile senso della propria conservazione ha esaltato presso i Francesi questo spirito di egemonia. Tutto sta a vedere se oggi, dopo tre secoli di travagliatissima politica di equilibrio europeo, mantenuto, perduto, restaurato a furia di guerre continue, diplomatiche, economiche e militari, il genio di Richelieu non muterebbe indirizzo e non si proclamerebbe fautore convinto, piuttosto che della egemonia francese, della collaborazione fra i popoli a cominciare da quelli di origine latina, i quali potrebbero, con la loro luminosa civiltà e in pacifica e nobile gara con i popoli di altre stirpi, rendere ancora grandi servizi all'Europa e al mondo intero.

ANTONINO D'ALIA.

BRITANNIA, QUO VADIS?

Ondeggiano al vento le bandiere che fiancheggiano il monumento del Milite Ignoto in Whitehall e lo avvolgono in un anello di ali multicolori.

Chi in quell'attimo rimirasse il monumento non saprebbe concepirlo senza la mobile nube di bandiere che le ingiurie delle intemperie obbligano a rinnovare frequentemente.

Ed invero questi fragili emblemi ci ricordano che quando lo spirito della nazione non lo animasse più, il monumento non sarebbe più che una massa di fredda pietra ingombrante per il traffico stradale

Il cuore dei superstiti consacrò questo ricordo a coloro che non ritornarono. Col trascorrere del tempo e l'affievolirsi delle memorie, i minuti di raccoglimento e di silenzio della folla che si reca a rendere omaggio ai caduti sono come una comunione spirituale della nazione, e ciascuno dei convenuti si trova di fronte al tribunale della propria coscienza quasi chiamato a rendere conto dell'adempimento dei doveri verso la Patria.

Vivi e morti sono allora uniti e possono essere giudicati come nel giudizio finale.

Quest'anno nella ricorrenza dell'armistizio, tra le migliaia di persone adunate intorno al monumento e raccolte nel silenzio, v'era un uomo il cui temperamento doveva rendere particolarmente sensibile la mesta manifestazione. Ramsay MacDonald aveva sinceramente odiato la guerra, e mentre i soldati si battevano al fronte, aveva fatto contro di essa una propaganda così violenta che i marinai inglesi senza preventiva intesa si erano trovati concordi nel rifiutargli l'accesso alle loro navi che avevano sfidato l'insidia dei sottomarini. Ora quest'uomo, come Primo Ministro, aveva un posto d'onore nella patriottica cerimonia. Certo in quell'istante la sua commozione era sincera, ma tuttavia la sua presenza sembrava strana. Perché egli era lì? e perché la sua presenza non aveva provocato la viva reazione dei combattenti? Questa domanda ci induce a formularne un'altra più generica da cui può rampollare la risposta alla prima.

Qual'è la situazione odierna dell'Inghilterra? E adoperiamo di proposito la parola « Inghilterra » che agli occhi del mondo è sempre il perno della Gran Bretagna e dell'Impero.

MacDonald fu portato al Governo dalla corrente laburista che prevalse nelle elezioni. Egli è la momentanea espressione del volere di una Nazione democraticamente organizzata che non conosce oligarchie.

Il partito che lo scelse non aveva riportata la maggioranza assoluta e non l'aveva quindi nella Camera dei Comuni, ma gli altri partiti riconobbero la necessità dell'esperimento laburista. Così, undici anni dopo la guerra, egli si trova per la seconda volta a capo della Nazione.

Pel suo bene o pel suo male? Intanto egli era lì nel minuto del silenzio con Baldwin alla sua destra e Lloyd George alla sua sinistra. e quando si recò negli Stati Uniti d'America per conferire col presidente Hoover fu acclamato come il rappresentante della Nazione britannica. Si è mutato il pacifista del 1914? Si sono mutati i combattenti vittoriosi del 1918? Sta di fatto che se la responsabilità ministeriale ha consigliato a MacDonald qualche cambiamento di tattica, la sua ripugnanza a qualsiasi spargimento di sangue rimane intatta. Eppure Trafalgar Square nel centro di Londra celebra ancora la gran vittoria navale, la colonna di Nelson sta ancora al suo posto, come al loro posto stanno le statue di altri condottieri, mentre il popolo è sempre quello che vinse la guerra con tanta perseveranza e valore. Ebbene da un lato il pacifista rende omaggio al monumento bellico, dall'altro il popolo che combatté invoca la pace a qualunque costo.

Questi cambiamenti sono soltanto apparenti nel cammino della poderosa corrente della Nazione. Su quella le obiezioni di MacDonald contro la guerra e la guerra stessa sono come un pizzico di polvere gettato nell'Atlantico. La corrente fatale segue il suo corso sotto l'apparente superficie degli eventi giornalieri ed è attraverso questa crosta superficiale che l'occhio indagatore deve scoprirla.

L'istintivo desiderio di migliorare le proprie condizioni è stato sempre caratteristico della razza umana. La civiltà materiale è stata eretta su questo fondamento. Il popolo inglese non è, a questo riguardo, né migliore né peggiore degli altri. Esso come gli altri vuol vivere bene e vuol vivere sempre meglio. La ragione formale della partecipazione della Gran Bretagna alla guerra fu la violazione della neutralità belga da essa garantita. Il vero motivo fu il timore che la dominazione germanica nel Continente si risolvesse in una diminuzione dello *standard of living* del popolo inglese.

La guerra fu vinta, il pericolo germanico eliminato e presto dimenticato, tuttavia la fiamma del desiderio per sempre migliori condizioni di vita seguitò ad ardere. Ma oggi la sua luce rivela il sorgere di un nuovo e diverso nemico: la permanente disoccupazione di più d'un milione di persone. Per qualche anno il paese si illuse che si trattasse di un fenomeno passeggero; oggi nessuno mette più in dubbio il suo carattere permanente: così la politica mondiale parve essere sempre in prima linea nella preoccupazione del popolo inglese mentre in realtà questa è interamente assorbita dal minaccioso fenomeno della disoccupazione.

I Governi sorgono e cadono non per Ginevra o Locarno, per l'Aja o per Washington, ma per la loro sperata attitudine o riconosciuta insufficienza a risolvere il problema della disoccupazione che minaccia direttamente lo *standard of living* del popolo inglese.

La suprema méta di centinaia di migliaia di uomini e donne è oramai il conseguimento del sussidio governativo.

Questo problema è più pericoloso di una rivoluzione poiché almeno i rivoluzionari hanno nelle loro vene sangue e non acqua sterilizzata. La Nazione intravede vagamente il pericolo e cerca chi la salvi. Finora gli uomini politici non hanno proposto alcun savio rimedio; si sono evitati a vicenda ed hanno gareggiato in promesse per accaparrarsi i voti della folla credula e mutabile. A questo riguardo il maggior biasimo deve ricadere sui laburisti che più degli altri fecero promesse impossibili a mantenere. Ora però messi di fronte alla realtà, se ne accorgono. Essi hanno imparato che il *loafing* è un cancro che può divorare la Nazione (MacDonald), che non vi sono scorciatoie per arrivare al benessere (Snowden), e che l'Inghilterra per salvarsi deve contare su se stessa (Thomas).

Probabilmente nelle conversazioni private Thomas riconosce che il sistema dei sussidi è immorale, e Snowden dichiara che non ha quattrini per i costosi esperimenti socialisti. Così MacDonald non può non vedere l'impossibilità di mantenere la sua promessa elettorale del *work of maintenance*.

Ma essi non possono dir ciò apertamente perché sarebbero senz'altro sbalzati di seggio. Vanno avanti accumulando spese improduttive e dicendo che la loro riforma sociale costerebbe molto di più.

Non siamo in grado di prevedere come le cose andranno a finire.

Una sola cosa ci sembra evidente: la necessità di un Governo di concentrazione nazionale in guisa che il problema della disoccupazione cessi di essere in balìa alla lotta dei partiti. Ma questa soluzione non ci sembra possibile finché la Nazione disperata non tornerà alla antica massima: *non representation without labour*, altrimenti

il voto del milione dei disoccupati farà pendere la bilancia verso la continuazione dei sussidi.

C'è chi riderà a sentire enunciare cose che appaiono ingenue e fantastiche. Ma se ciò dimostra che i tempi non sono maturi per questa soluzione, non vuol dir già che non sarebbe la buona. Ma ad ogni modo anche per i tempi che corrono deve rimanere l'affermazione che il problema della disoccupazione debba essere considerato come un problema nazionale e non di partito, e da vari sintomi ci sembra dedurre che questa idea vada guadagnando lentamente terreno. Mentre scriviamo queste linee riceviamo una caricatura dell'« Evening Standard » nella quale la disoccupazione è rappresentata da un gigantesco pugilista. In un cantone stanno riuniti Lloyd George, Baldwin e Thomas colle facce gonfie per i pugni che hanno ricevuto nella lotta uno ad uno col gigante.

Essi borbottano: « In un altro *round* lo attacheremo tutti e tre insieme». Ed invero già si parla di una conferenza a tre. Però i laburisti che furono eletti per aver denunciato l'incapacità dei loro oppositori e i conservatori che sperano che i laburisti saranno seppelliti dalla disoccupazione, sono ugualmente riluttanti a venire ad un armistizio. I liberali son troppi esigui per poter far nulla da soli. Così il tempo passerà finché le sofferenze accumulate indurranno i partiti a più miti consigli.

Però non basterà creare un'atmosfera favorevole ad un'azione comune; bisognerà sapere che cosa si vuole e si deve fare. Per ridurre il numero dei disoccupati che vivono col sussidio dello Stato è necessario avere un piano per la riorganizzazione del credito all'industria la quale ha bisogno altresì di una modesta protezione sotto qualsiasi forma.

Di questa ha altresì bisogno l'agricoltura. Però il libero scambio per l'opinione pubblica inglese è Vangelo. Baldwin volle disconoscerlo e fu solennemente battuto nelle elezioni del 1923. Certo il libero scambio sarebbe una bella cosa se tutte le Nazioni lo attuassero, ma ciò non è punto probabile. La Francia ha vinto così la disoccupazione e rafforzate le sue industrie.

Coloro che obiettano non sono in grado di proporre altro espediente migliore. Inoltre nessun piano può riuscire se gli uomini che debbono attuarlo non hanno una larga visione che sola permette di fare grandemente le grandi cose. Lo spreco delle risorse continuerà e il sentimento popolare finirà per ribellarsi se i dirigenti continueranno a tener gli occhi bassi invece di fissare l'orizzonte.

Questa larghezza di vedute, questo mirare a più ampi orizzonti è ancor più necessario se dal problema dei disoccupati si passa a

quello della saldezza dell'Impero. La *Commonwealth* esiste perché nei momenti critici l'Inghilterra dette uomini che osarono affrontare il futuro conoscendone i rischi. Se non avessero voluto correre tali rischi i pionieri dell'Impero non avrebbero potuto compiere le loro grandi gesta. E le compirono. Giustamente all'Esposizione di Wembley sir Thomas Raffle ebbe una statua.

Malgrado l'ostruzionismo burocratico egli fondò Singapore, il baluardo della influenza britannica nell'Oriente. Ecco un caso concreto, donde si rivela la necessità di una virile visione dello Stato. Quest'autunno fu tenuta a Londra una conferenza a Downing Street col concorso dei rappresentanti il Governo dei Dominions per preparare lo schema giuridico (che noi crediamo interpretare come uno schema costituzionale) della conferenza imperiale che si terrà nel maggio 1930. I preparativi di detta conferenza non sono stati comunicati alla stampa e il pubblico non sospetta la loro importanza. Tuttavia sono molto significativi. Il fondo della questione è il seguente: l'aspirazione del Libero Stato d'Irlanda e dell'Unione Sud-Africana di sottrarsi al Comitato giuridico del Consiglio privato. Questo Comitato non soltanto accoglie i reclami contro le decisioni delle Alte Corti dei Dominions, ma anche giudica le controversie fra i membri dello stesso Impero. Il Parlamento inglese ha perduto il suo diritto a legiferare pei Dominions, e il Comitato indipendentemente dalla stessa Corona, rimane l'unico effettivo legame con l'Impero.

Gli oppositori hanno deciso che questo stato di cose debba finire. In pratica è già impossibile ad un cittadino dello Stato Libero o dell'Unione di portare a Londra una sua vertenza. D'altra parte si ammette la necessità di un Tribunale imperiale per giudicare le dispute che sorgessero fra i Dominions. A Londra, gli osservatori imparziali sono convinti che se gli Irlandesi e gli Africani insistono nei loro attacchi, il Comitato giudiziario, nella sua forma presente, dovrà essere abolito. E qui entra in gioco la mancanza di una visione politica, poiché troviamo che per tendenza generale ci si affida più che a un programma al corso degli eventi. Questo atteggiamento tolstoiano è semplicemente ripugnante. Né siamo d'accordo con coloro i quali preconizzano che il Comitato debba essere lasciato qual'è per servire i Dominions, i quali desiderano di continuare ad usarne, mentre gli altri rimarrebbero liberi da ogni obbligo verso quella istituzione. In ambedue i casi il risultato sarebbe il medesimo: una decadenza continua e finalmente una sparizione in un futuro non troppo lontano. Ora se al vecchio albero può infondersi nuovo succo vitale tagliando i rami fradici, il Comitato potrebbe essere conservato all'Impero, solo a patto che i doveri, che in pratica non sono più praticabili,

fossero aboliti. Forse si potrebbe riformare la sua intera costituzione trasformandolo in una Corte arbitrale dell'Impero. Ma spetta all'Inghilterra di prendere tale iniziativa, senza attendere che gli attacchi contro il Comitato prendano la forma di una minaccia all'integrità dell'Impero.

Sappiamo che vi sono studiosi di politica che predicano che per tenere insieme l'Impero bisogna prima discioglierlo. Siffatto paradosso, secondo noi, significa che ogni resto di dipendenza dei Dominions verso l'Inghilterra dovrebbe sparire, per essere sostituito fra i membri delle *British Commonwealth*, da una cooperazione in cui tacitamente si riconoscesse la perfetta uguaglianza tra le parti. Non abbiamo nulla da obiettare a tale formula, a condizione però che nel conguaglio della partecipazione si prendano in considerazione i vari valori nella loro realtà. Dopo tutto, benché questa idea non sia stata ancora proclamata, è certo che l'Inghilterra, pel suo valore di razza, economico, finanziario e politico, costituisce essa stessa il maggior Dominion nel *Commonwealth*. L'Impero può sussistere senza lo Stato Libero d'Irlanda: non lo può, se ne sia lasciata fuori l'Inghilterra. Dalla guerra in qua, c'è stata negli Inglesi una colpevole debolezza nei riguardi dei Dominions. Il *Commonwealth*: una libera associazione di nazioni, sta bene; ma non una casa, dove alcuni degli inquilini stanno solo per accendere i lumi. Ai Dominions, che hanno di queste tendenze centrifughe converrebbe dire: « i più forti, più ricchi e al tutto più potenti membri della Federazione siamo noi: essa, senza noi, non potrebbe pur reggersi in piedi. Se la nostra compagnia non vi garba, siete liberi di andarvene ».

Siamo certi che un linguaggio simile avrà il risultato, per noi punto sorprendente, di rinforzare il vincolo imperiale, perché coloro, che oggi protestano, scopriranno allora il vantaggio di rimanere nella combinazione. Prendiamo il caso dell'Unione Sudaffricana, che si dà oggi tanto male per distruggere ogni segno del predominio britannico... Uno dei problemi per lei più difficili è il problema del trattamento da farsi agli immigrati dall'India, cui l'elemento bianco della sua popolazione amerebbe veder ridotti nelle condizioni, nelle quali si trovano gli altri abitanti di colore. Uno di questi giorni, l'India avrà i diritti nazionali di un Dominion... Chiederà quindi, con raddoppiata energia, pei suoi cittadini, emigrati nel Sudaffrica, pienezza di diritti! Ecco qui forse la ragione, per cui l'Unione, ad onta delle sue declamazioni a favore della piena sovranità, esita a sottoscrivere senza riserve alla famosa clausola d'opzione della Corte internazionale dell'Aja. Dopo tutto è preferibile che tali questioni siano definite in seno alla famiglia imperiale, piuttostoché da un freddo tribunale in-

ternazionale. Quanto agli Irlandesi, pensiamo che, come pel passato concorsero alla fondazione dell'Impero, così la loro situazione economica è oggi indissolubilmente legata a quella dell'Inghilterra. Dal canto nostro vediamo lo Stato Libero d'Irlanda come un membro attivo della comunità britannica. Ma la libertà di uscire dall'associazione del *Commonwealth* implica anche una più grande libertà nel diventarne membri. Sotto questo riguardo la generazione futura assisterà a svolgimenti imprevedibili. Se il signor Briand può seriamente discorrere di Stati Uniti d'Europa, come di una combinazione continentale, a cui tutte le Nazioni possano partecipare, certo uno statista inglese potrà un giorno parlare del *Commonwealth* britannico come di un organismo mondiale, che possa includere membri molto più numerosi che quelli d'oggi.

Prima che ciò abbia ad accadere però, converrà che le relazioni di questo Paese con gli altri e, massime, con gli Stati Uniti d'America, vengano chiarite.

AUGUR.

NUOVI ORIENTAMENTI DELLA LETTERATURA AMERICANA

Ogni grande popolo ha, per una volta almeno nel ciclo della sua esistenza, dominato spiritualmente, e lasciato traccia di sé nell'arte degli altri popoli. Sul finire del XVIII secolo, vediamo il romanticismo tedesco incanalare la fluente onda del « Weltschmerz », e ripercuotersi per tutta Europa. Mezzo secolo più tardi, ecco la scuola naturalistica francese muovere alla conquista della Germania e dell'Italia. Più tardi ancora il *pathos* russo imprime la sua orma, e il dramma nordico, e il simbolismo di alcuni poeti francesi e fiamminghi s'impone.

E non faccia meraviglia, se la corrente che oggi comincia a serpeggiare sotterranea pel mondo, ci giunge dall'America. Acqua pura, acqua limpida non è: nel suo fluire è forse una vena — e spesso fra le men chiare — di ognuna delle dianzi nominate correnti. Acqua di fonte schietta non è: è acqua di grande metropoli; per chimismi complicati e strani filtrata delle sue impurità; e soltanto in apparenza chiara. Al fondo, un'inquieta vegetazione di amare alghe si agita; e il greto sabbioso, non appena smosso, intorbida l'onda, e chi si appressa a bere si ritrae, se non nauseato, interdetto e dubbioso.

Il fenomeno ha rapidamente invaso l'Europa, con la prontezza e la lieve ma tenace insistenza, tutta d'incantesimi e di allettanti accenti di musiche e danze esotiche e usanze brutali audaci e seduttrici a un tempo. Non solo l'America, fino a che la potenza del suo denaro non ci costrinse a volgere verso di essa la nostra attenzione, ci era ignota, ma essa stessa non ci aveva preparati a prestarle attenzione. L'America spirituale, in confronto del suo popolo di 120 milioni di uomini, che si estende su una superficie dieci volte maggiore di quella necessaria, passava fino a ieri inosservata, e appariva agli occhi degli intellettuali europei cosa trascurabile fino al punto da negarle ogni possibilità in questo senso. Il fenomeno dell'ibridismo è antipatico in arte, ed è perciò che esteticamente la letteratura americana non ha carattere. La storia della cultura americana è paragonabile all'av-

ventura dei primi pionieri che invasero il continente. Giunsero carichi di tesori d'esperienza della vecchia civilità; e poco alla volta tutto dovettero abbandonare di fronte a nuove contingenze di vita, a pericoli ignorati, a risorse insperate. Ne nacque un'etica, forse un'estetica nuova, che solo ai nostri occhi moderni, fatti acuti ed esperti da secoli di prova, merita indulgenza e grazia. La gente americana è simile al quacquero profugo che avanzava per la prateria sconfinata, e lottava ora con la sete, ora con branchi di lupi, ora con orde selvagge; è figlia dei minatori fattisi cercatori d'oro che scavavano il loro sentiero per monti inaccessibili; ha tutto dovuto gettar dietro di sé, per procedere più spedita. E ha lasciato il carro coi buoi, per continuare la via a piedi; ha gettato l'ultima coperta, per salire più leggera; ha tutto dimenticato per una vita nuova. A un certo punto, questa gente si è ricordata che qualcosa aveva pur lasciato, oltre il mare donde era venuta: qualcosa della mistica Irlanda o della steppa o dei monti della Basilicata e della Calabria o della cittaduzza galiziana donde un *progrom* l'aveva cacciata. E a questa cosa — la sua esperienza — ha fatto appello. Tristezza di giovane vita, ricerca della vecchia tradizione: ecco l'arte, e il carattere dell'arte americana, la quale ha le sue radici nell'arte europea; ma comincia a rivelar caratteristiche e tendenze proprie, come un seme che, nato in un terreno calcareo, produce una pianta quasi diversa in altro terreno.

Spiritualmente, l'America ha vissuto molto di importazione. Dall'Inghilterra le giungono giochi e consuetudini mondane, dalla Germania scienza, filosofia, musica, dalla Francia pittura, critica, moda, dall'Italia arte antica e bel canto. Ma tutto ciò, in fondo, non ha fatto che sfiorare la sua anima; e il cuore del yankee non si è mai imbevuto di questa merce d'importazione. Era necessaria una sintesi; e ieri ancora pareva difficile, quasi impossibile. William James e i pragmatisti, il Dewey, Boyd Bode e altri l'hanno sfiorata in filosofia. Clive Bell ha cercato nuove vie nella critica d'arte; e più lungi, i folgoranti occhi di Walt Whitman illuminano di nuove inusitate luci il sentiero della poesia moderna. Ancora un passo avanti; e l'America spirituale ci avrà svelato il suo volto?

* * *

Sin dai suoi inizi, dal fantastico Poe al minatore Bret Harte, dal selvaggio Whitman al dinamico *dandy* Carl Sandburg, dal vagabondo suicida Jack London all'inquieto mistico O'Neill, la letteratura americana è individualistica, sporadica, ribelle a scuole, e sfugge a ogni più acuta analisi circa le sue tendenze. E, strano a dirsi, tutto il colore di questa letteratura è anti-americano, e rappresenta un desi-

derio spinto all'orgasmo di liberazione dal fascino di una fabbrile malsana civiltà. Aspirazione verso un mondo migliore? Ricerca di trascendenze, che per ora sono lontane? Tale mi sembra lo stato d'animo della « tragedia americana » — per usar l'espressione stessa di uno dei più significativi libri di Theodore Dreiser.

Ho detto che la letteratura d'America è anti-americana. Questa ricerca di un rifugio fuori dalla civiltà yankee nasce nel momento stesso in cui i caratteri di vita materiale e morale del paese stanno per diventare insopportabili a colui che, simile al prigioniero racchiuso in oscura cella, vede uno spiraglio di luce filtrar da una fessura a rammentargli che il sole splende, e gli rende perciò vieppiù insopportabile l'oscurità; questa nostalgia, mirabilmente espressa in certi scrittori, agisce su di noi, sul nostro animo stanco e fiaccato per la non lontana guerra, pel mancamento delle forze spirituali a cui ci eravamo attaccati, per il mimetismo filo-americano della generazione attuale. Questo stato d'animo non poteva meglio essere espresso che da un popolo che lo porta entro di sé fino all'esasperazione.

Nessuna letteratura contemporanea presenta una tale teoria di mancati, di dispersi nel mare della vita, dilaniati tra due mondi spirituali, sradicati, inquieti, sperduti, come quella americana: di un popolo d'acciaio, che vive costruendo macchine e lancia al mondo intero la sfida delle più audaci giovinezze alla conquista di primati materiali. Mai assistemmo a maggiore sfilata di pallidi eroi di mancate esistenze, di brutali attanagliamenti nelle volgarità della vita; di spostati, di grottesche larve dibattute tra puritanismo e anelito verso la libertà. Tutta la letteratura americana non è che una feroce e spietata requisitoria contro le leggi, la morale, la vita americana. È la lotta sferrata in pieno contro l'America ipocrita puritana attivistica. È il tema costante, unico si può dire, che campeggia nei romanzi di Upton Sinclair — che financo arriva a perseguire scopi sociali e politici, frustando a sangue i pescicani di Wall Street e le ingioiellate miliardarie della Quinta Strada — giù fino a Dreiser e Sinclair Lewis, il più delizioso motteggiatore della vita di provincia, a Sherwood Anderson e ad Eugenio O'Neill, nei quali spesso il tema si risolve in accenti pessimistici, addirittura amari, non di rado tragici, talora — in quest'ultimo — farnetici.

Ed ecco caricature spinte al parossismo, come il « Babbit » di Sinclair Lewis: povero mediocre uomo nel cui cervello invano si dibattono, come mosche ronzanti in un bicchiere, vaghe domande appena formulate e inespresse, aspirazioni senza luce verso un mondo migliore; e un solo desiderio, segretamente e con tenacia covato entro la banalità delle quattro mura di una casa senza intimità: l'evasione.

Evadere dalla vita brutale, dal cerchio di opprimenti convenzioni, che si restringe fino a diventare una morsa. Il buon borghese Babbitt, rumoroso e giovialone, ha, a tratti, l'anima di un cavaliere antico. Egli « aspira a vivere ». Ma la sua vita è sì piena che non v'è posto per cose di cui tuttavia egli avverte un fervido bisogno: religione, amore, fede, coraggio diventano termini imprecisi, che si esauriscono tostoché posti a contatto con altri valori. La famiglia in seno a questa civiltà che sa costruire con il cemento armato e non sa edificare, affannata sempre più dietro una mèta che svanisce non appena raggiunta, diviene un'accolta di feroci egoismi riuniti sotto un sol tetto e sotto l'insegna d'una mal celata ipocrisia. E i figli di Babbitt, Teddy, Verona e la piccola Tinka, sono forse ancor più significativi del padre, quali esempi di mentalità americana — di questa gioventù delle classi medie che nella vita procede senza un fine, moralmente e intellettualmente guasta: per cui la divinità, sotto qualsiasi aspetto, è una questione superata; che ha per eroe l'uomo d'affari o l'uomo di sport, per ideale l'appagamento il più completo dei sensi sotto qualunque forma. Per l'enorme maggioranza, che importa se pochi eletti, nell'intimo del loro cuore, odiano e condannano la rapacità, la mediocrità, la manìa del guadagno e dei compiacimenti volgari?

H. L. Mencken, filosofo borghese — d'origine tedesca — ha ben dedicato *magna pars* della sua opera a sanzionare quest'accordo fra la gioventù americana e il danaro — il *business*. In tutti i suoi scritti, dalle colonne dell'« American Mercury », egli non fa che predicare ai giovani il senso utilitario; ma egli è diventato la testa di turco di quella tal schiera che lentamente solleva il capo a respirar aria più pura di quella infetta di droghe di ogni specie, bollate di ogni etichetta estetica, sociale o filosofica, che dall'isola di Manhattan esala i suoi miasmi verso le più remote plaghe della provincia.

« ...Tutte queste storie finiscono per stancarmi... Oh, tutte queste storie di danze plastiche, di letteratura, di socialismo e di psicanalisi... Probabilmente sono esagerazioni... Sì, mi pare che sia così... ».

Così si esprime John Dos Passos, in « Manhattan Transfer », attraverso Elaine Oglethorpe; la quale non ha ventidue anni, ed è al suo secondo marito, e alla vigilia del divorzio... È questa una delle tante voci che si levano. Mencken perde terreno: si scopre che egli è frivolo, e che la sua cosidetta filosofia è futile e criminosa. Non contro il suo materialismo si obietta — in un paese dove le case degli uomini salgono alle nuvole, il materialismo può ben diventare la base di un cielo in terra, di un paradiso sociale, assurgere a grandiosità mai supposte — ma contro l'immoralità di esso si scagliano le testimonianze.

* * *

È un errore credere che le ultime generazioni americane non abbiano riportato dalla guerra alcuna scossa. Per molti, è stato il terremoto in cui sono crollati i valori del loro solido mondo, che aveva per base gli statuti della Y.M.C.A. Essi hanno « visto ». Di più: per alcuni tra essi, la guerra ha rappresentato il contatto spirituale con l'Europa. E ne è nata una nuova aspra forma di romanticismo, che ad altre ragioni fa capo e da altre forme di vita nasce, diverse da quelle che agitarono gli eroi dello Sturm und Drang. Il turbine recente, le infiltrazioni, le rivoluzioni, le correnti di pensiero scatenate in un paese troppo primitivo ancora per poterle serenamente accoglierle e valutare; l'urto di razze diverse e opposte, ribollenti in un crogiuolo immenso e tendenti a sopraffarsi; le disillusioni, la sofferenza di milioni d'uomini in lotta per l'esistenza — tutto concorrerà, domani, a far sì che la marea salga a insperate altezze. E se non sommergerà l'Europa, l'urto non sarà certo minore di quello di centocinquant'anni addietro. La potenza della verità, del crudo verismo misto a inaspettati lirismi, che si agita nelle pagine di taluni fra questi nuovi romantici, non è certo di minor efficacia. I nuovi romantici di oggi si chiamano Eugenio O'Neill, Theodore Dreiser, Sinclair Lewis, Jack London, John Dos Passos. La tradizione poco li assiste: sono in certo modo trovatelli della letteratura; e a malapena dietro di loro si allungano vagamente le ombre di Josef Conrad, di Kipling; e più lontane, quelle di Dicken se Thackeray per certe esteriori apparenze di umorismi o analogie imputabili, tutt'al più, a caratteri di razza.

* * *

« ... Dovettero cambiare treno a Manhattan Transferr... Le frangie perlate cadevan dritte a ogni arresto del treno, facendosi vieppiù oblique, quando il convoglio correva. Le ruote rombavano loro all'orecchio: Man-hattan Transfer... Man-hattan Trans-fer... ».

Una volta sola, a metà libro, occorre il nome, enigmatico al pari di un simbolo, che gli dà nome: con un ritmo di treno in moto che persegue a traverso la folle corsa di avventure di uomini e donne d'ogni razza e d'ogni classe che si agitano col brulichìo insistente d'un covo di formiche entro le cinquecento e più pagine di questa epopea senza eroi.

* * *

Bivio di Manhattan — crocicchio di vie d'acciaio, tra case di giganti che s'innalzano nel cielo fumoso, ove treni s'incrociano tra fischi selvaggi al pari di grida disperate, e rombo di macchine e stridìo di

ferraglie, a soffocare, forse, altro grido: quello della creatura umana esasperata...

E un altro nome si affaccia istintivo alla nostra mente: trivio, non bivio...

Il libro è sconnesso, slegato, urtante. Invano si cerca in esso un attimo di bellezza o di pace; invano un semplice di cuore, un puro di spirito tra la folla dei personaggi che s'addensa sino a rendere il libro, in certi momenti, confuso e nauseoso. Trivio, ho detto; popolato da una strana orda di avventurieri, affaristi piccoli e grandi, prostitute, gente di mare, di fabbrica, di teatro, di taverna, scampati a tutti i naufragi, reietti d'ogni terra. Uno stile apparentemente scomposto, all'opposto, realistico all'eccesso, che prende e abbandona vicende episodi e persone, le quali sembrano aggirarsi tra le pagine come esseri vagabondanti per un'immensa città senza mai trovare la loro via. E infatti, quale dei personaggi la trova, se non nell'ingolfarsi sempre più nel loro destino?

John Dos Passos — il quale è fra i più giovani scrittori d'America, poiché passa di poco la trentina — mi sembra, se non tra i più perfetti, certo uno dei più incisivi. Egli non ha la potenza narrativa di Theodore Dreiser, né lo stile preciso, acuto, elegante di Josef Hergesheimer. C'è in Sinclair Lewis più linea, più reale abilità: più commozione e vastità in Dos Passos. Egli viviseziona, a traverso il paesaggio, le anime. Psicanalisi d'una città? La sua tecnica fa pensare molto a quella teatrale di Lenormand, e di certi moderni tedeschi. Dopo le prime pagine, vien fatto di ricordare anche Pierre Mac Orlan, Paul Morand, tutta la letteratura esotica di Francia; sospetto dovuto forse al fatto che il Dos Passos fu molto in Francia — ci venne colla guerra — ed è stato sempre un assiduo frequentatore di cenacoli d'avanguardia e caffé celebri e *côteries* artistiche... Ma il sospetto scompare, per far posto all'ipotesi che più in là, se mai, debban ricercarsi le radici estetiche di questo scrittore di razza, malgrado le sue incongruenze e le trasandatezze di stile. Si pensa allora a un De Goncourt d'oltremare: seducente paradosso, impreveduto innesto di questo nuovo romanticismo...

* * *

« ... Nella bruma oscura e vuota del fiume, l'imbarcadero subitamente sbadiglia, bocca nera dalla gola di luce. Herf si affretta a traverso una cavernosa oscurità, e sbocca in una via soffusa di nebbia. Poi, s'inerpica per una costa. Sotto di lui si stendono rotaie, e il lento martellare d'un treno merci e il fischio d'una locomotiva. Al sommo dell'altura egli si arresta, e guarda dietro di sé. Non può scorgere nulla

all'infuori delle brume picchiettate dall'alone delle lampade ad arco. Allora riprende la via, felice di respirare, di sentir battere le arterie, di udire i colpi dei suoi piedi sul suolo, tra file di case che sembrano appartenere a un altro mondo. La nebbia si dissolve a poco a poco. Di lontano s'innalza il biancore perlaceo del mattino.

« Il sole che sorge lo trova in cammino per una strada asfaltata, fra terreni vaghi, ingombri di detriti fumanti. Il sole brilla rossastro nella bruma, su rottami rugginosi, scheletri di camion, ossature di *Fords*, masse informi di metallo corroso. Jimmy cammina spedito. per sfuggire agli odori. Egli ha fame. Le scarpe cominciano a gonfiargli bolle sotto le piante dei piedi. A un trivio, il segnale luminoso brilla, scintilla. C'è un deposito di benzina, e in faccia, un vagone *lunch The Lightning Bug*. Con cura egli spende il suo ultimo *quarter* per la colazione. Gli restano tre *cents*, per portargli buona o cattiva fortuna. Sopraggiunge un gran camion da trasporto, rilucente e giallo.

« — Dite un po', mi permettete di montare? — chiede all'uomo dai capelli rossi che sta al volante.

« — Andate molto lontano?

« — Veramente, non saprei... abbastanza lontano ».

* * *

Così Jimmy Herf, personaggio senza alcun dubbio « autobiografico », nato fra i fittizi agi della Quinta Strada, poi piccolo impiegato, reporter, giornalista, soldato in terra di Francia, a poco a poco discende verso il più incerto destino; e dal trivio s'incammina verso la campagna, senza neppur sapere dove la via lo condurrà. Abbastanza lontano: questo solo egli sa. Il male e il dolore conducono, per forza di cose, lontano.

Da questo libro senza luce e senza fede, lontano in apparenza da ogni problema spirituale, emana una strana spiritualità. Il tormento è troppo, perché si possa pensare all'assenza completa di aspirazioni verso un mondo migliore. Se domani il Dos Passos, fatto più maturo e temprato, accederà a nuove visioni d'arte e di vita, forse ci mostrerà un altro volto di questa sua gente, e aprirà una spiraglio verso un cielo che si delinea al disopra di quell'inferno ove in mille supplizi si torcono questi dannati d'una paradossale civiltà. E forse allora ritroveremo Jimmy Herf, il quale avrà percorso un lungo cammino.

Oggi, l'autore non è nel mondo che egli descrive. Né sono, con lui, molti altri scrittori d'America nel trivio di Manhattan.

ALESSANDRA SCALERO.

NOTIZIE E COMMENTI

L'« AMERICANIZZAZIONE » DELL'EUROPA?

La parola è brutta — e certo (così lunga e disarmonica com'è) non suona gradita al nostro orecchio... di Mediterranei. Ma poiché anche all'animo nostro, « la cosa » che essa designa, suona più sgradita ancora — e pure questa cosa par che stia per diventare una realtà di fatto — bisogna avere il coraggio di parlarne francamente. La « politica dello struzzo » il quale (dicono) si copre gli occhi quando non vuol vedere quello che ha paura di vedere — giova poco; e anzi prepara spesso delle brutte sorprese.

In un nuovo libro, dunque, di Edgar L. Mowrer, che è un sociologo americano di larga fama, leggo adesso come riassuntiva conclusione, queste parole — che traduco fedelmente da quella lingua anglo-americana la quale va acquistandosi rapidamente e ufficialmente un diritto di cittadinanza... letteraria, nel mondo; come quella che ormai è correntemente usata nei giornali nelle riviste e nei libri che si stampano da New York a San Francisco di California.

Dice dunque *mister* Mowrer niente meno che questo: che cioè « l'Europa aspira ormai a farsi amministrare e dirigere, anche spiritualmente, da una Commissione nord-americana ». Ma aggiunge però subito — quasi per confortarci — che in tal modo « l'Europa potrà *finalmente* liberarsi da quel peso insopportabile della sua gloriosa Storia che le inceppa le gambe... dell'intelletto, e le impedisce di camminare sulle vie del progresso; e che dunque, sotto la guida e il dominio di un nuovo popolo felice, questo nostro vecchio Continente potrà finalmente trovare anch'esso la sua felicità ».

Quod bonum faustumque sit, direbbe un povero « Mediterraneo » (come me, per esempio) se può usare ancora una volta queste antiche solenni parole augurali che hanno avuto corso per tanti secoli — o sia fin da quando

> Gino, eravamo grandi,
> E « là » non eran nati.

« Là », cioè « di là » dall'Atlantico.

Infatti, Atene innalzava il suo Partenone, Dante scriveva il suo Poema e Michelangelo scolpiva le sue statue, quando sulle rive boscose dell'Hudson — e cioè là dove, più tardi, doveva sorgere la « Fifth Avenue » — la gente aveva ancora l'abitudine di andar a dormire sui rami degli alberi.

Ciò non ostante, ben venga la « Commissione americana » a far dell'Europa la 49ª stella della grande Repubblica del Nord-America...

E tuttavia — parlando proprio con la maggior serietà — non bisogna affatto dissimularci che queste ragioni addotte e (naturalmente) assai più e meglio sviluppate dal sociologo di New York, sono molto impressionanti da molti punti di vista.

Sono intanto ragioni economico-sociali e politiche. E tendono principalmente a mostrare, coi fatti, che l'Europa va diventando ogni giorno più povera, più spopolata e più divisa nelle sue varie unità politiche; mentre invece l'America settentrionale diventa ogni giorno più popolata, più unita in un solo blocco anche spirituale — e sopra tutto più formidabilmente ricca.

Ond'è che questa enorme ondata di prosperità economica e sociale, economica e politica, che rimbalza dagli Stati Uniti sull'altra sponda dell'Atlantico finirà a portare con sé anche « il dominio politico » — se è vero, come del resto dimostra la storia del mondo, che il dominio politico, tranne in passeggere epoche di rivoluzione, non è altro che il dominio del popolo più forte.

Perché, soggiunge con brutale franchezza *mister* Mowrer, colui che è povero (uomo o popolo che sia) « non può a lungo restare libero e indipendente ».

Né v'è da sperare che l'Europa possa mai vincere la sua strapotente concorrente transoceanica, specialmente ora che si è fatta così aspra la lotta per la vita. Prima di tutto perché l'America è stata enormemente più favorita dalla Natura (Dio è americano, dicono scherzando... ma non tanto, gli Americani). E poi perché la produttività industriale e commerciale dell'Europa non può esser che quello che è; e cioè *qualitativa* e non *quantitativa* come quella dell'America, o sia dipendente dalla libera fantasia e iniziativa dei suoi cittadini: *romantica*, insomma, come dicono non senza una sottile punta di disprezzo, a New York e a Chicago — dove si tiene per vangelo questa massima: « che nel commercio e nell'industria, chi non sa o non può organizzarsi *standardizzandosi*, è destinato a morire » .

Ma per verità, non soltanto di queste ragioni d'ordine economico lo scrittore americano tien conto

per profetar d'Europa il dì mortale.

Egli aggiunge anche che la vecchia tradizionale « Cultura europea » di fronte alla giovane e « libera » cultura americana, dimostra chiaramente di essere affetta da una inguaribile malattia, che la trarrà alla tomba.

Ora — io non mi sento tale, per conto mio, da giudicare definitivamente su questo raffronto tra l'economia americana e l'economia europea. Mi limito a notare, in linea di fatto, che il raffronto è impressionante anche, come tutti ricordano, nei giudizi (più volte e ripetutamente pubblicati) di uomini « competentissimi » in fatto di economia pubblica. E che dunque, « chi sa e può », dovrebbe pensarci.

Ma, e più specialmente a proposito di questo profetato « crepuscolo della cultura europea », devo dire che anche al più modesto « osservatore » — da alcuni anni in qua — appaiono dei sintomi non certo immuni da una certa gravità.

Già intanto oggi come oggi, questa nostra vecchia « umanistica » cultura par che si senta essa stessa malata...

E forse anche in qualche modo lo ammette e lo confessa.

Che cosa sono infatti, a guardar bene, questi *modernismi* o *novecentismi* o *futurismi* o altri « *ismi* » culturali, se non l'espressione di un fermo proposito di ripudiare e rinnegare il nostro passato artistico e letterario; e di fare anzi non solo e non tanto, del « nuovo » a qualunque costo, ma di fare un « nuovo » che sia esattamente « il contrario e l'opposto » di

quello che si faceva nelle più fulgide epoche della nostra cultura? Perché, tutti questi *...ismi* non hanno forse tutta quella « definitiva » importanza che dicono — in Italia e fuori — i loro pontefici massimi come il Marinetti, che senza dubbio è il più illustre e « significativo » di tutti. Ma, per esempio, non c'è dubbio che un altro... massimo (Massimo Bontempelli) ha scritto qualche giorno fa delle cose chiarissime, in fatto di rivoluzionarie intenzioni... programmatiche. Queste, intanto:

I Romantici parlavano di genio, di capolavoro, di posterità. Il nostro genio è invece l'accanimento al lavoro, il nostro capolavoro è la conquista del pubblico, la nostra posterità sono i contemporanei.

Ora, quando queste cose si possono scrivere con una certa solennità, da uno scrittore italiano di molta cultura, di molto gusto, di molta probità artistica e di moltissima e riconosciutissima fama, bisogna ben concludere che le cose sono piuttosto gravi, perché *niente di più americano* ha scritto in America a questo proposito nessun *mister* Mowrer; e che quando egli sentenzia, con non minore sicurezza del Bontempelli, che gli Europei confessano che la loro tradizionale cultura è malata e decrepita (*positively invalid and decrepit*) egli dice la verità — o almeno ci si accosta assai.

Ma io non continuerò a compilare, come fa il Mowrer, la « cartella nosologica del malato » se no, per seguitar la sintomatologia dell'infermità, bisognerebbe citar qualche altro recentissimo studio... ancora più scoraggiante: quello per esempio, di un altro scrittore italiano riputatissimo che vive a New York; e che in uno dei più grandi e diffusi giornali d'Italia ha creduto di poter documentare, qualche giorno fa, con numerosi esempi di non trascurabile importanza che la comune cultura letteraria e artistica, oltre che quella scientifica, è ora immensamente maggiore (ed assai più sviluppata e favorita negli Stati Uniti d'America dal Governo e dal pubblico) che non in qualunque altro paese d'Europa.

O anche bisognerebbe, che so io? — a proposito del « capolavoro » che secondo Bontempelli si riassume e si identifica nella « conquista del pubblico », — bisognerebbe citare il chiasso fatto dai nostri giornali e critici letterarî su quel nuovo libro di Guido da Verona che non è niente più (e anzi è meno) di un'insulsa parodia di un libro (in Italia e fuori d'Italia) lodatissimo e famosissimo; nel quale nuovo libro il giovane scrittore — che certo ha dimostrato altrove, di non mancar di qualche buona qualità... e che in pochi anni si è guadagnato moltissimi lettori e anche molti milioni — non ha avuto scrupolo di dire delle cose sconvenientissime al Manzoni e sul Manzoni. E la più sconveniente che ha fatta è questa: che sulla copertina di questo libro-parodia ha stampato, di fianco l'uno all'altro... e sullo stesso piano, due ritratti — il suo e quello del Manzoni — al quale Manzoni — in quella « Prefazione » (in cui parla con aperto e totale disprezzo anche di altri illustri italiani (per esempio, di Ugo Foscolo), ha fatto dire delle sguaiate stupidaggini. Ora anche Mark Twain che del resto non è Europeo — e sopra tutto non è Italiano — ha messo in caricatura nel suo libro su *Un Jankee alla Corte del Re Arturo* molte cose che per noi sono venerande. Ma io credo che se questi *Promessi sposi*, rifatti da Guido da Verona — in cui le « spiritosaggini », per non dire le buaggini, continuano per più di 300 pagine su questo tono: fra Cristoforo che giuoca in Borsa, don Abbondio che fa la corte a Lucia, e parla di Benedetto Croce; e Lucia che tiene un contegno degno di una qualsiasi Mimì Bluette

— se, dico, questo libro giungesse in America, credo che non ne vorrebbero sapere né anche le scimmie delle montagne rocciose.

Lasciamo dunque incompleta (oh quanto!) la tabella sintomatologica della malattia europea, diagnosticata (e sia pure con pessimistica esagerazione) dal dottor Mowrer... ma confessata più o meno esplicitamente (coi fatti se non con le parole) dagli infermi stessi. Tanto più che poi egli medesimo, il Mowrer, fa anch'esso una parziale confessione: che cioè « l'americanizzazione dell'Europa non vuole essere e non sarà "una violazione" — ma anzi soltanto un "ritocco" di quel capolavoro che è la cultura europea ».

Belle e giuste parole che in qualche modo richiamano quelle di una famosa canzone del vecchio Petrarca; quando il grande Umanista, pensando a quegli stranieri che pretendevano anche ai suoi tempi di far da maestri all'Italia, asseriva che questa pretesa di

vincerne d'intelletto,
peccato è nostro e non natural cosa.

Ricordiamocelo anche noi: « Peccato è nostro ». Occorre dunque pentircene d'urgenza. E forse allora — quando saremo pentiti... e rinsaviti — ci accorgeremo che non c'è nessun bisogno che la grande Repubblica stellata aggiunga alla sua corona, almeno per conto nostro, una 49ª stella — la stella dell'Europa americanizzata.

A. Calza.

IL IV CENTENARIO DELL'ASSEDIO DI FIRENZE.

Ricorre quest'anno il quarto centenario dell'assedio di Firenze; la gloriosa Repubblica, assalita dall'esercito imperial-papalino nell'ottobre del 1529 non si arrese se non nell'agosto del 1530. L'avvenimento fece fino da allora grande chiasso; non solo tutta l'Italia ma tutta l'Europa seguirono con intensa curiosità quell'epica resistenza d'una città quasi isolata e da tutti abbandonata contro le soldatesche d'un imperatore alleato col pontefice; caso che forse per la prima volta si avverava nella storia della Cristianità. Clemente VII, rinnegando, in un accesso di strano nepotismo, gli assiomi politici tradizionali del pontificato romano, secondo i quali non doveva mai tollerarsi che uno stesso sovrano imperasse sugli Stati a settentrione e a mezzogiorno del territorio pontificio, aveva egli stesso incitato Carlo V ad aggredire la Repubblica fiorentina che mantenendo libera dalla suggezione imperiale una gran parte della Toscana, rendeva un insigne servigio allo stesso pontificato e gli offriva un'eccellente arma per quel difficile giuoco d'equilibrio a cui s'era ridotta la storia d'Europa dopo le strepitose vittorie di Carlo sul suo rivale francese.

L'importanza politica della strenua difesa della Repubblica fiorentina non isfuggì ai contemporanei, i quali pure non avevano speciali simpatie per Firenze. I Fiorentini da più secoli si erano costituiti in Europa una situazione di privilegio nel campo economico, industriale, bancario; avevano in certe forme d'attività un vero monopolio e ciò li rendeva oggetto d'invidia. Tuttavia tanta era l'apprensione esistente in Europa per la fortuna rapida e irresistibile di Carlo V, che Firenze poté apparire per un momento campione di libertà contro l'asservimento generale al monarca

absburgico, contro la temuta egemonia imperiale sul mondo intero. La letteratura e l'arte del tempo, nonché i documenti diplomatici rivelano questo stato d'animo diffuso, che tuttavia rimase allo stato platonico, perché nessuno osò intervenire in soccorso di Firenze, e tanto meno quelli che più ne avevano l'obbligo morale; primo fra tutti Francesco re di Francia, il quale, benché non potesse troppo scoprirsi (i suoi figli erano ancora tenuti in ostaggio a Madrid) avrebbe però potuto mandare ai Fiorentini denari e soldati; cosa facilissima a quel tempo, in cui le milizie erano anonime e non portavano il suggello delle rispettive nazioni, ma combattevano promiscuamente per chi meglio le pagava.

Abbandonata a se stessa, Firenze si difese strenuamente, nonostante le cattive condizioni, anche di politica interna, in cui si trovava. L'aggressione, benché compiuta da eserciti imperiali e pontifici, era però provocata e guidata da concittadini, vale a dire dai partigiani dei Medici, i quali avevano anche nell'interno della città molti e fedeli partigiani. Pareva quindi difficile ottenere all'interno quell'unanimità degli spiriti ch'è condizione prima per un'efficace condotta della guerra. Eppure questa unanimità si ottenne, almeno per qualche tempo; e l'impresa, benché disperata apparve alla parte migliore della cittadinanza come un sublime obbligo di coscienza, come un'occasione magnifica di morire *en beauté*. Nella concezione quasi mistica della guerra contro l'imperatore e contro il papa, illegittimo signore, agirono certamente gli echi della predicazione savonaroliana; però sarebbe eccessivo pretendere, come fa qualcuno sulla traccia dell'illustre storico inglese Roth, (*L'ultima Repubblica Fiorentina*, Vallecchi, Firenze 1929), che la resistenza della Repubblica fosse ispirata solo da una specie di improvviso accesso di fanatismo religioso. Certo è che nel suggerire ai Fiorentini così strenua volontà di combattere collaborarono parecchi elementi; e infatti la difesa fu condotta con pari zelo dai seguaci delle dottrine del Savonarola e dai repubblicani arrabbiati, increduli e materialisti, che altra volta avevano rovinato il frate; e infine le masse, che indubbiamente presero parte con sincero zelo alla difesa, non erano né per gli uni né per gli altri, ma semplicemente sentivano di sostenere col loro sacrificio la bellezza e la dignità della loro Patria, esempio incomparabile di città Unica nel Rinascimento, con fisionomia propria e con una missione immortale nel campo delle arti e del pensiero.

La complessità degli elementi che entrano nell'assedio di Firenze non è stata forse finora prospettata con sufficiente esattezza. Nello studio che Aldo Valori dedica all'appassionato argomento (*La difesa della Repubblica Fiorentina*, Vallecchi, Firenze, 1929) tutti gli aspetti meno noti del problema vengono esaminati, per quanto è possibile farlo oggi con la scarsa documentazione che possediamo: scarsa perché Clemente VII, come è noto, fece distruggere gran parte delle carte che poté sequestrare negli Archivi della defunta Repubblica. Ma resta ancora abbastanza nelle carte d'archivio e nelle testimonianze degli scrittori dell'epoca, per formarsi un'idea chiara della verità.

Il Valori studia minutamente non solo i precedenti politici dell'assedio, ma anche l'ambiente militare in cui esso si svolge; le condizioni economiche, strategiche, morali, in cui si trovavano i belligeranti; gli errori che furono commessi da ambo le parti; le funzioni e le fisionomie dei principali personaggi, i loro intrighi, la loro diversa fortuna.

Durante il risorgimento l'assedio di Firenze diventò oggetto d'una sacrosanta ma pericolosa speculazione patriottica; pericolosa specialmente per l'arte, perché artisticamente le opere ispirate da quel grande episodio storico non valgono gran cosa, guaste come sono da una concezione tutta rettorici dei fatti, dalla passionalità e parzialità dei giudizi, dalla forma spesso gonfia e declamatoria. Specialmente falsa è la visione di quegli onesti ma frettolosi rifacitori, in quanto essi vollero rappresentare i Fiorentini del Cinquecento come animati da una chiara e perfetta coscienza italiana, nel senso strettamente nazionale e moderno della parola; ciò che non era né poteva essere date le circostanze del tempo.

Per reazione contro questo modo unilaterale e sforzato di considerare l'assedio di Firenze, in tempi più recenti si volle rovesciare la tesi e si andò, come sempre, all'esagerazione opposta. Bisogna guardarsi da queste deformazioni. Certo per i Fiorentini del Cinquecento la patria era Firenze soltanto; tuttavia è innegabile che la Repubblica in quel fatale periodo storico difendeva anche le supreme ragioni dell'indipendenza e della dignità dell'Italia intera, i cui Stati uno per uno erano stati assoggettati allo straniero o stavano per esserlo. Se un vero sentimento di nazionalità nel senso politico allora non esisteva, non bisogna però credere che mancasse il senso dell'*italianità* come coincidenza di idee, di costumi, di istinti, di forme civili, di credenze religiose, di tradizioni e di relazioni commerciali e morali ormai stabilite da secoli. La parola *Italia* anche allora aveva un significato preciso e grande, come si vede da centinaia di scritti in prosa e in rima. Firenze nel 1529-30 si batté eroicamente anche per codesta Italia, che non era ancora una nazione, ma era già un'aspirazione; non era ancora un concetto ma era già un sentimento.

Tutti sanno quanta ricchezza di eventi ebbe l'assedio, e per meglio dire la campagna imperiale in Toscana, perché dappertutto si combatté e si morì e non solo sotto le mura della gloriosa capitale. I personaggi principali della tragedia sono rimasti popolarissimi, tanto i buoni che i tristi; ed anche qui sebbene dalla critica moderna si sia cercato di precisare meglio le rispettive posizioni morali, è certo che il giudizio complessivo non può differire molto da quello ormai fissato dalla tradizione. Invano vi furono storici che vollero giustificare il tradimento del Baglioni o la crudeltà del Maramaldo o gli intrighi del papa o la fredda ostinazione di Carlo o la venalità del principe d'Orange; come invano si volle fare il processo a Francesco Ferruccio, sia dal punto di vista morale che da quello militare. Il Valori ristabilisce con persuasiva argomentazione la verità su questi casi personali, che non hanno solo un valore estetico, ma servono a dare rilievo alla stessa vicenda e a definirne meglio il carattere storico e umano. Senza cedere alla tentazione di trovare negli eventi della storia il « tiranno », il « traditore », l'« eroe » e gli altri tipi dell'epica popolare, si può benissimo, anzi si deve, per formarsi un'idea esatta dei fatti, precisare il comportamento dei personaggi di primo piano, e dare dell'opera loro un'obiettiva valutazione morale, sempre tenendo conto delle circostanze e del costume del tempo e non di quello odierno, per evitare anacronismi etici che deformerebbero il giudizio.

Il libro del Valori, per la ricchezza delle notizie, ed anche delle riflessioni, che mette sotto l'occhio del lettore, è la miglior fonte a cui si possa ricorrere per prepararsi spiritualmente alla commemorazione del

grande evento militare e politico che riempì di sé gran parte del secolo XVI ed ebbe influenze profonde sul destino d'Italia e forse d'Europa; perché l'impresa di Toscana parve per qualche tempo poter essere il sassolino destinato a far cadere il colosso imperiale. Ma i fati d'Italia volevano altrimenti!

Sappiamo che nel prossimo anno Firenze ricorderà solennemnte con varie iniziative le glorie dei suoi maggiori, e l'Italia tutta aderirà e con la mente e col cuore a quel commovente ricordo.

SPECTATOR.

Redattore responsabile CESARE GIULIO VIOLA
Roma — Tip. del Senato del Dott. G. Bardi

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

MARINO MORETTI, *La casa del Santo Sangue*, romanzo. Mondadori, Milano. — L. 12.

ETTORE ALLODOLI, *Cellini*. Nuovissima Enciclopedia monografica illustrata, Firenze. — L. 15.

RAFFAELLO BARBIERA, *Daniele Manin*. A. F. Formìggini, ed. Roma.

ENRICO RICCI, *Medea*, tragedia. Edizione S. Belforte, Livorno. — L. 10.

PIETRO MADINI, *La scapigliatura milanese*, notizie ed aneddoti. « Famiglia Meneghina », ed., Milano. — L. 15.

VIRGILIO RAMPERTI, *Il teatro Fossati nella vita ch'egli visse dal 1859 al 1925. Una « vigna d'oro » che scompare.* « Famiglia Meneghina », ed., Milano. — 2,50.

CARLO ALBERTO BIGGINI, *Il fondamento dei limiti all'attività dello Stato.* « Il Solco », Casa ed., Città di Castello.

LUIGI ILLUMINATI, *Giulio Cesare*. Nuovissima Enciclopedia monografica illustrata, Firenze. — L. 15.

OBERDAN BUCCIANTI, *I grandi problemi: Il petrolio*. Casa editrice Ruffilli, Firenze. — L. 6.

MASSIMILIANO CARDINI, *Lazzaro Spallanzani e l'opera sua nel secondo centenario dalla sua nascita*. Tipografia Sordomuti, Firenze.

GIUSEPPE GABRIELI, *Bartolomeo Chioccarello e la biografia degli scrittori napoletani nel secolo XVII*. Dott. Giovanni Bardi, Tipografia Accademia dei Lincei, Roma.

CARLO CERETI, *La tutela giuridica degli interessi internazionali*. Società editr. « Vita e Pensiero », Milano. — L. 15.

LEOGRANDE, *Persiane chiuse*, romanzo. « L'Editoriale Moderna », Milano. — L. 8.

MASUCCIO SALERNITANO, *Novelle*. A. F. Formìggini, ed., Roma.

UGO ZANNONI, *Ali di fuoco*. L. Cappelli, ed., Bologna. — L. 10.

DAVIDE GALDI, *Maria di San Severo*. Edizioni de « La Toga », Napoli. — L. 5.

BRUNO ANGELINI, *Lungo il cammino*, versi. Tip. Grigoletti, Rovereto. — L. 2.

NINO DI FORTI, *Fiumi ruenti*, Tip. Ospizio di Beneficenza, Caltanissetta. — L. 10.

PIO BONDIOLI, *L'Università cattolica in Italia dalle origini al 1929*. Soc. editrice « Vita e Pensiero », Milano.

ENRICO RICCI, *Il delirio di Ace*, mito in tre atti e un quadro. Edizione S. Belforte, Livorno. — L. 10.

el se-
uropa;
il sag-
volo-

te con
e con

uti, Fi-

Chiocca-
oletum
rdi, Ti-
a.

r degli
. « Vita

manus.
L. 8.

F. Fer-

appelli,

o. Edi-
5.

o, versi.

Ospizio
.

in Ita-
« Vita

nito in
elforte,